GAZZETTA DELLE ARTI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ANNO IV - N. 20 - ROMA 26 MAGGIO - 1 GIUGNO 1947 - ESCE OGNI LUNEDI' - COSTA L. 20 - ABBONAMENTO ANNUO L. 900

FUNZIONE SOCIALE DELLA STAMPA

Inutilità dello scrittore

"...fra un anno il volto di queste edicole cambierà,,

"Vedi, — mi diceva Carlo Bernari, un giorno che passeggiavamo per via Veneto, in un modesto e tiepido solicello autunnale al tramonto, dopo aver lavorato molte ore in comune a un ampio tavolo redazionale — fra un anno il volto di queste edicole cambierà". La frase voleva evidentemente esprimere un giudizio negativo sulla pletora di quotidiani e di periodici che, con l'arrivo degli "alleati", infestarono Roma; e vi era implicito l'augurio di un ritorno a quella compostezza, non soltanto tipografica, della stampa che aspiri a una necessaria e seria funzione.

Ora l'anno previsto da Bernari è passato, anzi oltrepassato, nell'ansia e nei troppi rigurgiti della sconfitta; però il volto delle edicole, almeno in meglio, non è cambiato. Continua a imperversare la pletora dei giornali che si rivolgono ai più volgari istinti dell'uomo; dal giallo al criminale, dal nudo allo snob, ecc. Se mai, la situazione è peggiorata.

Intendendo in qualche modo documentarmi ,ho voluto fare un giretto per le edicole romane, guardando o comprando molti dei fogli che affluiscono nella capitale dai più diversi punti della Penisola. L'incetta maggiore è stata di tutti quei periodici, destinati agli adulti o all'infanzia, a colori o no, in cui prevalgono i disegni e le riproduzioni. E vedo — ora che essi stanno qui sul mio tavolo e che li ho un po' tutti sfogliati e leggiucchiati — che, almeno come criterio d'attrazione, si somigliano, sono frutti deformi di una deforme mentalità.

In alcuni di essi, pur dandosi la preferenza alla parte illustrativa, qualche articolo c'è; ma, a leggerli, si tratta di scritti essenzialmente informativi: notizie su notizie, con una trovatina più o meno brillante, ma esteriore, per cucirle, amalgamarle e presentarle alla supposta voracità di un pubblico innumerevole. Basterebbe, per esse, uno scriba al posto dello scrittore; difatti le firme sono poche, e spesso di gente ignotissima; abbondano, invece, le sigle e i pseudonimi. Dal che si deduce che, almeno alcuni, hanno ancora un pudore da salvare, residuo di mortificate esigenze letterarie.

Una certa tendenza al "visivo" (lo notò a più riprese Alfredo Gargiulo, con una documentazione gustosamente perspicace) c'era già nei nostri scrittori del primo Novecento, con a capo D'Annunzio; tendenza esagerata, con un grossolano innesto onomatopeico, dal futurismo che del dannunzianesimo fu un estremo conato, contaminato da elementi vari e spesso contradittori, indigeni o d'importazione.

Ma la pacchiana allegrezza dei fogli illustratissimi, al rotocalco, di popoli che, presi da forme di vita superficialmente divertente, non amano leggere, è ormai giunta all'acme. Fogli e fogli tappezzano le sghembe pareti delle edicole, dove un discreto pubblico spesso staziona a guardare con una certa curiosità e a leggiucchiare quel poco di scritto mortificato tra una vignetta e l'altra, o addirittura inserito — a "sfumino" — nel corpo della riproduzione stessa, come battuta di dialogo.

Lo scrittore ridotto alla meschina funzione di stendere didascalie a sorpresa. Se non fosse una perentoria richiesta del cattivo gusto (ne sa qualche cosa Orsola Nemi), si dovrebbe sospettare di una sopravvenuta atrofia intellettuale; tanto più che — data l'assenza forzata della terza pagina, ridotta a una fugace apparizione bisettimanale — anche in Italia le riviste e i periodici in genere dovrebbero assolvere quella funzione che normalmente assolvono all'estero, dove la terza pagina non è in uso.

Tra i vari periodici comprati, uno ci ha più di tutti colpito; la copertina di esso annunzia le prime puntate della vita di Lidia Cirillo, la donna napoletana che uccise un ufficiale inglese il quale, allettandola con false lusinghe matrimoniali, l'aveva posseduta e abbandonata; e la vita della contessa Lara che, durante gli ultimi anni dello scorso secolo, fece molto parlare di sè per le sue avventure di donna piacente più che per le sue poesie e che concluse i suoi grami giorni con un suicidio.

Abbiamo voluto sfogliare e guardare attentamente (non diciamo leggere, poichè anche qui tutto si svolge sul piano dell'illustrazione). La povera donna napoletana vi è riprodotta nelle pose più sconce e ridicole: colei che, nelle cronache giudiziarie di qualche anno fa, venne dipinta come una paladina dell'onore di tutte le donne italiane, è ridotta a far la figura di una donna triviale, senza pudore; tanto da farci augurare che il giusto risentimento della "parte lesa" possa impedire il prosieguo d'una sconcezza simile.

Ed eccoci alla Contessa Lara. Fu, dicevamo, una poetessa e una mondana, più mondana che poetessa: la letterata di turno, che è ormai una tradizione della storia letteraria italiana, da Gaspara Stampa e Veronica Gambara — fatte le debite proporzioni — a Matilde Serao e a Sibilla Aleramo. La Contessa vi è, dunque anch'essa ritratta nelle più provocanti pose, fra trine e merletti che ci sembrano una esagerazione anche riferendoci all'epoca. La narrazione scritta ridotta, al solito, a poche battute di dialogo a sfumino e a qualche didascalia piuttosto arbitraria; siamo davanti ai fotogrammi, ma statici, di un film. Rimpiangiamo la vita della Contessa Lara, scritta anni fa da Maria Borgese, che pure non c'era piaciuta. Davvero che al peggio non c'è fine.. Una volta presa la china del cattivo gusto, chi fermerà il riprovevole andazzo?

Debbo pur dire, mio caro Bernari, che come profeta non sei davvero un cannone; o, per lo meno, non hai fortuna. Ma — oh sorte buffissima: — a passarci una mano sulla coscienza, v'è da recitare il "mea culpa", se pensiamo che anche noi, non appena avvenuta la liberazione (che molti, purtroppo, confondevano con la libertà e l'indipendenza), ci siamo messi a fare un settimanale che, su dodici pagine, ne aveva almeno otto di documentario. E' stata, mi pare, la prima transazione, il grumo iniziale della valanga che precipita e ingrossa, travolgendo tantissimi sogni e schiacciando le esigenze superstiti di quella misura e di quel buon gusto che furono doti schiettamente italiane.

GIUSEPPE SCIORTINO

RENOIR — "Allo Specchio" — (Collezione privata)

UNA POLEMICA UTILE

Concorsi e non concorsi negli Istituti Artistici

Non si può fare d'ogni erba fascio. È necessario, invece, in questo delicatissimo campo dell'intelligenza procedere con molta attenzione.

Forse non dovrei parlare dato che sono anch'io un "extitolare" (scritto proprio così, tutto d'un fiato) come con grazioso neologismo gli insegnanti di Cagliari, incaricati e supplenti, chiamano quegli insegnanti di Istituti artistici che furono nominati, ahinoi! senza concorso dopo il 1938. Ma come si fa? Oltre che "extitolare" sono anche, come dire?, uno scrittore di cose musicali, di problemi artistici e da tanti anni mi batto per la nostra arte per la giustizia per tante cose belle e buone e purtroppo e per troppa gente, inutili.

Inutile sarebbe invece tornare sull'argomento: ripetere che quel rabbioso decreto di "retrocessione" è stato dettato da tutt'altro sentimento che da amore per l'arte e per la dignità in arte, che quella data del 1938, salvando le nomine anteriori, è per lo meno strana per non dire altro; che nei vent'anni anche i concorsi non sono stati edificanti e sarebbe curioso conoscere un po' da vicino come certi concorsi sono stati sostenuti e vinti; che se le nomine incriminate possono essere state immeritate in qualche caso, in molti altri hanno immesso nelle scuole elementi e personalità artistiche che e per l'età e per il riconosciuto valore non si sarebbero sottoposti a concorso; che nessuno, in ogni caso è andato a sollecitare quelle nomine che spesso hanno dato lustro ai conservatori di musica; che in tutta questa gazzarra il fattore politico e la rabbietta di parte, hanno avuto forse altrettanto peso quanto la mediocrità alla riscossa e la piccola bega personale.

Sarebbe inutile, dico, se la quistione non avesse assunto un aspetto tutt'altro che sereno; se gli attacchi, divenuti violenti in questi ultimi giorni, contro il Ministro Gonella (facciamo contenti quelli di Cagliari e chiamiamolo "exministro") che aveva affrontato la quistione con visione giusta e umana, non rivelassero anzi non riconfermassero una caparbietà, negli organi interni del Ministero, che non si spiegherebbe se non fosse tenuta accesa da interessi (chiamiamoli così) di parte; se infine la "ingiustizia" non volessero cancellare ad ogni costo con un'altra ingiustizia e questa forse più reale e sicura E della partita sono anche taluni valori che secondo loro sarebbero stati sacrificati durante il deprecato ventennale, e che con la scuola hanno poco o nulla a che fare e che in questi tre anni hanno abbondantemente dimostrato che in loro non c'era proprio nulla da sacrificare.

Ciò premesso nessuno vuol certo sfuggire ad un esame serio e a una revisione onesta. Ma aggiungere alla pena della "retrocessione", accanitamente ribadita in tempi in cui s'è fatto quello che s'è fatto in tema di epurazione, anche l'offesa della piccineria e della rabbietta della insinuazione e della invidiuzza è spettacolo che non onora nessuno.

Se non fosse per il pensiero di tanti colleghi illustri e di tanti altri non illustri ma valorosi, e che in questi anni hanno dato (e continuano a darla anche se in castigo e sotto giudizio) così alta prova di valore e di così acceso amore per la scuola, che verrebbero ad essere colpiti materialmente e moralmente da una miserevole e crudele "giustizia", io, per me, che pure sono nel numero, direi di annullare tutto, cancellare tutto, lasciare i posti liberi ai "sacrificati". Posti che sarebbero moltissimi perchè annualmente sono già molti e per lo sfollamento per limiti di età, e, purtroppo, per decessi, senza dover ricorrere ad una così generale cancellazione.

Ma tolto di mezzo un tale "scandalo", vedrete come rifioriranno i Conservatori di Musica!

Io per mio conto non ci credo. Da troppi anni pratico la critica musicale e troppi diplomati e anche troppi insegnanti di quelli nominati con regolare concorso mi sono passati sotto gli occhi e mi hanno deliziato le orecchie perchè non sappia che cosa possa contare non dico nell'arte militante ma anche nell'insegnamento, lo aver fatto un concorso. Potrei anzi dire che dagli "irregolari" è uscito invece qualche reale valore artistico vivo e onorevole per l'arte italiana.

In nome della quale converrebbe finirla una buona volta con questo gioco poco bello di reciproche accuse e di denuncie (bel colpetto demagogico!) al Presidente della Costituente.

Tanto se uno ha valore non lo perde anche se gli si toglie il posto e, in molti casi, il pane. Chi lo sostituirà gli avrà tolto posto e pane; il valore no: perchè il "nuovo", se è ciuccio, resta ciuccio. Ma un ciuccio cattivo invidioso che avrà avuto sì la forza di tirar calci ma non avrà certo quella di tirare la carretta.

Il minimo che un insegnante, anche se ciuccio, possa fare.

F. L. LUNGHI

Lettera londinese di Eric Newton

La mostra estiva della Reale Accademia Britannica

La Reale Accademia occupa un posto speciale nel cuore del popolo britannico. Nel periodo aureo dell'era Vittoriana, la sua Mostra Privata segnava l'inizio della "season" londinese. Ma il suo significato non è mai stato interamente mondano. Anche dopo che le società ribelli come il "New English Art Club" ebbero messo l'Accademia nella categoria delle istituzioni "tradizionali", in contrasto con quelle "sperimentali", essa è stata tuttavia considerata come la promotrice dell'arte seria e gli artisti che si tengono lontani dall'Accademia sono considerati degli eccentrici.

Oggi, sebbene molti dei più creativi artisti britannici non sottopongano il loro lavoro alla Mostra annuale dell'Accademia, essa non è affatto una forza trascurabile. Pochi anni fa era di moda mostrarsi sprezzanti riguardo al conservatorismo della Reale Accademia, ma recentemente essa è stata presa più sul serio e l'esposizione di quest'anno, che si è inaugurata come al solito il primo lunedi' di maggio, mostra incoraggianti indizi di miglioramento. Naturalmente il livello di qualità di una Mostra che contiene 1300 opere, comprendenti sculture, pitture, stampe e disegni e modelli architettonici ,non può essere sempre alto, ma vi è in questa Mostra un nucleo di quadri pieni di sensibilità; gran parte dei quali sono dovuti ai soci eletti durante gli ultimi anni o al loro crescente influsso sui giovani artisti che hanno studiato durante la guerra.

La caratteristica particolare di questa Mostra annuale dell'Accademia è il gran numero di quadri che essa contiene. Il ritratto è uno dei tre rami dell'arte che appartiene in maniera speciale alla tradizione pittorica britannica — gli altri due sono il paesaggio come soggetto e l'acquarello come mezzo, Di conseguenza le opere migliori di questa esposizione dellAccademia si possono trovare fra i ritratti e nelle due sale dedicate agli acquarelli, che i visitatori possono facilmente lasciarsi sfuggire sia perchè sono piccole sia perchè le opere che esse contengono, sebbene spesso squisite, non sono vistose, nè atte a fermare l'attenzione.

* * *

Quest'anno, qualche cosa del periodo di austerità che la Gran Bretagna sta attraversando si riflette nei ritratti Si cerca invano abiti ricchi e a vivaci colori o figure aggressive e imponenti. Ritratti interi della famiglia Reale, un tempo una delle caratteristiche dell'esposizione, mancano e l'unico ritratto reale presente è un piccolo intimo mezzo-busto della principessa Elisabetta ad opera di Rodrigo Moynihan. Questa nuova tendenza all'intimità nei ritratti è forse un'ottima cosa. Essa contribuisce a sottolineare la personalità e molti dei ritratti di quest'anno, specie quelli di Henry Lamb e Francis Dodd, hanno un valore psicologico.

I soci recentemente eletti e i loro seguaci, a cui ho già accennato, hanno dato il principale contributo a questa esposizione. Edward le Bas, che deve molto della sua visione e specie del suo senso del colore a Bonnard, espone varie belle tele fra cui la migliore è un grande e luminoso "Mercato del pesce a Dieppe". Il quadro di James Fitton rappresentante "Un mercato di una strada di Londra" è una delle sue opere più vivaci e personali. Ruskin Spear ha prodotto per questa esposizione la sua più bella natura morta e uno dei suoi più bei paesaggi, "Scena di neve". Merita osservare, tra parentesi, che il recente duro inverno ha portato una larga messe di paesaggi nevosi in questa esposizione.

* * *

Alcuni dei più bei paesaggi sono opera di giovani artisti la cui reputazione non si è ancora chiaramente affermata. Anzi si può dire che una dei più incoraggianti aspetti di questa esposizione è il gran numero di piccoli quadri assai interessanti, opera di giovani uomini e giovani donne i cui nomi sono sconosciuti. Fra questi nomi nuovi vi è quello di Agnes Charles, i cui paesaggi hanno una curiosa, serena purezza, di Joseph Webb, che ha saputo cogliere la freschezza di un giardino in primavera, e di Stuart Gray. Il pubblico sarà certamente affascinato da due paesaggi di un artista il cui nome è certo tutt'altro che sconosciuto, sebbene si incontri ben di rado nella lista degli artisti sul catalogo dell'Accademia. Il nome è Winston S. Churchill, ma i quadri in questione sono stati in origine sottoposti all'esame del Comitato selettivo e da esso approvati come appartenenti a un pittore che si nascondeva sotto lo pseudonimo di "Winter". Il catalogo ora rivela la vera personalità dell'autore, e sebbene nessuno possa affermare che egli possegga nella pittura la stessa maestria che ha dimostrato nelle cose dello Stato, Churchill non è certo un artista da ignorare.

La scultura esposta alla Mostra dell'Accademia Reale è sempre difficile a giudicarsi. Essa consiste principalmente in ritratti a mezzo busto, che posti tutti insieme tendono ad annullarsi gli uni con gli altri. Ciò che è destinato ad essere lo studio di un individuo comincia a perdere il suo significato non appena diventa parte di una folla. Pure, un esame accurato dimostra che alcuni di questi ritratti sono modellati con grande sentimento, specie la "Maternità" di Dora Gordines e una "Testa di giovane fanciulla" di George Ehrlicho. Maurice Lambert espone due grandi figure in bronzo di sirene che sono state create per il transatlantico "Queen Elizabeth".

Per giudicare i modelli e i progetti architettonici ci vorrebbe l'occhio specializzato di un architetto e maggior tempo per un esame accurato di quello che io ho potuto dedicare alla sala dell'architettura.

Finalmente la sala delle stampe e disegni, nonostante le piccole dimensioni delle opere esposte, contiene alcuni dei lavori più perfetti della mostra.

COROT — *Paesaggio* — (Collez. privata)

RITORNA LA BONTÀ FRA GLI UOMINI

La grazia della vita a MARIA PASQUINELLI

La salma di Guglielmo Oberdan, penzolante dal capestro infame, getto' per oltre un trentennio la sua ombra livida sulle relazioni fra l'Italia e la Monarchia Ausburgica. L'allievo di Metternich, gettando quel cadavere fra i due popoli, segno' l'inizio di quel duello mortale che doveva avere il suo epilogo a Vittorio Veneto.

Il Comandante alleato comprese a tempo che l'ombra di Bellomo era già di troppo per separare spiritualmente l'Italia dall'Inghilterra; non volle aggiungere quella di Maria Pasquinelli, e fece grazia della vita alla giovane donna colpevole di un folle gesto che privo' la patria britannica di un prode soldato irresponsabile degli errori altrui e getto' nel lutto un'innocente famiglia.

E' stato, quello del Comandante alleato, non solo un atto intelligente e lungimirante, ma anche un atto di giustizia. Perchè l'insano gesto di violenza, che fece di una donna generosa e tutta dedita ad opere d'umana carità un'omicida, trova la sua origine solo nell'ingiustizia perpetrata ai danni dell'Italia, nelle persecuzioni di cui, sotto gli occhi impassibili degli alleati occidentali, furono vittime i nostri fratelli giuliani da parte della matta bestialità jugoslava.

Maria Pasquinelli non è una criminale e questo ben seppe nel suo intimo comprendere il Comandante alleato, anche se, nello stesso atto con cui ne commutava la pena, volle ribadire la condanna del Tribunale e consacrarne con dure frasi la colpevolezza.

Noi che auspicammo la grazia come primo gesto di amicizia e di riconciliazione fra due nazioni che la storia e i comuni interessi vogliono legate da una feconda cooperazione e che solo una folle politica lontana dalla realtà potè rendere per breve ora nemiche, prendiamo oggi atto di questo riconoscimento di una storica necessità di reciproca collaborazione e comprensione e lo salutiamo come un principio di leale conciliazione fra i due popoli.

G. S. MATTEODA

ESTEROFILIA

E' una parolaccia, che non pronunziamo mai e che ci è duro assegnare anche per una volta sola, alla nostra penna: parolucciaccia in sè, e anche nel significato disgustosa. D'altro canto non sarebbero, a parer nostro, da deprecare affatto predilezioni e consensi ad opere d'arte straniera degne di predilezione e di consenso. Ma la pianta maledetta della servitù cresce a dismisura nelle contrade della penisola italiana, talchè la incontriamo dappertutto come la vite e l'ulivo; e non è inebbriante come la prima, non lenitiva come la seconda. "Per servir sempre, vincitrice o vinta" è la deprecata e incorreggibile sorte dell'Italia. Si dovrebbe questa volta accennare al trasporto insensato e illimitato col quale vengono accolte, tradotte, diffuse, esaltate le opere narrative per esempio degli americani. Con l'accecante complicità degli schermi, certi romanzi sono diventati lettura preferita di gente d'ogni età e condizione. Si beve a codesta coppa e s'ingoia anche quando occorrerebbe sputare e buttar via.

Stolto sarebbe il voler disconoscere la potenza di certi ingegni; anche se non adoperata con la rigorosa coscienza dell'arte più vera e più grande; utile, necessario è il contestare il passo e il plauso a narratori i quali interpretano un mondo che non è il nostro, imponendo a lettrici e a lettori privi di controllo e assetati del diverso e del perverso, caratteri e situazioni, avvenimenti e sensazioni che non s'addicono all'antica atmosfera e alla corroborante intimità degli italiani. Nullameno si rinunzia al nostro modo di vivere, cioè di vedere e di sentire, e quindi anche di rappresentare, pur di correre dietro al prestigio risonante e alla galloria sguaiata d'oltre oceano.

Incalcolabile è la somma dei danni morali e materiali che ci vengono dallo spalancare tutte le porte al pernicioso romanzo straniero. A poco a poco esso corrode e deforma sentimenti e pensieri, devia dalle naturali disposizioni e predisposizioni; e come limacciosa marea prorompente cancella il disegno delle rive, ne sommerge il rilievo e la soavità. Accecati dal successo dei forestieri, festeggiati come araldi e proclamati assi nella difficile arte del raccontare, alcuni scrittori nostri mostrano di cedere alle torbide lusinghe; cosicchè al male che ci viene di fuori s'addizionerà quello che si prepara di dentro.

Chi ci aiuterà a scuotere questo giogo che sempre più ci aggrava ed opprime? Paziente e serrata è la rivolta ideale alla quale si deve andare incontro.

IL PESTAPEPE

...ONCORSO
...RTISTICI

...dere alla Pubblica Istruzione, ri... la esame da capo il provvedi... Perchè tutto questo ... Non sarebbe stato molto più ... e più semplice formare, sin dal ... cipio e prima di emanare il decre... del luglio 1945, una Commissione ... esperti (ma veramente di esperti) ... ciascuna materia e procedere al... me dei titoli e in base a questi ... fermare o meno la nomina? ... chè tanta fretta? Perchè quel ... vedimento... totalitario, sul quale ... dovuti tornare subito dopo? In ... a chi era fatto e chi doveva far... e? Quando il Ministero si decide... a risolvere la questione con sod... zione di tutti? ... quanto si chiede, da tanti mesi, ... le proprie famiglie.

UN gruppo di insegnanti

...opera desunto dal romanzo di Char... Dickens "La bottega dell'antiquario" ... quanto non ci sia stato possibile e... ... il testo e ci siamo dovuti ac... ... di una presentazione per ... ci è sembrato che l'elemen... ... e l'elemento drammatico non ... difetto. Il taglio delle scene, ... in pratica come in teoria, dovrebbe ... il potere di creare quella atmosfera ... fonde pubblico e protagonisti e al... ... il fa palpitare. ... M. Argeo Quadri, che sarà il diretto... concertatore dell'opera nella sua ... edizione al Teatro dei Giglio, ... pagnato al piano la soprano Mirka ... il baritono Scipione Colombo e il ... Vasco Campagnano i quali inter... ... rispettivamente le parti di ... il Nonno" e "Kit". Buonissima l'e... ... approvata all'unanimità con ... lusinghieri. ... M. Lamberto Landi, fulcro dell'ecce... serata, è stato festeggiato con ... I suoi occhi tradivano una ... profonda. Emozione più che ... per un genitore che affida al giu... ... della moltitudine la sua creatura ... accor più giustificata per il ... Landi, che conosce il morso della sof... ... più crudele per un artista e solo ... sua anima buona e sensibile attinge ... che lo lega alla musica. ... spartito di questa "Nelly" ... m. m.

...NUOVO CIRCOLO FEMMINILE

...sorta in Roma, il 26 marzo, "L'altra ... ... Istituzione Culturale-Turistica ... Internazionale apolitica che si ... di organizzare a Roma un cen... per abbellire, proteggere, favorire e ... la vita della donna italiana. ... Sezione Culturale funziona già in ... offrendo tutti i mercoledì un trat... ... dalle 17 alle 20 nel quale viene ... ... Il 14 maggio l'ing. ... ... Abbati ...

Direttore Responsabile FELICE GENOVESI
Direzione e Redazione ... Flaminia 109 - Telef. 364892
...izzazione de Sottosegretario alla ...pa n. 234 del 12 novembre 1944
Distribuzione SIDE ... S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.698
...GRAFIA EDITRICE DELL'ORSO ... Via dell'Orso, 28 - Tel. 52 135

GALLERIE E MOSTRE D'ARTE

PANORAMA SETTIMANALE

A ROMA

UNA MOSTRA DI ARTISTI UNGHERESI A ROMA

L'Accademia d'Ungheria in Roma inaugurerà il 24 maggio l'esposizione delle opere degli artisti ungheresi, pensionanti, membri ed ospiti dell'Accademia stessa. Tali artisti rappresentano le correnti principali della nuova arte ungherese. Un'attrattiva dell'esposizione è costituita da 23 bellissimi disegni a penna per il Faust di Goethe, dovuti al più grande illustratore ungherese del secolo XIX. Michele Zichy. Tali disegni sono stati scoperti recentemente e vengono ora esposti per la prima volta. La mostra resterà aperta fino al 7 giugno. Durante l'esposizione, giovedì 29 maggio, la dottoressa Rosina Tamàssy terrà una conferenza sull'arte di Michele Zichy e sulle sue illustrazioni.

ALIGI SASSU ALLA SANT'AGOSTINO

Ogni persona che s'intenda almeno un poco di pittura e che non abbia la testa imbottita di tutti i paroloni di certa critica attuale, osservando i ventiquattro dipinti di questa mostra capisce subito che Aligi Sassu, del quale Enrico Emanuelli si è preso la briga di fare una monografia, è un pittore di comune levatura, sollecitato da smodate ambizioni.

Le sue arroventate composizioni potrebbero far venire in mente perfino certe vecchie oleografie; nè convincono i suoi cavalli impennati presi in prestito a de Chirico; nè certi suoi paesaggi dai colori sporchi prossimi a diventare neri. Si avverte insomma in tutti questi suoi dipinti mitologici di cavalli e di centauri lo sforzo, o per esser più chiari, lo stento.

E costui, al dire di certi critici tromboni, sarebbe un pittore tra i più rappresentativi d'oggi in Italia!

Indubbiamente è un giovane che ha dell'intelligenza. Ma che conta l'intelligenza, se si è sprovvisti, di una reale forza istintiva? I ragionamenti isteriliscono. Gli avanguardismi subiscono la sorte dei cappelli delle signore.

La mostra si salva per alcuni dipinti, che meritano considerazione ed indicano, credo, la reale personalità del pittore; essi sono "Gli ulivi", "Il giudizio di Paride", "Dolores", "Donna malinconica" e "Interno".

ILIU ALL'ART-CLUB

Oramai non c'è scampo. Un Nenni pittore direbbe: — O la pittura astratta o il caos! Prampolini invece più cauto e concreto, dice: — Le arti figurative d'oggi si trovano al bivio fra due correnti: quelle reazionarie e quelle progressive".

Lasciamo andare. La realtà è ben altra, e l'amico Prampolini lo sa. Molti giovani oggi con disinvoltura s'improvvisano riformatori e rivoluzionari; credono di apparire originali, e non si accorgono di riuscire spesso banali ed accademici. Chi ci salverà dall'accademia del neo-cubismo? Chi ci salverà in filosofia dall'esistenzialismo,, per cui Sartre, agli occhi di molti fessi appare come un autentico genio?

Con questo non voglio dire, intendiamoci, che il pittore rumeno Josif Jliu non abbia qualità pittoriche tali da poter forse un giorno realizzare una sua pittura, veramente concreta, veramente matura, che viva per sè stessa fuori del giuoco polemico, dei ragionamenti e della moda corrente.

Si avvertono nei suoi dipinti dai titoli romantici fermenti di poesia, che si traducono in una colorazione ardita, ed una tendenza a costruire, e a dar carattere ad uomini e cose, sempre secondo gli insegnamenti di papà Picasso.

PIERO CAGERI

QUAGLIA AL "CORTILE"

Domenico Purificato, presentando Carlo Quaglia al "Cortile", ci fa brevemente la storia di questo artista venuto alla pittura per una vocazione improvvisa e prepotente. Però la sua opera ci sembra nata più dalla intelligenza che da un temperamento esplosivo, è il frutto di una lunga e tarda meditazione. Al posto dell'ispirazione c'è lo studio attento e amoroso della forma e del colore che l'ha portato ad affinarsi sempre più e ad acquistare uno stile semplice e elegante insieme.

Al posto dello slancio creativo, troviamo una dosatura parsimoniosa delle gamme, un equilibrio veramente raro ai giorni nostri. I suoi paesaggi hanno la delicatezza della filigrana per la giustezza dei toni quasi sempre dorati, per quell'atmosfera di cadente estate che circola attorno alle immagini.

Uno dei pezzi più belli della mostra è "Il Foro Romano" dove i colori son mirabilmente fusi e armonizzati e le architetture quasi si dissolvono nella bionda luce dell'Urbe. Interessantissimi sono i quadretti e i monotipi che ha riportati dall'India, dove ha sofferto la prigionia. Fra le altre cose notevole è una pagoda dipinta su un fondo grigio e una bambina quasi nuda su uno sfondo che rende l'atmosfera umida e afosa dell'India nella stagione dei monsoni.

CASOTTI ALLA "S. BERNARDO"

Umberto Maria Casotti ha la malattia del nostro tempo: la pittura tonale e cubistica. In lui è evidente l'influenza di Turcato e di Guttuso da una parte, di Mafai e di Morandi dall'altra, per cui la sua personalità n'è come schiacciata. Le sue nature morte e i suoi paesaggi a furia di essere condotti su toni bassi, finiscono col diventare opache e fredde, scadendo di fronte a modelli più genuini e più forti. Non di meno un temperamento di artista c'è, come si può vedere nel "Ritratto di Clara" e "Nudo in terrazza" dove il Casotti si esprime con una giovanile vigoria e costruisce le figure con una plasticità che sembra improntata a un Masaccio osservato con occhio moderno. Anche nei disegni risente il cubismo, ma quando abbandona gli schemi ha un piglio suo come nelle tele sopra ricordate. Interessante è il ritratto di Ungaretti.

DARIO CECCHI ALLA "FINESTRA"

Dario Cecchi, che espone alla "Finestra", ha respirato l'arte fin dalla nascita, fra il padre scrittore e la madre pittrice. Da ciò gli provengono quel gusto raffinatissimo e quella disciplina che lo distinguono ed anche il limite alla sua ispirazione. Ha sgobbato sui classici — alla mostra ha anche una copia del "Trionfo di Dioniso" come a testificare l'italianità dei suoi studi in confronto con gli adoratori della pittura francese — formandosi uno stile composto, anche se non completamente suo, con un sapore di letteratura. E' partito dai cinquecentisti ma si è soffermato al settecento, a quella pittura deliziosamente cronistica che ci hanno lasciato Longhi e il Favretto. I suoi interni hanno lo spirito e la grazia di quei quadretti che ci hanno tramandato un momento di una civiltà e di un costume. Due tele singolari sono "Lo studio del pittore" e la "Vestizione del Vescovo", dove i colori sono abilmente dosati e c'è un'ironia sottile resa con pennellate sobrie e sicure. A proposito del suo "Vescovo" si pensa a Scipione e a Manzù ma per associazioni di idee soltanto, poichè non ha nulla di caricaturale e l'ironia stessa è temperata dall'emozione sincera dell'artista dinanzi ai toni squisiti dei paramenti sacri e all'aria di santità spirante dai protagonisti della scenetta.

Ottimi sono i ritratti e i paesaggi. Fra tutti i lavori emerge il "Ragazzo che pesca" in cui il carattere illustrativo è superato dal mestiere.

ANGELO DI CASTRO ALLO "STUDIO DI VIA ALIBERT"

Angelo Di Castro Ottavi è un giovanissimo scultore che per la prima volta si mostra al pubblico. Dotato di una squisita e sensibile personalità, la sua modellazione finissima rivela un non comune spirito di osservazione. I suoi nudini di bronzo sono notevoli per la verità cui sono improntati e la sensibilità del tocco. Tutto questo ci dice che Angelo Di Castro ha un temperamento di artista che, quando avrà superato le necessarie esperienze, si affermerà con un volto proprio. La sua mostra odierna è un impegno per l'avvenire.

TOULOUSE-LAUTREC ALL' "OBELISCO"

La mostra di Toulouse-Lautrec all' "Obelisco" è la prima che si faccia in Italia ed acquista quindi una certa importanza per una valutazione diretta dell'artista. Vi appaiono, difatti, 56 pezzi che permettono al visitatore di avere una visione panoramica di questo grande disegnatore e incisore degno di stare accanto a Goya, Ingres, Daumier e Dégas e nei pochi anni che visse lasciò un'orma profonda nell'arte moderna.

Osservatore acutissimo della realtà e stretto dal bisogno, non andò dietro agli estetismi che allora facevano capolino ma lavorò sulla vita stessa e propriamente sugli uomini, con una penetrazione psicologica spesse volte diabolica e scarnificatrice, un umorismo amaro e doloroso, un sentimento patetico che, a tratti, illumina un mondo pieno di poesia e ansioso di avventure. Preparava manifesti per gli spettacoli teatrali, copertine per canzonette in voga, faceva macchiette per riviste secondo gli schemi romantici del suo tempo e vi lasciava l'impronta del suo genio per l'icasticità e la disinvoltura del segno, per la suprema aristocrazia del taglio. Ogni figura era un ritratto, ogni immagine una persona colta nei suoi tratti essenziali, intravista e fissata in un baleno per l'eternità. Egli non si propose problemi, non partecipò a combriccole e a correnti artistiche, trascorse un'esistenza povera e solitaria ma lasciò un'eredità che, benchè esigua e affidata a dei fogli di carta, vale più di migliaia di tele. I suoi manifesti dai muri a cui erano destinati per richiamare il pubblico frettoloso e disattento di Parigi, sono passati ai musei e alle collezioni e appartengono alla bellezza del mondo, come i quadri di Masaccio pagati con una scodella di broda.

MARINA D'ANGELO ALL' "ASSOCIAZIONE ABRUZZESE"

Marina D'Angelo Poggi è una delle poche pittrici che hanno superato il dilettantismo per affermarsi nel campo della vera arte. C'è ancora in lei qualche cosa di acerbo, qualche influenza non bene dissimulata, un modo di costruire e di pennellare che ricorda Carrà, ma ha un suo modo particolare di vedere la luce, una luminosità tutta propria, una sensibilità calda e appassionata che le viene dalla sua origine meridionale. Si può dire di lei che porta il colore nel sangue come un istinto.

Fra i suoi paesaggi, in cui rivela una grazia di sentire abbastanza delicata, abbiamo notato un tramonto che è veramente una tappa decisiva nel suo cammino ansioso verso la bellezza. Nei monotipi c'è qualche dissonanza che ha un gradevole senso decorativo. Meno felice è nelle figure in viola e in azzurro dove i toni non sono ancora bene armonizzati. Malgrado questo c'è molto da attendere da questa giovane signora che lavora sul serio.

G. ETNA

A. CAPPELLANI E I SUOI PANNELLI INTARSIATI

Varii mesi or sono, presentando ai lettori questo artigiano particolarmente dotato, auspicammo che non gli mancassero gli incoraggiamenti, affinchè egli potesse dare nuove e maggiori prove delle sue possibilità inesauribili.

Ed ecco che Cappellani, dopo un periodo di silenzio e di raccoglimento laborioso, affronta il giudizio della critica e del pubblico con una mostra nuova ed eccezionale

Occorre premettere subito, per bloccare i giudizi affrettati e illuminare gli scettici, che il fatto che egli esponga i suoi intarsii in una galleria d'arte insieme ad un pittore e che presenti i suoi pannelli montati in usuali cornici, non deve indurre nell'errore di una presunzione eccessiva, sproporzionata al valore artistico dei lavori esposti, o di un tentativo non riuscito di attingere a vette troppo alte. Cappellani è un artigiano del legno, tale si dichiara e tale tiene a rimanere, senza la pretesa di impancarsi a pittore. Infatti, in questa mostra, egli espone sopratutto i suoi mobili artistici, in pochi esemplari scelti, a dimostrazione del suo virtuosismo di intagliatore e di imitatore dell'antico. E poichè si tratta di una mostra di campioni, non potevano mancare le sue tarsie preziose che, per ragioni di praticità e di spazio, egli, anzichè applicarle a mobili finiti, ha pensato di inquadrare come pannelli nelle belle cornici di sua creazione.

Che se poi, giuocando da par suo negli accostamenti cromatici dei legni naturali e nell'utilizzazione delle sfumature di certe radiche, mettendo in opera accorgimenti tecnici nei quali si deve riconoscerlo maestro, guidato per di più dalla sua padronanza del disegno, è riuscito a comporre addirittura dei quadri e a raggiungere in certi effetti di chiaroscuro e di prospettiva risultati decisamente pittorici sino a far rimanere incerti se qua e là egli non sia ricorso all'ausilio del pennello e dei colori, questa è un'altra faccenda, che dovrà — se mai — far riflettere molti pittori e indurli a raffronti e a constatazioni alquanto malinconiche.

Il nudino alla Picasso, la dama ottocentesca di cui pubblichiamo la riproduzione la natura morta di frutti, e sopratutto i fiori, visti a una certa distanza, sono pezzi di pittura veri e proprii, dai quali esula anche la stilizzazione caratteristica dell'intarsio che invece si riscontra ancora nei paesaggi. E se si obiettasse che non si tratta che di virtuosismo manuale — peraltro anch'esso apprezzabile quando sia portato a raggiungere certi limiti — si potrebbe rispondere, come opportunamente accenna Michele Biancale nella presentazione al catalogo, che la maggior parte dei disegni Cappellani la crea da sè e che si trova assai più a suo agio nell'intarsiare le cose sue, che non applicando disegni copiati da altri.

La mostra, inauguratasi giovedì scorso nella prima saletta della "Conchiglia" con largo intervento di rappresentanti della stampa, del mondo artistico e del corpo diplomatico, ambienti nei quali Cappellani — modesto, riservato e gentile — gode, oltre che di una meritata notorietà, anche di vive simpatie, continua a destare un caldo interesse nel pubblico e suscita apprezzamenti e commenti assai lusinghieri.

r. f.

ARRIGO TAGGI ALLA "BARCACCIA"

In una mostra testè chiusa Arrigo Taggi, pittore autodidatta, ha esposto una nutrita serie di figure, paesaggi ed animali, dipinti la maggior parte con masse di colori a forte rilievo. Egli ha così ottenuto singolari effetti volumetrici senza avvalersi del chiaroscuro; effetti che però sono stati in parte compromessi da una tavolozza poco disciplinata e da una eccessiva ricerca del particolare. Un maggior sintetismo e un più rigoroso controllo dei valori tonali gli sarebbero stati di grande giovamento.

A TERNI

GENNARI ALLA "C. R. S."

Interessante, dal punto di vista della ricerca, questa personale del pittore Addo Gennari. E' tutta una confessione che sta a dimostrare seri intendimenti dove emergono giusti valori (non descrittivi, s'intende!) e le buone qualità pittoriche che egli possiede.

Nei paesaggi ti accorgi di una capace forza costruttiva, che si consolida per il colore, dove il senso poetico della natura non è affatto sommerso dalle dure esigenze della natura stessa.

Gennari è un giovane che certamente farà parlare di sè

CARLO QUAGLIA — *Foro romano*

CRONACHE MILANESI

LOUIS VALTAT ALLA GALLERIA DELL'ESAME

La *Galleria dell'Esame* ha voluto fare una sorpresa ai suoi frequentatori, ha voluto cioè far conoscere un'artista francese, Louis Valtat, uno dei maestri del post-impressionismo accanto a Matisse, Signac, Puy, Manguin.

Louis Valtat, ottuagenario (essendo nato a Dieppe nell'agosto 1869) costituisce una *rivelazione* (se così può dirsi *artistica* in quanto la sua arte è poco conosciuta in Italia e mal conosciuta anche in Francia.

Certo che questo artista silenzioso e solitario, amico ed allievo di Renoir, le cui opere sono custodite nei principali musei del mondo, giunge fra noi con alquanto ritardo, ma sempre in tempo per essere apprezzato. Poichè dai suoi quadri esposti, che vanno dal 1904 ad oggi, v'ha tutto da apprendere: accostandosi per la prima volta ad una sua opera si rimane conquisi dalla gioiosa curiosità che promana da essa, si rimane avvinti dalla vivida colorazione che signoreggia in ogni quadro.

Abbiamo detto che Louis Valtat è uno dei maestri del post-impressionismo e come tale deve essere ritenuto in quanto — anche nella sua tarda età — si è conservato tale sfuggendo ad ogni altro movimento artistico. Con la sua serenità e con la sua serietà ha saputo approfittare degli insegnamenti di Renoir, non rinunciando mai a quella festosità coloristica che è sua prerogativa indiscussa.

ROBERTO TERRACINI ALLA GUSSONI

Uno scultore torinese: Roberto Terracini. E quale scultore!

A volte non sappiamo più dove trovare la parola adatta per far rilevare la consistenza delle opere di artisti come il Terracini. E vorremmo che tutti coloro che si occupano di arte partecipassero a questa nostra gioia scaturente da pieni convincimenti artistici.

Poichè davanti ai bronzi e ai marmi allineati da Roberto Terracini non si può non estraniarsi dalla *vera* arte. Non intendiamo dilungarci in una esaltazione di questo artista non essendo nostra abitudine. Ma soltanto vogliamo dire che nulla vi è da scartare o da rifiutare nell'opera di questo scultore torinese. Sia se ci soffermiamo davanti al ritratto di *Nadia Natuniewitz*, al ritratto di *Anna Maria*, o alla *Bagnante* o a *Lola nuda* troviamo una rifinitezza di forma e di linea aristocratica. Se poi guardiamo *Meditazione* o la *Fanciulla pensosa* rileviamo una concettosa espressione di grande valore.

Limiti della critica

Nel nostro numero 14 pubblicammo, a firma del nostro corrispondente da Reggio Emilia, una recensione della mostra personale colà organizzata dal pittore Roberto Fantuzzi, mostra che, mentre incontrò il favore del pubblico, pare abbia urtato i delicati nervi di taluni elementi "sinistrorsi" i quali, a mezzo di un loro portavoce, tal V. Cavicchioni, hanno in un articolo apparso su "Il Progresso d'Italia" quotidiano bolognese, coperto di ingiurie sanguinose il malcapitato pittore.

Noi non conosciamo le opere esposte nella sua città natale dal Fantuzzi e non possiamo che rimetterci al giudizio del nostro corrispondente, prof. Quinto Veneri, del quale conosciamo l'obiettività. Non vogliamo con ciò entrare in polemica col feroce Cavicchioni alla cui serenità fa evidentemente velo quello spirito di parte che nell'insanguinata regione emiliana si sta da troppo tempo dimostrando particolarmente esagerato. Ci limitiamo soltanto a rilevare che talune espressioni adoperate dal critico del Progresso (?) d'Italia non sono precisamente degne di una critica serena e soprattutto contenuta in quei limiti del "fair play" che caratterizza le sane consuetudini giornalistiche. Perchè, se al Cavicchioni ed a taluni suoi progressivi amici non garba la pittura del sig. Fantuzzi, non per questo egli è autorizzato ad usare nei riguardi del pittore e della sua produzione parole e frasi appartenenti ad un gergo da bassifondi, che noi, per rispetto verso i nostri lettori, ben ci guardiamo dal riportare. Non saremo certo noi che proporremo di fissar dei limiti alla libertà di stampa e quindi alla critica; questa dev'essere libera, liberissima di dir tutto il male che crede di un artista o sedicente tale, ma sempre entro certi limiti: quei limiti che vennero dettati nell'aureo cinquecento da Monsignor Della Casa.

G. S. MATTEODA

GIANDANTE X ALLA BORGONUOVO

Alla Galleria di Via Borgonuovo n. 15 espone un artista eclettico ed inquieto, tormentato e tormentoso. architetto, filosofo, scrittore ed infine scultore e pittore dell'umanità.

Giandante X è considerato un eclettico alla ricerca della verità, della bellezza e dell'amore.

L'architetto Nullo Viandante (Giandante X) traduce le sue teorie in opere plastiche e pittoriche che costituiscono tante manifestazioni di vita vissuta, modellate, plasmate. riprodotte con contrasti violenti di tinte e di colori e che rappresentano la più efficace divulgazione del suo pensiero fisolofico e umano.

BARLACCHI - ROSSI VEZZANI BECCARIA ALLA GALLERIA GRANDE

In queste ultime settimane tre artisti si sono susseguiti alla Galleria Grande con vivo compiacimento del pubblico e della critica.

Renato Barlacchi, fiorentino, autodidatta, ha sorpreso per la sua consistente pittura, armoniosa, soffusa di toni e di colori equilibrati.

Il paesaggio toscano, la campagna fiorentina, le colline e i dintorni fiesolani sono riprodotti con una sincerità e con una semplicità veramente toccanti. Il Barlacchi, preso ed affascinato dalle bellezze della natura, cerca di trasfondere sulla tela le emozioni con evidente realismo senza strafare, senza lasciarsi trasportare da lirismi più o meno isterici.

Umberto Rossi Vezzani è soprattutto un ritrattista. Più che il paesaggio, nel quale si esprime con naturalezza, ama dedicarsi allo studio e alla efficacia della figura. E dobbiamo dire subito che il suo disegno, la sua linea, sono agili, freschi; hanno una liricità trepida ed affettuosa. I suoi pastelli sono tersi e puliti. Ma ove il Vezzani Rossi ci dà una esatta prova del suo temperamento è nella trattazione del nudo. In questa mostra vi sono alcuni nudi non provocanti e sensuali ma ricchi di una lievità carnale che è di notevole gradimento presentati con una soffusa tonalità e con una dosatura di colori di rara morbidezza. I ritratti, poi hanno viva espressione: in quello della Principessa de Bourbon Torlonia si denota una sapiente rifinitura che appaga pienamente l'occhio e fa constatare che il Rossi Vezzani ha qualità d'artista e di uomo.

Gemma Beccaria è alla sua prima mostra milanese. Ha vinto la sua battaglia con una affermazione netta e precisa. Gli è che la sua personalità artistica è completa. La sua produzione è delicata, leggera di forme, soave di toni e di colori. Predilige soprattutto i fiori, ha un culto floreale sorprendente ed è perciò che si sbizzarrisce a riprodurli sotto ogni aspetto, in ogni maniera, purchè vivano, prosperino, nella loro singolare varietà. Ed è una iridescenza di colori che la Beccaria riesce ad amalgamare e fondere in un tutto inscindibile.

ALBERTO R. INGLESE

A TORINO

GIUSEPPE SOBRILE ALLA GALLERIA F.LLI FOGLIATO

Più che una solita mostra a carattere lucrativo e commerciale, quella che il Pittore Giuseppe Sobrile ha allestito nelle sale della Galleria F.lli Fogliato, vuole essere una mostra intesa a mettere in evidenza il cammino proficuo compiuto dall'Artista in molti anni di lavoro scrupoloso. Si notano così opere di epoca giovanile (queste di proprietà) ed altre di questi ultimi anni. Facendo il confronto fra il dipinto "Ritratto di vecchia" datato 1905, e "Vecchia mamma" (1935), l'amatore d'arte può facilmente rilevare la differenza di tecnica e di composizione. Minuzioso nei dettagli il primo, senza però cadere nell'oleografia, spigliato e a carattere impressionistico il secondo. Sono entrambi belli ma il gusto moderno fa preferire quest'ultimo. Nei paesaggi di neve il Sobrile, che è specialista in questo genere, raggiunge ottimi effetti e dimostra di avere una personalità che non può farlo ragguagliare o paragonare ad altri suoi colleghi coetanei.

GIUSEPPE PATERNI

Alle gallerie d'Arte "Cigala" e "Castore" esposizione e vendita all'asta di tappeti, mobili, dipinti antichi e moderni ecc.

CORRIERE TRIESTINO

NUZZI CHIEREGO IVANCICH ALLA "TRIESTE"

Cinquantanove pitture — oli e pastelli — e diciassette sculture — bronzi e pietra — presenta questa fiumana che vive ormai da anni a Milano, in seno al Gruppo Indipendenti, capeggiato dal pittore Anselmo Bucci.

Delle opere che questa pittrice espone c'è chi ha detto gran bene e chi ha scritto gran male. Virtus in medio?

Questa volta, sinceramente, no. Sono troppi i lavori esposti ed avviene piuttosto raramente che in essi la visione realistica s'impenni verso un sentire poetico. Al pubblico potranno assai piacere le testine dei bimbi, il gatto nero, più di un ritratto, qualche paesaggio. Il critico, al contrario, si compiacerà sulla scultura del Bimbo, *sui* Profughi *e su vari quadri: ma pochi, proporzionatamente al numero esposto. C'è un paesaggio sul lago di Garda, a pastello, in grigio che non può far soffermare; una testa di russo — la pittrice è da anni sotto la guida di due coniugi artisti russi, i Zueff — di forte esecuzione, una solatia* Bambina *alla spiaggia; una grande, umana maternità, spiritualissima nel suo scolorirsi. Ci auguriamo di rivederla ancora questa nostra fiumana, con una maggior selezone.*

ARTURO FINAZZER AL "CORSO"

Troppi lavori anche questo artista espone in una volta. Una maggior selezione non sarebbe nociuta. Paesaggi, sovratutto, notturni. E' una specie di modesto poeta dialettale che si eleva, indiscutibilmente, sui "realistici" ricopiatori del vero, con una sua voce, serena ed umile. Una maggiore coerenza coloristica e — nei notturni — una più pacata gamma pittorica gioverebbero non poco a tutti questi quadri.

A. DI CASTRO — *L'atleta*

VIANI E VEDOVA ALLO "SCORPIONE"

Le sculture sono dei tronchi - avulsi di capo e di arti - geometricamente ispirati, le pitture sono delle carte incollate e un olio. Scultore e pittore avrebbero avuto ragione di "certare" in questa maniera almeno mezzo secolo fa, non oggi. Son delle polemiche non delle opere. Viani — che è il più originale — ha del fegato. ecco tutto.

FEDERICO RIGHI ALLA S. GIUSTO

Dopo le due finissime Nature Morte *presentate alla "Trieste" sinceramente, mi aspettavo assai di più da questo nostro pittore. Dei molti lavori — oli e disegni — qui esposti ci sarebbe molto da dire. Ma una cosa principalmente: l'ecclettismo — inteso come "ricalcatura di modelli vari" — è sempre condannabile, sia che ricorra all'Antelami come al Canova, al Della Francesca come al Ciseri.*

*Nell'*Interno di S. Giusto, *sapientemente, il pittore ha saputo trasfondere la tinta verdemare a tutto l'ambiente sacro: nella realtà i musaici cadoriniani sono un vivo contrasto, o almeno a sè stanti, con tutto il resto del tempio, impostato su una gamma di grigio, ocra, rosso, oro. E' un pretesto coloristico, bozzettistico che poteva ancora venir sviluppato. L'artista ne ha fatto un sonetto, mentre poteva elevarlo ad una canzone. Nella* Piazzetta Barbacàn, *le due case si elevano dal buio della bassura, sullo scuro del ciel*

Nel Cristo nell'orto degli ulivi *(a Udine) c'è una mesta atmosfera di colore — il Redentore è appena una macchia — ma tutto questo può formare il bozzetto, la macchia per il quadro vero e proprio. Un buon punto di partenza. Ecco tutto. Cosi' si dica della* Processione di Cardinali. *Un accordo ben legato di tavolozza, infirmato dalla preoccupazione di ricordare uno Scipione.*

R. COLONNI E V. LOCHNO ALLA MICHELAZZI

Due artisti del gruppo degli Indipendenti. Non si danno requie questi Indipendenti. Concerti, mostre, aiuti agli artisti viennesi, conferenze, studi accademici...

Il Colonni ha una serie di paesaggi condotti con un fare troppo realistico e crudo. Manca in essi una gamma particolare, rivelatrice di un determinato stato d'animo. Nè si possono chiamare studi preparatori, in quanto che, in essi, troppe parti sono buttate giù con una frettolosità che non ha nulla a che fare con la maestria.

Del cittadino di Odessa, dimorante ormai a Trieste ove si è scelto la propria compagna, bisognerebbe che la critica, o meglio, la storia dell'arte considerasse molte cose che oggi non considera. In quali condizioni materiali e spirituali è stata concepita e condotta a termine l'opera; quanto dell'antica scuola nazionale rimane ancora in questo uomo pellegrinante attraverso l'Europa. Dai quadri esposti — discontinui per tecnica e stile — ci è parso un buon inizio di astrattismo il trasognato Paesaggio caucasico, *delle parti fiabesche e folcloristiche presenta il grande quadro* La preparazione della sposa; *un senso di solitudine e di sconforto la* Donna sola.

ILBA

A MODENA

LEO MASINELLI ALLA "BOTTEGA D'ARTE" RIGHI

Il pittore modenese Leo Masinelli, da anni residente a Venezia, presenta a "Bottega d'Arte" una serie di bozzetti raffiguranti Venezia e le isole della laguna.

Per quanto bozzetti, le opere esposte dimostrano come il pittore sia riuscito pienamente a rendere l'ambiente; e trasparenze, e rapporti tonali, dànno vita a questi piccoli dipinti, alcuni dei quali veramente degni di lode.

NELLO BENASSI

A SIENA

PAOLOZZI ALLA BOTTEGA D'ARTE "LA LUPA"

Aprire una Mostra i cui principali soggetti sono motivi Sacri in periodo di Palio Cateriniano è stata una felice idea della Bottega d'Arte "La Lupa" che ha chiamato l'irruento e nuovo Paolozzi, pittore romano ma di origine ed ambiente lavorativo toscano.

Singolare artista, ora ingenuo da rasentar quasi la puerilità, ora profondo e grave, composto quasi a farsi perdonare la scompostezza di altre sue rappresentazioni; tratteggia appena le figure che vivono in un paesaggio approfondito nei suoi elementi significativi ed emotivi.

Ma quel che maggiormente attrae è la visione e l'interpretazione del soggetto religioso, pittura alla quale i moderni ci avevano da tempo disabituati.

Certo il Paolozzi è pittore che riserva molte sorprese e che una volta raffinata la sua tecnica farà certamente parlare di sè anche oltre confine; ha un complesso di possibilità veramente notevole; importante è che egli si applichi totalmente al suo lavoro approfondendo sempre di più i suoi soggetti.

Una serie di acquarelli che rappresentano i soggetti più vari, freschi nella vena, immediati nell'impressione, sentiti nel colore e nel disegno elegante completa la bella Mostra alla quale il pubblico Senese non ha mancato di dare con la sua notevole affluenza piena adesione.

In poche righe

CATANIA

Al Circolo Artistico: mostra personale di Elio Romano che espone, con successo, oltre quaranta opere.

ROMA

Allo studio d'arte "La Palma", mostra personale di Cesarina Gualino. Ne parleremo la prossima volta.

A GORIZIA

PERSONALE DI GIUSEPPE ZIGAINA

Per la seconda volta a palazzo Attems abbiamo potuto osservare opere del giovane pittore Zigaina. Stavolta, questa sua personale ci ha messo in grado di poter meglio valutare la sua fatica ed apprezzare il suo buon talento.

Non è facile includere questo pittore nelle teoriche di una scuola. Egli dipinge in un modo tutto suo e riesce a farsi vedere con piacere e spesse volte sinceramente ammirare.

I 31 lavori esposti, sono tutti egualmente interessanti, cosi' le teste, i ritratti, le composizioni, come la maggior parte dei paesaggi con figure; e quest'ultimi, nei quali appare evidente una predilezione dell'artista per il verde pastoso ed unito senza soverchie sfumature di tonalità, sono le sue estrinsecazioni pittoriche più sentite.

V. S.

ESTINO

...ndiscutibilmente, sui "rea-
...piatori del vero, con una
...rena ed umile. Una mag-
...nza coloristica e — nei
... una più pacata gamma
...ioverebbero non poco a
... quadri.

...ANI E VEDOVA
...LO "SCORPIONE"

... sono de: tronchi - avul-
... d. arti - geometricamen-
... pitture sono delle car-
... e un olio. Scultore e pit-
... ragione di "cer-
...esta maniera almeno mez-
...a, non ... Son delle po-
...n delle op... Viani — che
...riginale ... del fegato.

...EDERICO RIGHI
...LLA S. GIUSTO

...due finissime Nature Mor-
...ate alla "Trieste" sincera-
... aspettavo assai di più da
...tro pittore. Dei molti la-
... e disegni — qui esposti ci
...olto da dire. Ma una cosa
...ente: l'eccletismo — inte-
...ica.catura di modelli vari"
... condannabile, sia che ri-
...nteami: come al Canova,
...rancesca come al Ciseri.
...mo di S. Giusto, sapiente-
...pittore ha saputo trasfon-
...ta verdemare a tutto l'am-
...ro: nella realtà i musaici
... sono un vivo contrasto, o
...e stanti, con tutto il resto
... impostato su una gamma
...cra, rosso, oro. E' un pre-
...stico, bozzettistico che po-
...a venir sviluppato. L'arti-
... fatto un sonetto, mentre
...arlo ad una canzone. Nel-
...a Barbacàn, le due case si
...l buio della bassura, sullo
...ciel
...to nell'orto degli ulivi (a
...è una mesta atmosfera di
...! Redentore è appena una
... ma tutto questo può for-
...ozzetto, la macchia per il
...vero e proprio. Un buon
...partenza. Ecco tutto. Cosi'
...a Processione di Cardinali.
...o ben legato di tavolozza,
... dalla preoccupazione di
...no Scipione.

...LONNI E V. LOCHNO
...LA MICHELAZZI

...st: del gruppo degli Inai-
...Non si danno requie questi
...ti Concerti, mostre, aiuti
... viennesi, conferenze, studi
...ni ha una serie di paesag-
...i con un fare troppo reali-
...udo. Manca in essi una
...rticolare, rivelatrice di un
...to stato d'animo. Nè si
...amare studi preparatori,
... che, in essi, troppe parti
...te giù con una frettolosità
...a nulla a che fare con la
...dino di Odessa, dimoran-
... Trieste ove si è scelto la
...mpagna, bisognerebbe che
... meglio, la storia dell'arte
...e molte cose che oggi non
...In quali condizioni mate-
...ituali è stata concepita e
... termine l'opera; quanto
... scuola nazionale rimane
... questo uomo pellegrinante
...l'Europa. Dai quadri espo-
...ontinui per tecnica e stile
...rso un buon inizio di a-
... il trasognato Paesaggio
...delle parti fiabesche e fol-
...presenta il grande quadro
...zione della sposa; un sen-
...tudine e di sconforto la

ILBA

...ORIZIA

...PERSONALE
...IUSEPPE ZIGAINA

...conda volta a palazzo At-
...mo potuto osservare ope-
...ane pittore Zigaina. Sta-
...sta sua personale ci ha
...rado di poter meglio va-
...a fatica ed apprezzare il
...alento.
...cile includere questo pit-
... teoriche di una scuola.
... in un modo tutto suo e
...rsi vedere con piacere e
... sinceramente ammirare.
... esposti, sono tutti egual-
...essanti, cosi' le teste, i ri-
...mposizioni, come la mag-
...dei paesaggi con figure; e
... nei quali appare evi-
... predilezione dell'artista
... pastoso ed unito senza
...umature di tonalità, sono
...nsecazioni pittoriche più

V. S.

Grammatica rivoluzionaria e ragionata

UN LIBRO UTILE E DIVERTENTE DI TODDI

Come giovane donna piacente, scoperta le belle forme e sorridente nell'espressione, Antonio del Pollaiolo raffigurò la Grammatica.

La riproduzione del bronzeo bassorilievo quattrocentesco che adorna il monumento a Sisto IV nel Museo di S. Pietro in Vaticano, presenta, nella sopracopertina, la nuova "Grammatica rivoluzionaria" di Toddi (1).

La scelta dev'esser stata intenzionale, giacchè quella illustrazione ben corrisponde al criterio fondamentale cui si ispira l'importante lavoro filologico. Questa grammatica è "rivoluzionaria" anzitutto in ciò, che il meccanismo morfologico e sintattico della nostra lingua è esaminato e interpretato da un punto di vista fondamentalmente artistico. Numerose illustrazioni fuori testo presentano altri capolavori, intonandosi appunto a tale criterio e sollevando quindi la trattazione ad un livello non certo comune nei manuali ad uso scolastico o anche in quelli destinati alle persone colte.

Considerata da tale altezza, la lingua italiana appare anzitutta nella sua panoramica bellezza: soltanto cosi' essa rivela la sua totale coerenza ed armonia nei suoni e nelle forme. E' appunto come le norme della "divina proportione" — opportunamente citata a spiegare anche i fenomeni linguistici — essa lascia scoprire le "leggi" che la governano, ossia le "regole" morfologiche e sintattiche.

In questo senso la grammatica di Toddi è "rivoluzionaria": costruttivamente rivoluzionaria, perchè "ragionata". Una "ragione" è in ogni fenomeno: ricercarla in quelli linguistici è opera cui raramente si dedicano proprio i filologi, i quali generalmente si limitano a constatare e classificare i fatti statici o evolutivi dei linguaggi, senza chiedersene e tanto meno spiegarne il perchè. L'autore, al contrario, si chiede anzitutto per quali ragioni e cause la lingua latina si sia trasformata in italiano, e, identificate le cause operanti, ne illustra gli effetti.

Il crollo dell'armonia tonale latina, accelerato per la pressione "barbarica" (ossia di genti talmente prive di tale sensibilità che il mondo greco-romano le chiamò onomatopeicamente "bar-bar", cioè "balbuzienti"), determinò il gran mutamento morfologico, mentre la perdita delle connessioni sintattiche tonali accrebbe la necessità di analisi. Le due forze — fónica ed analitica — spiegano chiaramente la "deformazione" del latino in italiano, deformazione geometricamente illustrata con genialità in uno dei cento e più grafici con cui l'autore stesso ha corredato il suo lavoro. Appaiono, cosi', evidenti anche le motivazioni minori, mentre si afferma in ogni "parte del discorso" quel principio di coerenza armonica e semantica che forma la caratteristica della nostra lingua, la quale, se perse alcune doti musicali del latino (lasciate in eredità al canto gregoriano), acquistò nuovi pregi melodici che è compito della grammatica identificare e porre in rilievo.

E', questa, una visione artistica e scientifica al tempo stesso: il plurale in "-i", ad esempio, tipico della nostra lingua, la quale lo impose anche a quei vocaboli che in latino avevano il plurale in "-s", viene spiegato con una interpretazione scientificamente geniale ed artisticamente profonda: poi che il plurale implica una idea di intensità numerica, è coerente che, nella desinenza che lo caratterizza, compaia quella vocale che ha il maggior numero di vibrazioni qual è appunto il suono "i "Questo suono ad alta frequenza, inoltre, si combina con la vocale "-a", tipica del femminile, generando (a+i=e, come in sanscrito e come nella pronuncia francese) quel suono "-e" che è tipico del plurale femminile. Ed infatti tale plurale in "-e" si ha soltanto nei femminili" che abbiano il singolare in "-a": i maschili in "-a" hanno il plurale in "-i" poi che non v'è ragione di conservare nella pluralità morfologica un suono che non compie l'ufficio di caratterizzare la femminilità. E l'autore ci spiega anche in che senso vadano intese le qualifiche di "maschile" e "femminile" dei due generi grammaticali, i quali non coincidono con una fisica differenza di sesso: è grammaticalmente femminile "la guardia", mentre son maschili molti animali di ambo i sessi, e vanno ripartiti in un genere o nell'altro anche tutti i sostantivi di oggetti e di astrati, i quali non hanno nè possono avere un fisico sesso. Il riferimento alle consonanti "solari" e "lunari" dell'arabo ci illustra in che senso debba intendersi tale classifica, la quale, agli Italiani ed ancor più agli stranieri, appare arbitraria ed incoerente: lo stesso oggetto può essere "un tavolo" e "una tavola", per non parlare del curioso paradosso per il quale "le nostre ginocchia sono due: il destro e il sinistro" o "di queste due uova fresche (femminile) ne berremo uno solo (maschile)".

Pur questi fenomeni trovano la loro spiegazione nelle leggi di armonia che equilibrano forme foniche e contenuto ideologico.

Maggior chiarezza acquistano tali interpretazioni dal confronto con altri idiomi. L'originale grammatica di Toddi serve anche di orientamento per lo studio delle lingue straniere, ma, al tempo stesso, l'esame delle varie forme mentali che si associano ai vari idiomi e che in questi trovano la loro espressione, giova ad intendere quei fenomeni che, essendo esclusivi delle lingue neolatine o addirittura peculiarissimi dell'italiano, esigono una giustificazione specifica.

E questa giustificazione è sempre data in modo esauriente, con chiarezza pari alla geometrizzazione negli efficacissimi grafici di cui abbonda il volume. Non avremo neppure prospettato che tante "regole" grammaticali potessero esser ricondotte al rigore di vere e proprie "leggi" nel vero senso scientifico del vocabolo: numerose sono, nella grammatica di Toddi, le illustrazioni che espongono e chiariscono i fenomeni linguistici con la medesima precisione con cui si presenta ed interpreta una esperienza di fisica o di matematica: paragonando i sostantivi ai metalli, il geniale fiulologo afferma, ad esempio, che "soltanto i sostantivi (o vocaboli o insieme di vocaboli sostantivati) sono buoni conduttori dell'energia verbale": un disegno tecnico rende visivamente evidente questa felice analogia, mentre chiarisce anche la differenza tra "transitivo" e "intransitivo". Un altro disegno, ispirato anch'esso alla elettrotecnica, dimostra perchè debbano ritenersi illegittimi alcuni costrutti alla toscana, abusivamente introdottisi nello stile letterario.

Il rigore scientifico delle discipline esatte applicato alla grammatica non ne rende arida la trattazione: al contrario, arte e scienza si abbinano concordi per sfociare in leggi di armonia: e collimano anche con la visione filosofica e persino "morale" dei fenomeni linguistici.

Mancava una buona e completa grammatica italiana: possiamo anzi affermare che, in qualsiasi lingua, mancava una grammatica "ragionata"; si' che l'orientalista e poliglotta prof. Rivetta, noto per tante pubblicazioni negli idiomi e per gli idiomi più diversi e lontani, stabilisce, con questo suo poderoso lavoro sulla lingua nostra, anche una precedenza assoluta, con quella genialità caratteristica italiana, la quale sa accoppiare il rigore scientifico con la visione artistica e l'esposizione palpitante.

Appunto perciò ci sembra adattissima, nella sopracopertina del bel volume, la riproduzione dell'efficace bassorilievo del Pollaiuolo, l'orafo e scultore che preferi' al marmo il bronzo, perchè in questo egli trovò maggiori qualità pittoriche, conferendo alle superfici plastiche tonalità vive di luci e di colori.

N. d. L.

(1) P. S. Rivetta (Toddi): "Grammatica rivoluzionaria e ragionata della lingua italiana, e di orientamento per lo studio delle lingue straniere". Roma, De Carlo, 1947, pag. 448, rilegato, L. 800.

FRANCESCO GUARDI - *Cortile di Palazzo Ducale a Venezia* (coll. privata)

UNA RARITA' PASCOLIANA

REGOLE E SAGGI di Metrica Neoclassica

1.

La pubblicazione del primo volume delle "Prose" di Giovanni Pascoli (Mondadori Editore) richiama l'attenzione degli studiosi su questioni di metrica giudicate ormai sorpassate, e su una rarità bibliografica pascoliana ignota o quasi.

E' necessario un ricordo personale.

Quando Giovanni Gentile fu chiamato al Ministero della Educazione Nazionale, presso le Case Editrici Italiane, che avevano libri di testo per le scuole, vi fu un insolito fervore di opere, perchè era stata creata una Commissione per la revisione e l'approvazione o meno dei libri per le Scuole elementari. Ancora non si parlava dell'infausta istituzione del libro di Stato; si era se mal non ricordo, al primo anno della riforma Gentile-Lombardo Radice.

Ma la revisione era necessaria, e fu, senza dubbio, assai proficua: molta zavorra venne tolta dalle nostre scuole, e i testi di tutte le case editrici acquistarono molta decenza e nel contenuto e nella veste tipografica.

Io allora ero uno dei due redattori della Casa di Remo Sandron. Come è logico pensare fui adibito a rivedere le bucce ai troppi libri che il Sandron aveva lanciato sul mercato scolastico; bisognava non perderli; si lavorava con alacrità e con coscienza. Il lavoro fu coronato da successo: la Commissione esaminatrice li approvò tutti.

Allora il cav. Decio Sandron — il figlio maggiore di Remo — in un istante di piena contentezza, apri' il cassetto del suo tavolo da lavoro, che era di fronte e attaccato al mio, ne tirò fuori un libro che mi parve un blocco di carta da scrivere, e mi disse:

— Le regalo una cosa che le farà molto piacere: un libro di Giovanni Pascoli; ne abbiamo stampato una ventina di copie, ma non fu mai pubblicato; per ciò lo trova incompleto e con la copertina provvisoria.

Ringraziai con animo veramente grato, e mi misi a sfogliare il libro, che fortunatamente ancora conservo, in quanto che nè i vari sfollamenti, cui fui costretto in Sicilia, nè le bombe liberatrici, nè la voracità degli uomini, che in vero non sapevano che farsene dei libri, me ne hanno privato.

Come è ovvio pensare, il libro è un documento prezioso, sia dal punto di vista bibliografico, sia da quello della comprensione e interpretazione dell'arte di Giovanni Pascoli.

Delle venti copie provvisorie, dieci furono mandate all'Autore, le altre rimasero alla Casa editrice, naturalmente meno quella che è nella mia biblioteca. Per quanto io mi sappia nessuna copia di questo libro rarissimo si trova nelle biblioteche d'Italia; senza dubbio, in quella del Pascoli c'è; doveva esserci in quella del Chiarini e del Carducci: certamente le dieci copie che in tutta fretta furono allestite e inviate all'Autore servirono per invii a competenti, o per il Ministero della P. I. Comunque nulla ho potuto sapere di sicuro intorno a questo libro composto, stampato a metà, e rimasto incompleto, almeno nella stampa e, quindi, non mai pubblicato.

Remo Sandron era allora l'editore del Pascoli; con lui il grande poeta aveva pubblicate le due magnifiche antologie "Fior da fiore" e "Sul limitare", e, delle poesie, i "Poemetti" o i "Primi Poemetti", non ricordo bene. Allora il Sandron pareva volesse aprire la sua casa anche ai poeti: in belle edizioni oltre i Poemetti del Pascoli, comparvero "Le Consolatrici" del Cesareo. Ma poi l'attività editoriale poetica cessò. E' di quel periodo il volumetto che ci interessa. Esso è di formato 15,3×20,2; in splendida carta a mano; ha per titolo: Giovanni Pascoli - Regole e Saggi - di - Metrica Neoclassica - con una lettera a - Giuseppe Chiarini; *segue la sigla dell'editore, e, quindi: 1900 - Remo Sandron - Editore - Milano-Palermo. Consta di 128 pagine; manca naturalmente di indice, perchè, come si disse, è incompleto.*

Dopo il frontespizio incomincia la lettera "A Giuseppe Chiarini", al "Caro maestro", la quale occupa la maggior parte del volumetto, da pag. 5 a pag. 97. Fu ristampata da Maria nel volume zanichelliano "Antico sempre nuovo", con questa Nota: "Da un volumetto cominciato nel 1900 col titolo "Regole e saggi di metrica neoclassica", rimasto incompiuto ed inedito presso l'editore Remo Sandron di Palermo".

La lettera è assai interessante. Essa prende le mosse dall'apparire delle "Odi barbare" di Giosuè Carducci, le quali da "prima urtarono nella inerte e dura moltitudine degli odiatori del nuovo"; ed è diretta a Giuseppe Chiarini, perchè allora "corse ad appoggiarle e difenderle". Quella apparizione fu per il Pascoli "come il presentarsi delle turme di Messapo", nelle quali "raffigurò l'avanzarsi nel Lazio della poesia; della poesia greca che disavvezza da tempo alle armi, tornava guerriera". Il "vecchio scolaro" (chi non ha letto i "Ricordi di un vecchio scolaro"?) percepiva nelle Odi del Maestro "due ritmi: uno proprio; uno, per così dire, riflesso. Era ciò che il poeta voleva: due ritmi. E il ritmo proprio di per sè non sarebbe stato piacevole, o almeno non così piacevole come è nei versi nostrani. Chè sebbene le serie fossero nostrane, quinari, settenari, novenari, decasillabi (una sola specie di decasillabi eccettuata), pure la successione e l'accoppiamento delle serie erano nuovi e magari discordi. Ma c'era il ritmo riflesso".

A tale constatazione il Pascoli arriva e a traverso la sua maravigliosa conoscenza del mondo classico, e a traverso la sua squisita sensibilità di poeta veramente grande. Posizione spirituale privilegiata. L'erudizione è inerte; analizza; non arriva alla sintesi; per ciò non rivive il momento creativo e, quindi, non crea. La sensibilità artistica può prescinderne, ignorarla, anche, ma riesce sempre a impossessarsene, a riviverla intera nel momento creativo, per quella comunione intima che lega (o respinge) il poeta al poeta, l'oggi all'ieri, il nuovo alla tradizione. E' vivere negli spiriti e nelle forme l'arte, la vera arte, che non ammette confini di tempo e di spazio. Il cader d'una foglia desta una immagine; e questa immagine si presenta nel ritmo impalpabile della caduta; l'occhio vede il fenomeno, l'esterno; lo spirito ne sente, ne percepisce il suono, anche se all'orecchio non arrivi, anche quando non sia sensibile. E' la comunione intima con la Natura, che all'artista si presenta nella sua sintesi, nella sua vita. E' il transumanarsi nell'umano.

Così Giovanni Pascoli sente la poesia del meriggio, anche nel ritmo, nella sua compiutezza: "Cantano... nell'appressarsi del meriggio, le cicale. Chi va sotto l'albero dove ognuna stride, percepisce delle serie disuguali, dei ritmi balzellanti, oltre che un segare, un fregare rauco e aspro, e chi è lontano, se si fissa col senso nei singoli suoni, sente il medesimo disordine tutto a scosse e a strascichi. Ma se astrae dai particolari; se chiude non so che finestre e apre non so che porta della sua anima; come succede da sè a un tratto, in un soffio; allora sente uno scampanellio continuato e cadenzato".

CALOGERO DI MINO

(continua)

Il romitaggio di Arturo Ciacelli al Prater di Vienna

Uscendo un poco fuori della città, lungo il canale del Danubio, che costeggia il grande parco del Prater di Vienna, attraverso enormi casali di pietra e strade di marmo, diroccate dalla guerra, si entra in un paese sconosciuto.

Non si spera altro che di sbarcare presto nel verde primaverile di un piccolo giardino-fantasia, appartenente ad un pittore, che non conosco ancora personalmente, ma di cui ricordo l'attività ed i successi, prima della guerra, dell'epoca non nazista.

In se nulla di commovente, solo la curiosità che si ha sempre e quel po' di timidezza, incontrando gente nuova, poichè non si è più abituati a far visite, come se ne facevano prima.

Cammin facendo immagino cose diverse, visitare un artista straniero, un Italiano, che benchè non fosse nè futurista nè cubista pure gli fù interdetto di mostrare in pubblico i suoi lavori, all'epoca in cui era proibito fare arte moderna, che in Germania arrivava fino al barocco e che poi si trasformò in baracche.

Molti artisti si son perduti dipingendo ciò che gli si obbligava. Eccomi giunto, suono un campanino e vedo, al di là un ammasso di verdura fresca in fiori, una casetta ad un piano, tutta verde, tutta fiori nascosta come in un libro di fiabe.

Un uomo alto e magro, tutto sport, tutto sole, proprio sbucato da una grotta di Capri, capelli lisci pettinati all'indietro, viso duro e gradevolmente bruno, sano, sorridente mi viene incontro, mi saluta come se mi avesse da lungo conosciuto, uno tra i suoi numerevoli ospiti, m'introduce subito nel suo studio.

La sua pipa fuma... luce, molta luce nell'ambiente, le pareti di legno chiare, tutta semplicità divina, nulla di fosco e di pensoso nessuna enfasi demoniaca, il vero domicilio di belle e giocose creazioni.

Due o tre schizzi appesi al muro, niente che costringa il visitatore a parlare subito di pittura, uno scrittoio ricoperto di carte, e libri e disegni e studi, tutto ben disposto in questo ambiente di fantasia e, dalla finestra aperta e il giardino che respira dietro le pareti, che fiorisce dalle sue mille radici.

Questa quiete, questa tranquillità somiglia ad un giuoco di bambini, lavorare con gioia e con calma, specie in questa tragica epoca, e ammirabile a vedere e rinfranca ed incoraggia, poichè Giacelli è assolutamente pittore, e vive non solo della sua pittura ma nella sua pittura, poichè son pochi che lavorano nella pienezza della loro coscienza, preoccupati solo di se stessi e della loro opera.

Lavorare con gioia e con calma, creare il giuoco focoso, come i bambini, che gettano le loro palle sempre più lontano, e tutto questo, mentre lo si crederebbe vederlo soltanto godersi le vacanze, il Signor Ciacelli, in questo paradiso terrestre, con i calzoncini corti, gode volgendo gli occhi con compiacenza ammirando quanto gli cresce dintorno.

Parlare della sua arte sarebbe quasi impossibile, o per lo meno ci sarebbe materiale per scriver più volumi, poichè essa è legata alla sua vita, alla sua instancabile attività, cosmopolita, e pur restando sempre nei confini della sua personalità, la sua arte è talmente varia ed inafferrabile. Dalle grandi decorazioni murali, estrose e simboliche sempre di un sintetico realismo, fino ai suoi paesaggi e nature morte, che egli considera come studi, è una ricchezza di colorito di armoniche tonalità e di maestoso disegno nella costruzione dinamica dei soggetti.

Ciacelli non si preoccupa che del suo lavoro, che espone raramente, Vienna è la sua cellula di creazione e realizzazioni per osservatori esperti ed amanti del bello, non per critici d'oggi giorno, poichè esso vive per se in un pezzo di terra che non sembra nemmeno attaccata alla metropoli.

A. CIACELLI - *Sosta nella foresta*

Qualche volta però, ma quanto meno possibile, va anche lui in città, al teatro e concerti, che adora la musica, ed allora esso viaggia come un uomo del gran mondo e spende ed incassa più danaro che vuole.

Ciacelli ha sempre detestata la reclame e l'arrivismo, che è solo calcolo, poichè esso trova il suo benessere nella vita vissuta e patita, vita che ama e conosce a fondo, poichè dall'alto al basso lui, l'ha sempre intensamente vissuta.

WALTER FELIOP

Walter Iotti alla "Famiglia artistica reggiana„

Sotto gli auspici e nelle sale della Famiglia Artistica Reggiana, espone un congruo numero di lavori il pittore Walter Iotti, un'opera del quale, "Il divino lavoratore", figura in questi giorni alla III Mostra d'Arte Sacra all'Angelicum di Milano. Qui, però, non si annoverano che paesaggi e nature morte e queste piaccion forse più di quelli. Perchè, come paesista, Iotti predilige zone d'un lor caratteristico squallore, come gli angoli della periferia dove amano sostare le carovane, o lembi silenti della nostra campagna dove le strade si perdono lontano e fanno sentire in tutto il suo peso la gravezza del dover continuamente andare. Il contenuto ha quindi singolare mordente; ma, secondo noi, le tinte non riescono sempre a renderlo interamente. Sono spesso nebulose, lascian sovente affiorare venature grigie e toni talmente smorzati, che rendono a volte piatta la scena ed a volte troppo greve il cielo. Forse il pittore si sforza così di rendere quella raccolta pensosità e quella fonda malinconia, attraverso alla quale vede le cose e rivive il paesaggio. Si tratta cioè di una tecnica tutta personale, che giunge a buon segno in "Macerie", ma che non ci pare ancora ben assimilata, esige, indubbiamente, una più sicura padronanza ed un più spigliato uso dei valori cromatici. Si direbbe che ciò abbia avvertito lo stesso Iotti, se in molte nature morte s'è adoprato di rendere sopratutto una felice gamma di colori. A giudicare da queste tele, il pittore non si fa in quattro per cercare il soggetto, non lo dispone ingegnosamente perchè riesca d'effetto e nemmeno lo studia, come ha fatto altre volte, nei suoi minuti particolari: lo coglie, così, alla brava, come gli si presenta, per fissarne più spontaneamente la vivacità e l'armoniosità cromatica. E poichè taluni quadri gli sono riusciti, è tornato a far vivere la sua opera in quell'aura di accorata mestizia ed in quell'intimo struggimento malinconico, che gli hanno ispirato il maggior lavoro della mostra: "Sera d'ottobre". Qui, sui frutti, di cui è dovizioso l'autunno, si schiude un lembo crepuscolare di cielo, sicchè viene al quadro un respiro più ampio, componendosi in esso le ultime luci del giorno che muore e le ombre e le voci e gli echi, di cui è ricca l'ora vespertina. Anche la pennellata è più sicura, il colore più espressivo e la composizione più armonica. Siamo, quindi, ad un punto d'arrivo da cui s'intravvede che Walter Iotti saprà darci opere ancora migliori.

QUINTO VENERI

ENRICO URSELLA ALLA SOC. ALPINA FRIULANA

Sabato 24 maggio si è inaugurata a Udine, nelle sale della Società Alpina Friulana, una personale del pittore Enrico Ursella. Non esponeva nella sua città dal 1942. Numerosissimi i lavori di recente produzione: paesaggi e ritratti. Ursella conferma la sua fama di pittore che non manca in nessun salotto per bene.

CELEBRAZIONE DELLA "DANTE„

MACERATA, 20 maggio.

In occasione della seconda giornata della "Dante" ha parlato nell'aula magna dell'Università Francesco Sapori, sul tema "Angeli nel Paradiso dantesco".

Con splendente parola l'oratore si addentra nel meraviglioso alone, ne coglie o accenna diversi aspetti visibili e invisibili, ne trae per sè e pel rapimento de' suoi uditori un mondo di fede e d'incanti. "Ogni soccorso concesso da Dio agli uomini è a mezzo d'angeli", osserva il Sapori e promuove seguenze depurate d'emozioni ineffabili. Come se stesse componendo un poema sotto gli occhi degli stessi ascoltatori, nel nome augusto del sommo Vate di nostra gente, non si stanca di contemplare, tra il genio dell'Alighieri e la candida Beatrice, l'ordine dei Serafini, che definisce "i più nobili spiriti infiammati della divina carità". Così Francesco Sapori, che la letteratura italiana contemporanea annovera tra i nostri maestri, ci è apparso un artiere dell'anima, ansioso di erigere un ponte incrollabile tra l'umano e il divino. "Il mistero della sopravvivenza toccò sempre il cuore dell'uomo: lungo e vano cammino. La sola ricchezza dell'anima è l'immortalità". Tale la conclusione del discorso che ha tenuto sospeso e avvinto l'uditorio e lo ha condotto ad una insolita prolungata ovazione.

"DA SAMUELE„ RACCONTO DI ALDA GASPARINI

Entrai da "Samuele" che era già sera: "Ciao, vecchio Sam — dissi — metti l'anima in pace, questa sera pago tutti i miei debiti e offro la birra agli amici".

Sam mi guardò con il suo viso da gufo, ma non mi degnò di una risposta. Sam era avaro anche di parole.

Mi avvicinai al tavolo, tra i soliti amici: cosi' c'era Cor, il poeta con la immancabile matita, Van il musicista, Dan il pittore e, modestamente, io. Ci riunivamo sempre da "Samuele" il cosi' detto bar degli artisti poveri: poveri, noi con la nostra arte.

"E' andata bene, amici — dissi — ho venduto alcuni quadri e, pensate un po', mi hanno proposto di fare una mostra personale".

Improvvisamente, senza una buona ragione, mi misi a ridere:

"Ognuno di noi vive, lotta, per raggiungere uno scopo — dissi — la nostra arte è per noi una malattia: saltiamo i pasti, poi veniamo da Sam a fare debiti, con tutto ciò non ci decidiamo a mettere da parte il pennello, la penna o la matita. Tutto per l'arte — risi ancora. — Pure un giorno arriva qualcuno che ti dice: Fammi una Natura morta, sarai pagato bene. Tu, se c'è qualcosa che detesti, è proprio la natura morta, ma la fai ugualmente. Poi il solito qualcuno ti dice: Fai una mostra. La mostra si fa e tu vedi che i quadri maggiormente apprezzati e meglio pagati, sono proprio quelli che ti piacciono di meno. Ogni cosa che è in noi e fuori di noi non è mai per gli altri come per noi: questo è un fatto!".

Cor fece sentire la sua tosse secca: "Maledetta tisi! — disse senza ira e, come per scusarsi, aggiunse: — A volte dà noia".

"Nella birra c'è acqua — dissi io — Sam ti abbiamo pagato bene, ma tu non smentisci la tua razza. Via, portaci della birra migliore, un giorno o l'altro ti farò un ritratto".

Ancora una volta Sam mi guardò con il suo viso da gufo e non mi degnò di una risposta. Sam era avaro anche di parole.

"Per ognuno di noi — disse Dan improvvisamente — l'arte ha un significato diverso. Per me è qualcosa di più di una malattia: è tutto, Dio, me stesso, il mondo". Ci guardò ad uno ad uno senza vederci. "Nella vera arte non può esservi cinismo, interesse, ma solo anima. Un giorno — disse poi — un giorno avevo fatto un quadro: una sedia, un tavolo, un materasso. Assurdo? No, erano le prime cose veramente mie, non avevo mai avuto una casa, neppure da ragazzo, mai un mobile; quelle erano le prime cose veramente mie, vi dico. Non potete immaginare con quale amore, con quale pena io abbia dipinto quella sedia, quel tavolo, quel materasso. Un giorno, pensavo, forse non li avrò più, dovrò venderli, e lavoravo con più calore, con più forza. Tanto per così poco? Be', pensate quello che volete — ci guardò di nuovo, poi riprese a parlare. — Ad un tratto mi accorsi che era già sera: "Questa è l'ora" mi dissi "in cui la gente, di solito, mangia. Io non avevo un soldo. Presi il mio quadro e uscii. Il padrone della bettola all'angolo della strada mi conosceva bene ormai, ma quella sera, appena mi vide, disse: "Mi dispiace, amico, ma non più credito, ho tollerato troppo". "Bene" dissi io, tranquillamente, posai il mio quadro sopra un tavolaccio e mi sedetti. "Lo vendi?" mi chiese il padrone ad un tratto. "Quanto mi dai?" chiesi io. "Una cena" disse il padrone "ti va?".

Tutti ascoltavamo Dan: Van aveva appoggiato la testa su un braccio, Cor tentava di soffocare nel fazzoletto la tosse insistente: tutti eravamo presi più ancora che dalle parole, dalla voce di Dan. Perfino Sam, dietro il banco, con i pugni sotto il mento, ascoltava. Improvvisamente mi accorsi che la luce si era spenta: c'era soltanto la luna ad illuminarci.

"Sam — dissi quasi sottovoce — porta una candela".

Sentimmo Sam muoversi silenziosamente dietro le nostre spalle.

Poi Dan riprese a parlare: "Per un attimo avvertii un crampo allo stomaco, poi presi il mio quadro e me ne andai. Strano, ma non avevo più fame. Il giorno dopo ebbi modo di guadagnare un po' di soldi facilmente. Questo — disse rivolto a me — tu non lo capisci, vero?".

"Certo che ti capisco — risposi io con calma — lo sai bene, Dan".

"A quando la mostra?" chiese poi Dan.

"Domani — risposi tranquillamente — certo, non più tardi di domani".

"Ogni domani può essere meglio di oggi" disse Cor tra un colpo e l'altro di tosse.

Van si era seduto al pianoforte. Un vecchio piano scordato, quasi rauco, ma Van suonava bene: era per noi tutti uno stimolo al lavoro. Con la sua musica, Cor sapeva creare una poesia, io e Dan un quadro.

"Cos'è, Dan — chiesi io — l'Appassionata?".

"Non c'è nessuno che suoni meglio di te Beethoven" disse Cor gentilmente.

Sam in un angolo russava. Nel sonno, anche Sam era come gli altri: senza rancori, invidie, timori, solo con se stesso. "Non abbiamo che questo" pensai "ognuno di noi non ha che se stesso". Presi la matita e con poche linee misi sulla carta il viso di Sam, poi mi alzai, posai sul banco il disegno e scossi Sam per un braccio: "Salute, vecchio gufo — dissi — i debiti son tutti pagati — poi risi — ammirati pure e consolati: così ti vedo io; altri forse ti vedranno ancora meglio di me, tutti in modo diverso e neppure tu sai come sei realmente. Salute, amici" dissi poi.

"Buona fortuna" dissero Cor, Van e Dan in coro.

La luna era alta nel cielo. Sentivo dietro di me l'eco del mio passo irregolare e il picchiare del bastone sul selciato. Pensavo a quello strano domani, in cui tutti avrebbero potuto "guardare" i miei quadri, pochi "vedere" e ad un tratto mi chiesi con una strana paura se per caso ero io a non "vedere" i miei quadri e non gli altri. In fondo era possibile che non riuscissi a dire con il pennello quello che sentivo.

"Ogni domani — aveva detto Cor — può essere meglio di oggi".

E questo, in un certo senso, riusci' a consolarmi.

Un'antologia poetica

Oasi novecentesca

Per incarico della Casa Editrice Carabba, Luigi Fiorentino nel 1943 compilo' un'ampia antologia critica della poesia italiana contemporanea. Il volume, che avrebbe dovuto essere stampato nei primi mesi del 1944, non fu più pubblicato perchè il Fiorentino venne internato in Polonia e successivamente in Germania e perchè la casa editrice, occupata dalle truppe germaniche, venne devastata e più volte saccheggiata.

Il volume, che porta il titolo originario di "Oasi Novecentesca" (titolo che già suscito' una polemica tra il Marinetti e il Fiorentino), sarà edito entro l'anno e darà ai lettori italiani e stranieri un diorama sereno e per quanto possibile completo della poesia italiana del novecento. Tra i poeti inclusi segnaliamo: Corazzini, Cozzani, Gaeta, Roccatagliata, Gozzano, Aleramo, Buzzi, Betti, Betocchi, Baccelli, Cesareo, Anile, Onofri, Campana, Fiumi, Villaroel, Gentucca, Viviani, Marinetti, Drago, Govoni, Ungaretti, De Pisis, Quasimodo, Papini, Soffici, d'Alba, Folgore, Gatti, Negri, Moscardelli, Chiesa, De Maria, Saba, Spiritini, Capasso, Messinis, Guglielminetti, Valeri, Giaconi, Rèbora, Cardarelli, Lipparini, Orsini, Palazzeschi, ecc.

SETTIMANA CINEMATOGRAFICA...

"le leggi son, ma chi pon mano ad elle?"

Fortunatamente per gl'impresari gl'italiani sono gente che ha la memoria labile e che non cura troppo il pericolo. Altrimenti, non sarebbero in numero eccessivo le persone che andrebbero al cinematografo. Il disastro di via Palestro è stato un insegnamento che non gioverà ad alcuno: seppelliti i morti, le inchieste lasciano il tempo che trovano e tutto seguiterà ad andare come prima. I magazzinieri verranno lasciati a fumare in santa pace vicino alle pellicole, i dirigenti li lasceranno fare, i pompieri seguiteranno a fare economia strettissima di ordegni adatti per salvare la gente in pericolo, la società del Gas e quella della luce elettrica non si cureranno di avere a disposizione i mezzi per chiudere tubazioni e circuiti, eccetera, eccetera, cosicchè tutto resti allo "statu quo" ed il pubblico permanga sotto identici pericoli finchè il mondo duri. Peggio per chi muore. Peggio, fino ad un certo punto: perchè in realtà, con le attuali condizioni di vita, forse è da augurarsi di aver da soffrire il meno possibile. Comunque, siccome in questa "valle di lacrime" la gente resta a piangere abbastanza volentieri, non ci sembra inutile fermarci un po' su questo argomento dei pericoli che ci vengono offerti gratis dal cinema. Lasciamo anche stare quello che è successo in via Palestro; e consideriamo invece le condizioni della maggior parte delle sale di spettacolo. Uscite di sicurezza insufficienti per numero e per ampiezza rese ancor più pericolose in caso di panico, dalla eccessiva quantità di sedie che occupano lo spazio riservato al pubblico; tanto che quando si deve passare da una fila all'altra, si è costretti a far alzare in piedi gli occupanti delle altre file o a "scardinarli" dal sedile occupato, per trovare lo spazio necessario a raggiungere il proprio posto.

Tutto questo succede perchè le autorità che dovrebbero tutelare la sicurezza del pubblico (e, fra parentesi, anche la propria, quella dei propri famigliari) chiudono un occhio ed anche due sulle norme cui dovrebbero vigilare lasciando che il numero delle poltrone s'infittisca, che nella sala entri più gente del dovuto, che si faccia ressa anche nei posti in piedi. Non basta. Non sappiamo quale questore di buon senso, ma di... grande ingenuità, diede un giorno la disposizione del "Vietato fumare" specialmente per i cinema che avevano il piancito di legno. La proibizione duro' l'espace d'un matin, perchè... si disse che si danneggiava il Monopolio o che i fumatori avrebbero boicottato il cinema. Fesserie. Provatevi a fumare nei cinema americani! (Non parliamo poi di quelli tedeschi!) Eppure, vedete che la gente li frequenta ugualmente e, quando ha voglia di fumare, se ne va nelle sale d'aspetto e nel bar che in quei locali non manca mai. Del resto, qui in Italia c'era un'altra proibizione che rappresentava un magnifico istituto: quello del traffico silenzioso, istituto che tutti rispettavano e non comportava alcun inconveniente. Son venuti gli americani e l'hanno tolto. Ed è da notare che in America non c'è davvero chi si permetta di fare i concerti di strombettamenti che si odono nel nostro dolce paese.

* * *

Il "Daily Mail" ha pubblicato un articolo sulla realizzazione dello stereocinema: e ci fa sapere che mediante questa nuova invenzione avete la sorpresa di vedere, ad un certo momento, un auto che si precipita contro di voi... Ma non c'è da temere! State semplicemente guardando un film a tre dimensioni, un film stereoscopico, col quale gli spettatori, che siedono alla destra della sala, vedono la pellicola girare in senso opposto e sprofondare nel vuoto dal lato contrario. Questo dovrebb'essere un successo della cinematografia russa giacchè il nuovo apparecchio è stato inventato e perfezionato dall'ing. Sergio Ivanoff. In verità, prima dell'invenzione dello Ivanoff, molti tentativi erano stati fatti per realizzare il cinema stereoscopico, ma gli spettatori dovevano portare degli occhiali speciali a due colori per godere lo spettacolo delle tre dimensioni. L'Ivanoff completo' il suo apparecchio con uno schermo riflettente di 2000 piccole lenti ognuna con un diverso raggio di curvatura. Questo schermo raccoglie tutta la luce del proiettore e la rimanda nella sala e puo' essere sistemato facilmente davanti a quello ordinario. Ora l'inventore si è recato a Tiflis insieme al regista Andrejevsky per girare il primo film stereoscopico intitolato a Robinson Crosuè.

* * *

Nei mesi di gennaio-febbraio, sugli schermi di prima visione di Roma sono passati complessivamente 47 film per 767 giornate di programmazione. Dei 47 film ben 38 sono americani, 5 inglesi e 4 italiani. Di fronte ad un incasso globale di circa 190 milioni, ben 148 sono stati assorbiti dai cari alleati d'oltre oceano e 30 dai generosi amici inglesi. Ringraziamo Iddio che 30 sono stati lasciati all'Italia.

* * *

In prime visioni a Roma, abbiamo avuto una serie di film in maggioranza scadenti, per non dire pietosi. Film, ad ogni modo, che non valgono certamente, il prezzo del biglietto; non solo. Ma che inducono spesso lo spettatore a piantare a mezzo lo spettacolo e ad andarsene con le tasche piene di uno spettacolo scemo fino all'assurdità. Tra i meno peggio, "Kitty, ragazza innamorata" della R.K.O. che ha il grave difetto d'origine di esporre la vicenda attraverso rievocazioni. Vecchio superatissimo sistema che neanche Ginger Rogers riesce a far dimenticare e perdonare. "Il giuramento dei forzati" della Warner ha lo stesso difetto ancor più aggravato ed addirittura imperdonabile ad un regista come Michael Curtiz. "Gli eroi dell'isola" è una vecchia produzione del 1942 che non valeva la pena di riesumare: scemo il soggetto ancor più scemi gli interpreti. "Inferno nel deserto" della U.A. malamente tagliata, in maniera da rendere il film incomprensibile, poteva forse essere in una pellicola originariamente discreta; hanno fatto un brutto servizio alla povera Gene Tierney... "Uomini e Cieli" della Scalera film mediocre con buoni artisti che meriterebbero di essere trattati meglio dalla produzione e dal pubblico. "Ultimo amore" diretto da Luigi Chiarini e con la Calamai e Ninchi: tre nomi noti e cari al pubblico che ha fatto ressa al botteghino. Ma il film in realtà è stata una delusione. "Missione segreta" della M.G.M. originalmente intitolata "Trenta secondi su Tokio" (ma chi è stato quel fesso che ha cambiato il titolo?) è un film di guerra; e con questo sarebbe detto tutto; ormai della guerra non ne vogliamo più sentire parlare neanche da lontano. Comunque occorre dire che Le Roy ha fatto del suo meglio per rendersi sopportabile.

FUORISACCO MESSINESE

UN VOTO PER IL MUSEO NAZIONALE

(M. D.). — Il Comitato pro erigenda sede del Museo Nazionale di Messina ha approvato un Ordine del giorno riguardante uno dei più importanti problemi cittadini, la cui annosa soluzione è nei voti dei messinesi e degli studiosi tutti.

L'O.d.g., dopo aver prospettato la necessità di salvaguardare il patrimonio artistico attualmente immagazzinato in locali umidi e insufficenti, e di dare ad esso una sede degna e definitiva, della cui costruzione il Governo italiano aveva assunto formale impegno fin dal 1909; approva l'iniziativa del "Circolo Artistico Antonello" e della locale Associazione degli Amici dei Monumenti di restituire all'amministrazione dei cittadini e degli studiosi due pagine perspicue dell'architettura messinese del Sei e del Settecento, e cioè il Monte di Pietà, col suo sontuoso vestibolo, e la Chiesa di Nostra Signora della Pietà, con la grandiosa scalea, e di allogare in questi monumenti, opportunamente restaurati e consolidati, e nelle aree adiacenti la Sede del Museo Nazionale.

Prende atto che il Comune di Messina ha deciso di incoraggiare la iniziativa, cedendo l'area necessaria.

Prende atto inoltre dell'opera svolta in questo dall'arch. Giuseppe Mallandrino per il pratico avviamento delle formalità amministrative e dell'adesione generosa della Cassa Centrale di risparmio e dell'Arciconfraternita degli Azzurri interessate nella permuta delle aree.

Analogamente il Comitato ha deliberato di sostenere quanto è contenuto nelle suaccennate considerazioni, assistendo in tutti gli ordini burocratici superiori lo svolgimento delle pratiche per realizzare un'aspirazione da tempo giustamente da tutti auspicata.

LA SCUOLA DI CERAMICHE DI S. STEFANO DI CAMASTRA

(M. D.). — La Deputazione Provinciale con recente voto, ha preso atto dell'importante funzione che la Scuola di ceramiche di S. Stefano di Camastra assolve. Detta Scuola, istituita 18 anni fa, in uno dei centri dell'industria della ceramica, vanta una secolare tradizione artistica. La Deputazione ha ritenuto che tale istituto valga a dare disciplina e dignità di arte a una fiorente attività.

I progressi realizzati rapidamente dalla scuola, per merito di insegnanti e per valore di alunni, hanno ad essa fruttato otto medaglie d'oro, quattro primati nazionali e varie borse di studio, nonchè un largo successo conseguito in numerose Mostre, da prodotti interni, di squisita fattura e di alto pregio artistico.

Essa, oltre a rendere possibile il perfezionamento tecnico e artistico della locale industria della ceramica, che alimenta numerose maestranze e si avvia ad annoverarsi tra le più reputate d'Italia, viene altresi' ad assolvere, in una vasta zona della provincia di Messina, dove mancano scuole di Arti e mestieri, un compito più generale e altrettanto utile quale centro di istruzione popolare dell'arte del disegno, giovando in tal modo alla formazione di elementi tecnicamente preparati, che possono utilmente avviarsi, in molteplici campi di attività industriali e artigiane, con notevole beneficio della vita economica della Provincia.

Da tempo, da parte di Enti e popolazioni della Provincia non si è mancato di segnalare all'attenzione del Governo la necessità che si provveda al definitivo assestamento di tale istituto, reale vanto della Sicilia.

Ora la Deputazione Provinciale ha deliberato di far voti al Ministero della Pubblica Istruzione e all'Alto Commissario della Sicilia, perchè siano assicurate tutte le condizioni necessarie all'incremento e allo sviluppo della Scuola di disegno specializzato in ceramiche di S. Stefano Camastra, provvedendo alla sua statizzazione.

CONCERTO EURITMICO all'Associaz. Artistica Internazionale

Domenica alle ore 21 nella sala dei concerti dell'Associazione Artistica Internazionale, avrà luogo una esibizione euritmica-musicale con interpretazioni di Elena Zuccoli e di un gruppo di euritmiche.

Le musiche saranno dirette dal compositore svizzero Joseph Gunzinger, giunto in questi giorni appositamente a Roma, il quale, per l'occasione dirigerà due sue composizioni inedite "In memoria" e "Viaggio notturno" per canto e orchestra, con la partecipazione del tenore Harry Korhonen.

ALFONSO SELLA — *Disegno*

I CONCORSI

PITTURA

PREMIO "F. P. MICHETTI"

Sotto gli auspici dell'Unione Genti d'Abruzzo s'è costituito un Comitato che si propone di onorare la memoria di F. P. Michetti e insieme di concorrere alla rinascita spirituale di Francavilla a Mare (Chieti).

A tal uopo s'è istituito un Premio nazionale di pittura F. P. Michetti che sarà annuale.

Per l'anno 1947 si bandisce un concorso tra pittori di nazionalità italiana per un "paesaggio italiano", senza limitazione di tendenze e di dimensioni, con premio indivisibile di lire centomila.

Un secondo premio di lire cinquantamila, offerto dall'Aurum, per un "paesaggio abruzzese" che contenga una nota saliente dell'Abruzzo stesso.

Un terzo premio di lire cinquantamila destinato ad artisti che non abbiano superati i 30 anni di età.

Scadenza improrogabile: 15 luglio 1947.

L'assegnazione dei premi avrà luogo in Francavilla a mare nel Convento di Michetti, dove verranno esposte, tutte o in parte, le opere inviate al concorso (10 agosto-10 settembre); mentre a Chieti sarà aperta al pubblico una Mostra di capolavori michettiani.

PREMIO "TERNI"

La Galleria d'Arte "Tacito" ha bandito un concorso di pittura fra gli artisti di Terni e provincia per l'assegnazione di un premio di L. 50.000.

Le opere dovranno pervenide alla Galleria "Tacito" (largo Faustini n. 8) entro le ore 8 del giorno 15 giugno 1947.

Non è posta alcuna limitazione di dimensioni nè di soggetto nè di tecnica.

Ogni artista potrà presentare non più di tre opere.

Il premio verrà assegnato, a giudizio insindacabile della giuria.

MUSICA

PREMI DEL MINISTERO P. I. PER DUE COMPOSIZIONI MUSICALI

Allo scopo di incoraggiare l'attività dei musicisti italiani, il Ministro della Pubblica Istruzione ha bandito i seguenti concorsi a premio:

1) Concorso per una composizione sinfonica per grande orchestra, con o senza strumento solista e con o senza coro. Premio lire 60 000 (sessantamila);

2) Concorso per una composizione da camera per uno o più strumenti. Premio lire 40.000 (quarantamila).

I lavori debbono essere inediti e non essere stati mai eseguiti, e dovranno pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - Div. 4.) non oltre il 27 agosto 1947.

Per informazioni circa le modalità per la partecipazione ai concorsi, il cui bando è stato pubblicato sulla G. U. n. 96 del 26 aprile 1947, gli interessati potranno rivolgersi ai Conservatori di musica e agli Istituti Musicali Pareggiati e privati, oppure direttamente al predetto Ministero.

...E RADIOFONICA

Il "Manifesto della Radio"

Giorno per giorno — a giudicare dalla stampa e dalle discussioni degli ambienti artistici — l'interesse verso un'arte tipicamente radiofonica si è finalmente destato. Sembra giunto il momento in cui anche il mezzo espressivo radiofonico, possa godere di una sua particolare suggestione riconosciuta. Una considerazione periodica e continuativa sulle trasmissioni in questo senso più rappresentative, si rende allora opportuna. La radio italiana ha iniziato le trasmissioni del "Manifesto della radio" per la diffusione e la conoscenza dell'arte radiofonica. Iniziatore ne è il regista Jacopo Treves. "Avvisi matrimoniali" di Tyron Guthrie, "Senza Titolo" di Norman Corwin, sono stati i primi radiolavori presentati all'ascoltatore italiano.

La terza trasmissione del "Manifesto della Radio" è stata dedicata a "La torre oscura" del poeta inglese Louis Mc Niece, giovedì 15 u. s. Il mito moralistico di Rolando alla conquista della torre nera, è ripreso da Mac Niece con una intelaiatura ricca di suggestione sonora e caratterizzata dall'equivalenza espressiva — cara alla radiofonia inglese — di voci e di suoni. Benjamin Britten ha composto le musiche bellissime. Ma Rolando non è che un falso eroe borghese, combattuto fra le solite esigenze di evasione e gli inconvenienti della scelta di un "libero destino". Già in questo è evidente la preoccupazione di un gusto britannico, in certo senso calvinista, i cui intenti polemici solo indirettamente ci interessano. Cosi' com'è, il mito portato su un piano allusivo e polemico, perde della sua capacità evocativa per adombrare una troppo moraleggiante attualità. Troppa ricchezza intenzionale, che Mc Niece non riesce a far divenire tutta accettabile. La radiofonicità è ottenuta con il dosaggio delle voci e delle risonanze ambientali, risolte con maestria, ma sempre con una punta di artificio. La trovata di abolire il contrasto drammatico della caratterizzazione e il rilievo dei personaggi, per cercare il contrappunto quasi melodico, non può riuscire naturale in una trasmissione cosi' lunga; e alla fine si sente lo stucchevole. Peccato, perchè la materia radiofonica c'è; ma le sue risoluzioni sono troppo preoccupate e sperimentali: per fare della opera un documento radiofonico ricco di libera e diretta emotività. Questa si perde in cento frammentarietà e decorazioni sonore che Mc Niece non è riuscito a fondere. Alcune cadenze sono gratuite — e neanche originali —: il finale super-rumoristico e le parti monologate di Rolando. In sostanza, un testo interessante, ma radiofonico per eccesso. La stesura musicale di Britten, compiuta nei passaggi, originalissima nel commento, è di gran marca. La dote di raggiungere un'atmosfera con un semplice accordo — la strumentazione dosatissima — l'efficacia delle vibrazioni e una diffusa tragicità senza un grammo di retorica, sono doti di primissimo piano per la radiofonia. La regia di George Hill — lo stesso che mille volte abbiamo sentito annunciare: "La voce di Londra..." — è stata sapiente, se non genialissima. Millo, la Da Venezia, la Curci, sono stati i più vicini a una approssimata recitazione radiofonica.

Sempre sulla "azzurra" martedi' 20 u. s., "In buona famiglia" di Herbert Jacobson. Un comune pezzo della produzione americana corrente, che ricalca situazioni familiari al cinema e alla letteratura, con la satira bonaria delle vecchie velleità nobiliari anglo-sassoni. C'è un personaggio nel ruolo ormai tradizionale dello wilderiano "speaker" che tenta di legare i vari episodi. Ma in questo genere occorre una incisività e una capacità di suggestione sintetica che Herbert Jacobson, mostra di non possedere. Radiofonicamente pulito — con qualche spunto di gusto — ma stiracchiato e frammentario. Il giocondo "leit-motif" del brano jazz non raggiunge il fascino della emozione ripetutiva e si riduce a un convenzionale espediente. Ma la mancanza di pretese chiede un giudizio senza pretese: si ascolta volentieri. Tuttavia nella produzione radiofonica americana c'è ben altro da far conoscere all'ascoltatore italiano.

La regia di Contalli non cattiva, ma un po' trasandata. Quando si farà capire agli attori che certe ricalcature teatrali di caratterizzazione danno fastidio alla radio? Negli attacchi occorre più "tempo" e nella distribuzione delle voci più contrasto. La Marcacci, Ciabattini, la Bianchi hanno recitato — anche troppo — le loro parti con consueta dignità.

ANTONIO SANTONI RUGIU

ONORIFICENZA

a un amico dell'Italia

Il patriota indiano Mohammed Iqbal Shedai, insigne letterato che da anni svolge in Europa e particolarmente in Italia un'attivissima opera per il riavvicinamento spirituale e culturale italo-indiano, ha visto in questi giorni riconosciuto il suo assiduo e infanticabile lavoro con la nomina a Cavaliere di Gr. Croce di Grazia dell'Ordine Sovrano Militare Ospedaliero di Santa Maria di Betlemme.

Noi che abbiamo sempre molto apprezzato i sentimenti di patriottismo e l'amore per l'Italia di questo nostro amico vero, ci congratuliamo con lui per la meritata onorificenza.

Direttore Responsabile
FELICE GENOVESI

Direzione e Redazione
Via Flaminia 109 - Telef. 364892

Autorizzazione del Sottosegretario alla Stampa n. 234 del 12 novembre 1944

Distribuzione SIDE
Piazza S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.698

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL'ORSO
Roma - Via dell'Orso, 28 - Tel. 52.135

ARTI FIGURATIVE

DIZIONARIO DEGLI ARTISTI CONTEMPORANEI

Fausto de Fabrizio

LE DUE AMICHE

Fausto de Fabrizio, n. a Pratola Serra (Avellino) nel 1915. - Frequentò l'Istituto d'Arte di Napoli donde uscì diplomato come Maestro d'arte, poi passò all'Accademia di Belle Arti nella stessa Città sotto la guida del Prof. Pietro Gaudenzi.

Abilitato ad insegnare, vinse il concorso per la Cattedra di Disegno d'ordine superiore tecnico nelle scuole pubbliche. Attualmente è docente di disegno architettonico ornamentale presso l'Istituto Tecnico e le Scuole Medie di Avellino.

Espose nelle Mostre studentesche del 1938, 39, 40 e 1941 in Napoli, in Trieste, in Bologna; alla Mostra Italo-Germanica di Vienna, a quella di Istruzione Artistica in Roma, alla 9.a 10.a e 11.a Sindacale e a quella d'Oltremare in Napoli. Nella 1.a Mostra d'arte di Potenza ebbe il primo premio di Pittura. Successivamente ha partecipato al convegno critico artistico di Milano, alla 1.a e 2.a Esposizione d'Arte in Avellino, e conquistò il 1° premio nei due concorsi di paesaggio Irpino.

Tali paesaggi vennero acquistati da Enti pubblici (Prefettura, Camera di Commercio, Consorzio Agrario, Sindacato Belle Arti e Museo Irpino, Sede Centrale del Banco di Napoli)

I più notevoli suoi dipinti sono: "Convalescenza", "Temporale vicino" "Mattino", "Nonna", "Chiaro di luna a Montevergine".

Residenza: Pratola Serra (Avellino): Via Garibaldi, 22.

Duilio Carotti

AUTORITRATTO

Duilio Carotti, n. a Terni nel 1911. - Autodidatta, seguì gli studi tecnici apprendendovi i primi elementi del disegno. Frequentò saltuariamente e per breve tempo i corsi serali alla scuola degli "Incurabili" a Roma, ma poi si affrancò e prese a lavorare da solo, senza guida di maestri.

E' un isolato e non segue influssi di scuole o tendenze, attingendo unicamente al proprio estro e dipingendo con grande onestà di sentimento e serietà di intenti.

Ha esposto per la prima volta a Terni nel 1933 un ciclo di opere cospicuo, dopo l'incoraggiamento ottenuto alla Mostra nazionale d'arte di Bolzano nel 1930, nella quale un suo quadro fu premiato con medaglia di *vermeille*.

Combattente in Africa, tenne due mostre nel 1935-36 all'Asmara e ad Addis Abeba; poi a Terni, a Roma, a Perugia. La mostra di Perugia, tenuta nel gennaio 1947, ha richiamata su di lui l'attenzione dei critici più noti, che hanno concordemente lodata la sua arte.

Ha partecipato con successo a vari concorsi nazionali, fra cui quelli per il "Premio Orvieto" e per il "Premio Prato", e a diverse collettive romane, fra le quali la Mostra del Paesaggio e quella dell'Autoritratto, tenute nel 1946 alla Galleria "San Bernardo".

Suoi quadri sono custoditi in importanti raccolte private in Italia e all'estero (Parigi, New York, Buenos Ayres, Johannesburg).

Residenza: Terni: Via della Bainsizza, 10.

Venusto Papini

RITRATTO DI FANCIULLA

Venusto Papini, n. in Colle Val d'Elsa (Siena) il 3 giugno 1899. - Autodidatta, fu apprezzato fin da giovinetto dal pittore e architetto suo concittadino Antonio Salvetti il quale, dopo aver insegnato all'Accademia di Belle Arti in Firenze, dopo aver molto viaggiato all'Estero, si era stabilito in Lombardia, donde soleva recarsi tutti gli anni nel paese nativo, molto interessandosi al discepolo.

Da questo benevolente Maestro il Papini potè così acquistare la padronanza di ogni procedimento tecnico e derivò la scrupolosa coscienza con la quale esplica il suo lavoro.

Poco il Papini ha preso parte a Mostre collettive Sindacali in Siena e in Toscana; ha esposto personalmente soltanto in Colle Val d'Elsa, Siena e Roma.

Assalito da molte richieste da parte di ufficiali e soldati degli Eserciti Alleati durante l'avanzata di questi su Firenze nel 1944, Venusto Papini eseguì non pochi ritratti e commissioni, e per la sua probità e valentia venne invitato a trasferirsi oltre Atlantico. Egli declinò le offerte preferendo la serena vita del suo paese e la terra e il sole delle campagne senesi donde trae ispirazione ai suoi paesaggi.

Residenza: Colle Val d'Elsa (Siena).

GAZZETTA DELLE ARTI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ANNO IV - N. 21 - ROMA 9-15 GIUGNO 1947 - ESCE OGNI LUNEDI' - COSTA L. 20 - ABBONAMENTO ANNUO L. 900

RIEVOCAZIONI

SABATINO LOPEZ

Da un libro in preparazione di Raffaele D'Angelo pubblichiamo qualche brano dedicato all'insigne commediografo livornese. Con l'occasione giungano a Sabatino Lopez auguri di florida longevità e di nuovi successi.

Oltre i grandi alberi che all'alba e al tramonto parevano un paretaio tanti erano i nidi e sotto cui, nei meriggi estivi, sostavano le carrozzelle tra l'intermittente scalpitio dei cavalli dalla testa penzoloni e dal mantello pezzato di mosche; oltre il marciapiede interrotto da panchine che divideva la via Stesicoro Etnea da via Caronda, passava durante il pomeriggio una coppia di amici. L'uno: basso, bruno, dall'aspetto spavaldo, un che di saraceno sul volto, dai baffi diritti a minacciare gli occhi, dalla giacca a falde fino alle calcagna, dal cappello lievemente storto era il professore Sabatino Lopez; l'altro: il conte Viani, segretario di Prefettura, magro, rossiccio, la caramella impigliata tra rughe e grinze, cilindro, redingota e una piccola primavera all'occhiello. Talvolta i due amici accompagnavano una signora: alta snella, profumata, un costante pallore sotto le ali del cappello, un mazzo di viole o un ciuffo di gardenie sul petto; patronessa in tutti i comitati di beneficenza, scollatissima alle prime e ai grandi balli, cantata in versi e in prosa sui periodici mondani, quella bella donna suscitava l'ammirazione, l'invidia e la maldicenza di molte paesanine.

Ma la lunghezza dei baffi e delle falde di Sabatino Lopez s'incontrava altresì al Gabinetto di lettura o sulla soglia del Circolo Unione, in qualche teatro o alla Birreria Svizzera.

Si diceva però che la fitta rete di amicizie, tra ricevimenti balli e visite di dovere, non lasciava al professore Lopez molto tempo disponibile.

Duttilità di carattere, affabilità di modi, acutezza ed arguzia di primo ordine, largo spirito di osservazione e di comprensione, garbo fine vario e colto del discorso, facevano di Lopez, in un'aria agitata dalle passioni politiche e da imbrogli grandi e piccoli, l'uomo dal cuore aperto e dalla lingua sciolta, disposto a tendere la mano all'avversario, ma pronto, occorrendo, ad incrociare, come si usava, la sciabola o la spada.

Venuto a Catania da Sassari, Lopez insegnava lettere italiane in quell'istituto tecnico "Carlo Gemellaro" situato tra la monumentale chiesa dei Benedettini, che vantava uno degli organi massimi d'Europa, e il Museo Civico, dove i catanesi non si stancavano di ammirare il pianoforte di Bellini e l'elefante, ora imbalsamato, che Umberto I aveva regalato alla loro città.

Le doti dell'uomo unite ai requisiti dell'insegnante — le lezioni di Lopez erano piacevoli conferenze non soliloqui di cognizioni ma indigerite — gli avevano procurato non solo l'affetto degli alunni ma anche quello dei parenti e degli amici degli alunni. Un insegnante come lui che pubblicava libri (Giannotta gli aveva pubblicato le *ultime lettere e le novelline*), che faceva rappresentare commedie, premiate poi nei concorsi nazionali (*Di notte* e il *Segreto*), che a Catania aveva interamente scritto *Ninetta*, piaciuta perfino all'arcigno Marco Praga, quando una disposizioncella lo scaraventa a Genova non può che suscitare negli altri vivo rimpianto e portare con sè ricordi cari e tenaci.

Ricordi cari che lo scrittore compendia nella *bellezza di cielo e gentilezza di persone* rispondendo, parecchi anni dopo, ad un giovane ammiratore che aveva osato dedicargli una sua chiacchierata sul cinematografo. Sì, sul cinema, in un'epoca in cui le manifestazioni di quella che un giorno sarà l'arte delle ombre e delle luci, erano quasi paragonabili alle domestiche visioni delle così dette lanterne magiche per virtù delle quali le immagini trascorrenti sull'umidiccio panno bianco dispensavano allegria e stupore al consueto crocchio di parenti e di buoni vicini nelle lunghe serate d'inverno...

Ora siamo nel 1922. Turbinoso dopo guerra. Rivolgimento nella vita pubblica e negli spiriti. Lopez sente l'urto (o la nausea?) del *nuovo* a qualunque costo in arte. Egli infatti scrive: *Le commedie mie si danno anche se non dicono parole nuove. Quante poi son le parole nuove e non strambe? E non c'è da confondere la novità con la stravaganza, la singolarità con la moda? Aver la coscienza di lavorare con sincerità; questo preme. Il resto... L'ingegno uno non se lo può gonfiare se non è che piccolo. Commedie nuove no, non ne ho scritte, perchè sinora l'impulso non è stato più forte del disgusto o per lo meno dello sbalordimento col quale si seguono le cose della scena. Purtroppo un giorno o l'altro c'è il caso che torno a dar dei dispiaceri ai critici e a me, ma per ora no.*

E di sè e dell'opera sua egli parla un'altra volta esponendo un austero e raro sistema di vita: *in fondo sono e sarò soddisfatto di non essere nulla. Sono nato cresciuto, invecchiato e morrò troppo libero per far salemelecche o riceverne. Non ho avvicinato nè principi nè ministri, mai. Non ho chiesto nè desiderato onorificenze, mai. Il piacere di far lezione se la scolaresca è attenta e capisce, di scrivere un articolo se vien bene, di immaginare una commedia umana vale cento volte, mille volte tutte le chincaglierie e le riverenze.*

Date tali rigide premesse, qual'era il contegno di un uomo di teatro come Sabatino Lopez davanti alla critica? Lopez che per parecchi anni, quale critico teatrale del *Secolo XIX* prima e dell'*Illustrazione Italiana* poi, aveva giudicato l'opera altrui, era più che rispettoso verso chi giudicava l'opera di lui. Non solo; ma quando qualcuno quell'opera aveva voluto stroncare invece di ribattere, valendosi dei diritti della così detta *critica della critica* — da taluno autorevolmente sostenuti — egli, autore stroncato, cercava di giustificare il trattamento usatogli dal critico stroncatore.

Allorchè però Loprez si è trovato davanti ad un libro che è tutta una stroncatura del teatro dell'ottocento (*Giù Giacosa* — egli ricordava — *giù Bracco, giù Benelli ecc. ecc. Di me dice che il pubblico e gli attori mi prediligono, che sono un galantuomo, ma tutta roba di second'ordine quando non è insignificante*) anche la sua invidiabile pazienza è crollata e, presentandoglisi l'occasione, ha lanciato pubblicamente un *magnaputei dell'ottocento* all'emerito stroncatore; epiteto che ha una saporita causticità paesana e che pare tracci, sonora traiettoria della penna al bersaglio colpito in pieno, una giusta aperta risata.

Ad un giovane pubblicista che dell'opera di Sabatino Lopez aveva fatto un'acuta disamina, il commediografo scrisse fra l'altro: *Non posso che dirle ancora grazie e compiacermi del favore che trovo fra i giovani non fosse altro per la mia sincerità e la mia fede nel lavoro.*

Le parole suggerite a Lopez dalla più autentica modestia potrebbero essere ripetute pleonasticamente ampliate, cioè: "Fra i giovani e le giovani" se si tenesse conto di quanto accadde pochi anni fa, in un teatro di Milano.

Pigiate sul parapetto di un palco, stavano cinque ragazze; dall'aspetto: poco più e poco meno di vent'anni; dai loro discorsi: studentesse e filodrammatiche. Sulla scena un'importante ripresa: *La signora Rosa*, una delle ultime e delle più applaudite commedie di Sabatino Lopez. Dopo il secondo atto gli applausi insistenti delle ragazze, suscitandone altri, avevano fatto aprire il velario parecchie volte e avrebbero certo continuato se uno dei signori attempati del palco accanto, non avesse borbottato: "Ma che vogliono queste oche?"

Si vide allora una delle ragazze alzarsi, risolutamente assestare la zazzerina bionda, le maniche della camicetta quasi volesse farla a pugni e sporgendosi dal tramezzo per farsi udire meglio: — Lei l'ha con noi, vero? — disse puntando il dito sul signore attempato. — Ma non sa che Lopez è l'unico che nei suoi lavori si occupa delle nostre cose? Ha ascoltato il *Principe Azzurro* lei? No? Male! Saprebbe che in quella commedia le protagoniste sono cinque. Tutte ragazze, tutte piacenti, Come noi. E cercano marito tutte e cinque. Come noi. Non ha letto la *Lettura* lei? No? Malissimo! Avrebbe ammirato con quanta fine malizia Lopez ha scritto intorno alle nostre idee sul matrimonio. Vuole un consiglio? Stia zitto e batta le mani anche lei. Ci guadagnerà in salute. Glielo giuro!

RAFFAELE D'ANGELO

GIUSEPPE DE NITTIS (1846-1884)
Quartiere periferico dopo la pioggia
Una delle più ariose e spontanee visioni del grande barlettano, nella quale dominano i grigi — i "suoi" grigi — così ricchi di luce e di colore.

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES (1746-1828) *Tempesta*
Opera giovanile del maestro spagnolo, nella quale ben si vede la sua tumultuosa fantasia muovere impetuosamente le nubi tra le luci del cielo, dare apparenze mostruose alle scogliere rendere tragico anche il dileguarsi della bufera.

"I Malavoglia„ in cinematografia

Certamente, quando Giovanni Verga licenziava alle stampe, intorno alla fine del secolo scorso, il primo dei suoi più grossi romanzi che doveva iniziare il ciclo dei "Vinti" non pensava alla cinematografia nè poteva supporre che altro aspetto potesse avere il suo capolavoro all'infuori di quello ch'egli gli aveva dato. Anche i suoi lettori — in verità non tanti quanti dovrebbero essere se si consideri il posto che "I Malavoglia" occupano nella letteratura italiana — potrebbero sentirsi un po' a disagio quando volessero immaginare alla possibilità che i personaggi del romanzo, i quali attraverso le parole del poeta hanno assunto una loro fisionomia peranco non determinata ma fantastica, d'un tratto divengano uomini reali con quel volto preciso, con quella espressione degli occhi e con quei gesti che il regista o gli attori imprimeranno loro. Pirandello definì codesto dissidio tra personaggi e attori, e tra autore e personaggi in più d'una sua commedia che il pubblico comune ritiene ancora paradossale anche se, incosciamente, tutte le volte in cui si trovi di fronte all'urto tra la fantasia e la realtà provi nel suo animo quel disagio che, del resto, appartiene a tutti i secoli e a tutte le culture, e non viene stimolato soltanto dal passaggio tra commedia scritta e commedia rappresentata ma anche quando, poniamo, un pittore si provi a fissare con la matita, le espressioni precise, scene di novelle o di romanzi, o addirittura quando dalla vita vissuta lo scrittore o il romanziere o il pittore tenti di trarre il quadro per la propria opera d'arte. La verità è che ogni artista, nel trasportare l'opera d'arte dalle pagine d'un libro alle tavole del palcoscenico o dalle parole d'uno scrittore alle linee che compongono un quadro, trasforma, in un certo senso l'opera d'arte stessa, imprimendole quel tanto di suo — poco o molto — per cui la propria creazione, anche se quanto è più possibile aderente alla creazione ispiratrice, diventa di punto in bianco un'altra opera d'arte — o tendente a diventar tale — che, con la prima, poco e niente ha rapporto. Codesta nuova opera d'arte, a sua volta, è tanto più difficile a nascere quanto più l'opera d'arte a cui essa è ispirata è completa. Ecco perchè, riteniamo, maggiori difficoltà incontrò Gustavo Dorè, per esempio, a illustrare la "Divina Commedia", di quanto non ne abbia incontrato Michetti a illustrare certe scene dannunziane; ed ecco perchè le illustrazioni di Michetti hanno potuto raggiungere compiutezza artistica e quelle di Dorè no.

Il pericolo maggiore che si corre in cinematografia, quando si vuole trasportare sullo schermo un romanzo, è questo: che il film svisi il romanzo e con esso finisca con l'avere sì poco a che fare che quasi non lo ricorda più se non per via di alcuni suoi tratti esteriori. Nel caso di Verga e dei "Malavoglia" poi, ancora più grave e tremenda diventa la responsabilità di chi si accingesse ad affrontare l'ingrato e allettante compito. La grandezza di Verga, nei "Malavoglia" non consiste ovviamente nella sequenza dei fatti che in cinematografia hanno una importanza preminente chè, anzi, nel romanzo, i poveri e piccoli fatti ond'è tessuta la trama principale si avviluppano nel più grosso fatto corale costituito dalla vita del paese per cui essi si disperdono e quasi vaniscono; nè, d'altro canto, i personaggi, sospinti dal fato — ch'è il "deus ex machina" di tutto il romanzo — vivono delle proprie azioni o dei propri gesti: essi, invece, sono sballottati dai gesti e dalle azioni di tutta la natura entro la quale si muovono — dalla tempesta, dal corruscarsi del tempo, dal folgorare del sole, dal cedimento del terreno — per cui il più piccolo coro della vita del paese si innesta nel coro ancora più vasto del paesaggio, e il romanzo non è più il romanzo della famiglia Toscano ma quello del cielo e

VITO MAR NICOLOSI

(Continua in 4. pag.)

Agli amici lettori

Per rendere meglio aderente la Gazzetta alle condizioni e alle necessità dell'ora, se ne sta preparando una radicale trasformazione.

Il prossimo numero uscirà quindi con qualche giorno di ritardo, ma noi siamo certi che il giornale nella sua veste rinnovata, incontrerà sempre maggiormente il favore degli amici vicini e lontani.

LA DIREZIONE

CHIESA EPURATA

Negli anni recenti della fugace ascesa italiana nel mondo, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato aveva dimostrato di professare rispetto e amore per quella che è forse la più completa e durevole delle arti: l'architettura. La nuova Stazione Centrale di Roma, rimasta a mezzo per l'immane cataclisma guerresco, ed oggi con barbara stoltezza dinegata a colpi di piccone, doveva gloriarsi d'una chiesa. Questa risultava composta d'un battistero, che indica la purificazione dal peccato originale e l'ingresso della creatura nel clima cristiano; della chiesa vera e propria, la quale determina e guida l'arduo fluire dell'esistenza terrena; della cappella funeraria, dov'è suggellato con l'ausilio della fede il trapasso dalla mortalità corporea all'immortalità. La triplice costruzione intercomunicante sarebbe dunque sorta nel centro universale del cattolicesimo, non soltanto quale omaggio al Papato e consacrazione della nostra Fede, ma per celebrare lo spirito di tutte le religioni intente a sollevare l'uomo verso Dio. La sosta dei feretri, ancora considerati alla stregua di merci e bauli, sarebbe stata accolta verso la parte frontale di Roma Termini in tre aule destinate alle salme dei cattolici, a quelle degli acattolici e a quelle degli acristiani.

Per codesto tempio, intitolato ai celesti Patroni d'Italia San Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena, quante opere erano state previste, assegnate, abbozzate, modellate al vero e perfino compiute? Nel pronao, nella volta, nell'abside trionfavano decorazioni a musaico; sulle porte, in apposite nicchie, gruppi scultorei con figurazioni dello Spirito Santo in forma di colomba; di Cristo in trono che dona a san Francesco il cordone della penitenza e a santa Caterina la corona di spine; di Cristo risorto. Ai musaici con gli attributi della Vergine, l'Annunciazione e il trionfo della Chiesa cattolica, sottostavano zoccoli e intarsi di marmo policromo. Vennero già modellati da sei scultori i capitelli del pronao; in ogni capitello, quattro episodi della vita d'un Santo, con le quattro virtù che lo distinguono: san Francesco, santa Caterina, san Bonaventura, san Tomaso d'Aquino, santa Chiara e san Bernardino. Vennero pure composti i modelli delle tre acquasantiere, il pulpito decorato dai simboli degli Evangelisti, la colonna coi simboli della Passione; e i gruppi della "Via Crucis", la transenna della cantoria. In preparazione erano i capitelli del ciborio e i sostegni della tavola dell'altar maggiore; il fonte battesimale, pressochè compiuto. Altri gruppi di figure dovevano illustrare le absidi e gli altari delle sacrestie. Le lampade erano affidate a sei scultori diversi; nè si dimenticarono le tarsie delle porte.

A un così vario insieme, completo e mirabile, erano stati convocati dall'architetto ideatore e coordinatore, una legione d'artisti e d'artefici. Materie nobili e preziose, marmi rari, bronzi, legni scolpiti, paste vitree, affreschi s'alternavano nella spirituale e sacra adunanza che ammantava di poesia durevole e di luce soprannaturale il mistero e la maestà della morte. Quanti scultori hanno lavorato invano? Quanti modelli al vero vengono infranti e dispersi? E' l'Italia dunque la culla dell'arte; oppure un insensato delirio mena alla distruzione là dove era stata disposta la creazione?

Perchè lo Stato italiano s'è ridotto ad abiurare anche la sua superstite ultima e preclara dignità? E perchè la Chiesa, impareggiabile madre, non interviene a salvare il previsto edificio dal minacciato assurdo ostracismo? La cruda realtà si condensa in poche parole: il nuovo bando di concorso per la principale Stazione d'Italia abolisce e ignora la chiesa.

Una chiesa epurata.

IL PESTAPEPE

Collezioni private alle Procuratie

CAPOLAVORI DELL'ARTE VENETA

Coi primi tepori della primavera si è aperta a Venezia, nelle sale neoclassiche dell'ala napoleonica delle Procuratie, una Mostra di pittura veneta, dal secolo XIV a tutto il Settecento, composta di 145 opere tratte dalle raccolte private. Il successo ottenuto è stato superiore ad ogni previsione, sia per concorso di pubblico, che vi è affluito a tutte le ore, anche in quelle notturne, grazie ad un indovinatissimo e razionale impianto di luce escogitato allo scopo, sia per il giudizio unanimemente favorevole della critica. E ciò è tanto più confortante, ove si pensi che la manifestazione, per la quale s'erano dovute superare numerose difficoltà previste ed impreviste, era dovuta all'iniziativa di un gruppo di appassionati alle cose dell'arte, senza che fosse stato chiesto alcun contributo esterno, all'infuori dell'appoggio morale di persone che facevano parte del Comitato d'onore, a capo del quale figurava il Sindaco di Venezia. La speciale Commissione incaricata della scelta delle opere, si era proposta di offrire una rassegna di dipinti, ignoti ai più perchè gelosamente custoditi nelle dimore del privato collezionista, la quale valesse ad integrare in qualche modo le precedenti memorabili Mostre organizzate dal Comune e nelle quali aveva figurato il fior fiore dei musei e delle chiese del Veneto. Che sia riuscita nell'intento, per quanto ragioni di spazio e di tempo ed altri motivi di indole psicologica abbiano posto qualche limite ad una più vasta e completa realizzazione del programma, non v'ha dubbio.

Se si volesse dare anche soltanto notizia delle opere esposte o degli artisti rappresentati — che sono un'ottantina —, tanto varrebbe ricopiare gli elenchi del Catalogo che, uscito in ricca veste, commenta e riproduce tutte le opere. Ci limiteremo quindi a precisare che, dal trecentesco Niccolò Semitecolo fino a Giuseppe Bernardino Bisson, che operò fin verso la metà dell'Ottocento, quasi tutti i maggiori e più noti artisti erano presenti e che al loro fianco figuravano numerose anche quelle minori personalità artistiche, le quali sono di norma trascurate nelle mostre di carattere nazionale, concepite con programmi necessariamente più vasti. Anche in ciò appunto, risiedeva uno dei motivi più validi dell'interesse destato da questa Mostra, in quanto finalmente al pubblico ed agli studiosi si offriva nuova materia per più approfondite conoscenze, per nuovi studi e per utili raffronti.

Accanto a Lorenzo Veneziano e a Bernardo Parentino, al Bellini ed al Mantegna, al Palma ed al Lotto, al Veronese ed al Vecellio, al Tintoretto ed allo Schiavone, allo Strozzi ed al Mazzoni, al Ghislandi ed alla Carriera, fino al Magnasco, a Marco Ricci, al Piazzetta, al Pittoni, ai due Longhi e a Giandomenico Tiepolo, trovarono il loro posto, ad esempio, il veronese Domenico Morone, gustoso narratore quattrocentesco di storie e di battaglie, ricercati ornamenti di preziose casse nuziali, oppure il poco noto Francesco Mantegna, figlio e discepolo del grande Andrea, il quale in un Compianto del Cristo deposto dimostra la urgenza della sua esasperata e rude volontà d'espressione, ottenuta anche a scapito di elaborazioni formali più evolute. Così, artisti un po' marginali, come il Cariani, Bernardino Licinio e Giovanni da Asola, si trovarono in ottima compagnia vicino a caposcuola di provincia, quali il Moretto e Gerolamo Romanino, quest'ultimo rappresentato da una venusta Cleopatra del periodo giovanile; mentre Paris Bordone da Treviso e Polidoro da Lanciano, con i Bassano, il Brusasorzi ed il Moroni ritrattisti, colmavano degnamente gli spazi fra le figure di primo piano. Fra i Seicenteschi abbiamo rivisto il caravaggesco Renieri ed il Carneo, e degnamente rappresentati erano il Loth ed il Lazzarini, esponenti della corrente naturalistica barocca. Fra i vedutisti ed i paesaggisti, per la prima volta è stato presentato al pubblico Bernardo Canal, padre del Canaletto, mentre uno Zola, un Pecchio ed uno Zocchi offrivano il modo di farsi meglio conoscere, distiguendosi, i primi, rispettivamente da Marco Ricci e dallo Zuccarelli, coi quali erano solitamente confusi.

Un nutrito gruppo delle caratteristiche scene di vita e di costumi veneziani di Pietro Longhi è servito a riprodurre interessanti problemi filologigi, i quali, una volta risolti, varranno ad esaltare vieppiù la figura di questo "piccolo maestro", che ben merita, come da qualche parte si sta facendo, di trovar posto fra gli astri maggiori.

Fra le tante opere presentate, talune, e non poteva essere diversamente, erano di incerta o di difficile attribuzione: sarà da ascriversi fra i meriti della Mostra ogni contributo chiarificatore che studiosi e specializzati riusciranno a portarvi. Veramente appassionante è apparso il problema suggerito da tre grandi Vedute *di fantasia ispirate a motivi romani, che il compilatore del Catalogo aveva creduto di togliere a Marco Ricci, cui erano attribuite per una generica affinità con certe opere della sua più nota produzione, per darle invece ad Antonio Canal, che le avrebbe eseguite a Roma ove s'era recato a studiare da giovane. E' da tener presente in proposito che i primordi dell'attività del Canaletto non sono stati affatto sviscerati e che converrà allargare ed approfondire le ricerche: l'accostamento di queste tre vedute con quella romana del* Ponte rotto, *della Collezione Bowyer Nichols di Londra, già esposta alla Mostra fiorentina del '22, potrà influire sensibilmente a vantaggio della nuova attribuzione. Vivo interesse e discussioni ha destato anche una eccezionale* Natura morta, *strabiliante per modernità di gusto coloristico di fattura, che, per suggerimento di Lionello Venturi, viene assegnata al Piranesi, del tempo in cui, anch'egli gi vanissimo, cercava irrequietamente a Roma la sua strada.*

Ma a compensazione, si direbbe, delle pitture che ancora attendono una riconosciuta paternità, la Mostra adunava una dozzina di dipinti firmati e talora datati, fatto questo assai notevole in quanto non pochi sono stati i casi in cui firma o data, od ambedue insieme, sono servite a precisarne particolari momenti od atteggiamenti dei loro autori, oppure anche a farne conoscere l'arte, come vedremo, fino ad allora ignota.

Appunto di tali opere datate e firmate vogliamo dare un saggio prelibato ai nostri lettori, sicuri di far loro cosa grata.

Fra queste, il dipinto più remoto è la tavola raffigurante la Madonna col Bambino *in cui Bartolomeo Veneto, esprimendosi con arguzia paesana ma anche con la precisione che è riflessa nella sua arte di discendenza belliniana, segna le seguenti parole:* 1502 19 apr. Bartolamio mezo venizian e mezo cremonese. *E nel fondo di paesaggio egli delinea nitidamente la veduta della Basilica del Santo di Padova, da un lato, e dall'altro un castello in testa ad un ponte, sul Po. Orgoglio di giovane pittore che riconosce i meriti della prima opera di cui è pienamente soddisfatto. Segue, a pochi anni di distanza, la tavola in cui il veronese Cavazzola dipinse pure una* Madonna col Figlio *ponendovi la firma:* Paulo Morando F. - A. D. 1509, *pur'essa lavoro giovanile. Ad un maestro assai poco noto appartiene la sigla* CF F., *che si legge sul muro di una costruzione circondata da un bosco incantato e popolato da mostri di ogni genere, contro cui un cava-*

ALBERTO RICCOBONI

(Continua in 4 pagina)

PIETRO LONGHI - *Scena di taverna* (1779)

BERNARDO CANAL - *Il molo* (1735)

GALLERIE E MOSTRE D'ARTE

PANORAMA SETTIMANALE

A ROMA

DE PISIS ALLA GALLERIA "ATHENA"

Questa di de Pisis, inaugurata da qualche giorno alla galleria "Athena" in via del Babuino, potrebbe sembrare la mostra di una signorina di buona famiglia, molto poetica e nello stesso tempo molto abbandonata alla sensualità del colore. Di de Pisis si è detto molto, forse più del necessario; nè questa mostra, certo, dove sono raccolte opere "d'occasione", gettate giù alla brava, potrebbe richiedere un discorso lungo.

Sono impressioni fugacissime, appunti, ispirazioni, direi perfino, intenzioni o progetti, in cui si nota d'altra parte l'accento di un artista consumatissimo.

De Pisis è un pittore che si abbandona all'estro ed alla fantasia. Rotto, slogato, senz'architettura, ma sempre vibrante e ricco di emotività.

Questi suoi dipinti potrebbero far venire in mente, se mi si consente il richiamo letterario, le prose frammentarie del "Giornale di bordo" o dell' "Arlecchino" di Soffici. Ma mentre nelle prose di Soffici, anche in quelle più scanzonate o sovversive, si avverte, sia pure larvatamente un tono di classicità, nei disegni e nelle impressioni di Filippo de Pisis, il romanticismo giunge all'esasperazione, e la sensualità alla sfrenatezza ed alla libertà assoluta. Tocchi lievi. Allusioni. L'umanità, nella foga sensuale del pittore, diventa natura morta; un accordo di toni; insomma, pittura. Niente altro che pittura.

Alcuni anni fa, dissi che de Pisis è un vicolo cieco. Non gli rimane che la tela bianca. E' destinato a ripetersi per sfortuna sua e nostra. Credo che il mio giudizio non sia del tutto errato.

CESARINA GUALINO ALLA "PALMA"

Cesarina Gualino che oggi espone alla "Palma" settanta opere è — nonostante la ricca monografia di Libero de Libero e la presentazione del professor Lionello Venturi — una pittrice onesta e modesta, la quale ha indubbiamente la virtù di "capire" la pittura, e di sentirla con i sensi e con il sentimento. Vi son alcuni quadri come quelli segnati n. 64, San Vincenzo, e n. 42, paesaggio suburbano, che ci dicono, meglio di qualsiasi chiacchierata del professor Venturi, parole chiare nei riguardi dell'istintività dell'artista. Si riscontrano in tali dipinti qualità non comuni: emotività e gusto della materia pittorica. Ed ancora una sincerità sentimentale, che potrebbe farla apparire perfino fuori tempo. Non senza ragione, quindi, si succedono in questa mostra i suoi numerosi stati d'animo, tristi e lieti, patetici e drammatici, che ella prova a contatto con la natura e le cose. Veduta di Roma dai Parioli. Neve a Roma. Questi due dipinti possono, a mio avviso, segnare già una tappa nell'evoluzione pittorica di Cesarina Gualino. E' un primo distacco da certo suo mondo patetico, che tra parentesi, non dispiace affatto. Poi in questi ultimi tempi, ella non riesce a sottrarsi all'influenza di certe forme pittoriche moderne e priva quindi la sua pittura di quella sentimentalità, che caratterizza e dà un tono ai suoi dipinti.

La sua mostra appare disuguale. Nè si può dire che ella abbia raggiunto una personalità definita.

Comunque Cesarina Gualino si distacca dalla numerosa schiera delle donne che dipingono, e dimostra, se non altro, di lavorare con serietà di intenti.

PIERO CAGERI

COLLETTIVA ALL' "ART CLUB"

Il carattere della nuova collettiva all' "Art Club" non si stacca dalle collettive che si sono tenute quest'anno nè rivela alcun valore nuovo. Mentre tutti gli espositori si mantengono sulle posizioni acquisite, Monachesi fa un salto indietro con i suoi lavori che sembrano appartenere a un'epoca superata. Poichè i comunisti stanno rivalorizzando il cubismo e il futurismo, egli ci presenta come novità una pittura da parati, spaventosamente borghese nella sua apparenza chiassosa. Anche la romena Domanika si ispira al cubismo, ma è più umana ed ha una certa armonia compositiva. Vuottolo e Monti fanno una pittura a colori vivaci in cui c'è un vago ricordo di Mafai.

Più personale è Eva Fischer che quest'anno si è fatta notare in tutte le mostre per il suo estro poetico. Anche nei pezzi qui esposti c'è una sbrigliata fantasia e una disinvoltura non comune. Detto questo però bisogna richiamarla a una maggiore sorveglianza, a un rispetto più rigoroso dello stile.

Omiccioli, pur facendo una pittura tonale, si mostra attentissimo osservatore della natura, che egli ricrea sulla tela con colori densi e toni profondi. "Uomo in giallo" e "Bevitore", poi, hanno la forza espressiva dell'artista compiuto. Un mestiere consumatissimo ha Purificato che giostra con tutte le sfumature del verde ed ha alcuni paesaggi pieni di calma e solenne splendore. "Il divino del pian silenzio verde" si è trasfuso sulle sue tele. Kasak ha un nudino e un paesaggio dipinti con coscienza e un desiderio di uscire dalle strade troppo battute.

AR ALLA "CONCHIGLIA"

Son tornato più volte a visitare la mostra di Giuseppe Ar alla "Conchiglia", per intenderlo meglio, poichè mi aveva lasciato perplesso. Avevo intuito un suo mondo; ma aveva bisogno di osservarlo meglio per carpirne il segreto e il fascino che mi aveva colpito. I suoi soggetti sono triti, ripetizioni di cose già viste (interni di chiese e di abitazioni, nature morte e mobili barocchi), ma hanno qualche cosa che loro si sovrappone, una sfumatura che, a poco a poco, acquista un suo linguaggio e una sua poesia intima e dolce. Egli ondeggia fra la tecnica illuministica e quella tonale, per cui sta fra l'antico e il moderno, fra Toma, a cui evidentemente si ispira, e Morandi che tiene presente; ma quando riesce a fondere le due maniere, come nel mirabile cassettone con il lume a petrolio, si dimostra artista finissimo che dà dei punti ai più dotati ed esperti pittori d'oggi ed ha una coscienza che manca a moltissimi. Il marmo, il legno, la ceramica hanno i propri colori e la propria luce, la loro personalità come gli uomini e, senza esser fotografici, sono veri e poetici insieme. La materia è portata alla sua più alta espressione e con toni grigi su sfondo rosa che palpitano e splendono.

Se Ar avesse un po' più di coraggio e la rompesse con certi scrupoli troppo veristici, dando ala alla fantasia, balzerebbe forse di colpo tra i migliori.

NICOLETTA PRINZI ALLA "BARCACCIA"

Abbiamo segnalato alcuni mesi fa su queste colonne a proposito di una mostra alla "San Bernardo" Nicoletta Prinzi, che adesso si presenta alla "Barcaccia" con maggiore impegno. Si tratta di una giovane autodidatta, che ha rivelato notevole talento pittorico. Se la sua tecnica non è aggiornata, essa dimostra di possedere un suo modo di vedere le cose. Preferisce i toni grigi e sfumati, per cui le sue campagne abbandonate, i suoi fiumi verdastri, i suoi olivi si velano di malinconia autunnale. Se avesse fatta una più attenta selezione, se avesse eliminato qualche pezzo già apparso alla "San Bernardo", si sarebbe presentata con maggiore omogeneità. Comunque si nota un certo progresso, specialmente dal lato dalla sintesi che dimostra la sua volontà di mettersi al passo con le tendenze avanzate.

COLLETTIVA ALLO "STUDIO MOLA"

Allo "Studio Mola" espongono la pittrice Zuccoli e i pittori Schweigler, Van Lear, Bessenich, Gans, Wagner e Beppe Assenza. Il più rappresentativo è il siracusano Assenza, che ha una fantasia sbrigliatissima e una abbagliante tavolozza. Esordì giovanissimo in Sicilia come impressionista con una freschezza tutta nativa, ma venuto a Roma si ingolfò nelle esperienze polemiche che finirono per portarlo ad una forma esasperata di misticismo pittorico troppo nebulosa e spesso illustrativa. Una sua scena di circo equestre, che sembra ispirata a Chagall, ci dice che Beppe Assenza può mettersi ancora sulla strada dell'arte vera. Qui la sua fantasia diventa pittura ed esprime qualche cosa di concreto.

CONFALONI AL "BEATO ANGELICO"

P. Nazzareno Confaloni segue il linguaggio moderno ma non lo ha assimilato appieno. Comunque il suo sforzo merita di essere apprezzato in quanto tende a dare un tono nuovo alla pittura religiosa. Cosi' egli cerca di esprimersi attraverso il colore puro e quando riesce ci dà qualche quadretto come "La Cena di Emmaus" in cui alita un senso di mistero e di autentica religiosità.

ALL' "ACCADEMIA DI UNGHERIA"

Per la prima volta, dopo la guerra, l'Accademia di Ungheria a Roma ha organizzato una mostra dei suoi pensionati. La manifestazione è da salutarsi con compiacimento, poichè è un sintomo della rinascita di una nobile e fiera nazione. Gli artisti che vi espongono rappresentano la speranza dell'arte ungherese che ha belle tradizioni ed un suo aspetto caratteristico. Essi si sono pure avventurati nelle esperienze del secolo, hanno sentito il fascino di Roma e il vento di Parigi, ma non si sono scostati troppo dal loro mondo, dal timbro tipicamente ungherese.

Il più significativo è Antal Birò, che accoppia alla vivacità del colore una forza che incide e una fantasia allucinante da surrealista. David Ferenc è un ottimo paesaggista ed ha una "Regione collinosa" dipinta con rara sapienza. Judit Nemedy è una pittrice che ha compreso la tecnica tonale e se ne serve con garbo dandoci dei paesaggi romani e dei fiori pieni di sottile malia. Seguono Sandor Zugor, Laszlo Tar e Jozsef Temes, che, pur essendo ancora studenti, rivelano di avere grandi possibilità.

La scultura è rappresentata da Andras Easze, Lajos Natos, Gyula Tamassy ed Amerigo Tot. Tranne quest'ultimo abbastanza noto a Roma, tutti seguono le tradizioni e si ispirano ai canoni classici. Tamassy ha una "Pietà" di sapore arcaico e dal ritmo decorativo ma piena di dolore e di sentimento. Tot ha un nudo femminile plasticamente perfetto.

Ospiti dell'Accademia sono due italiani: la scultrice Amelia Camboni e il pittore Manlio Guberti. La prima ha dei ritratti di cera in cui dimostra una raffinata sensibilità. Il Guberti deriva forse da Carrà, ma non manca di forti qualità personali. "Sul greto" è un punto di arrivo. I colori sono squisitamente dosati, e c'è un cielo di alba reso con vera maestria. Notevoli anche le incisioni, dal tratto nitido e dal disegno largo e spigliato. Infine sono esposte le illustrazioni del *Faust* del famoso incisore ungherese Michele Zichy trovate recentemente per caso in una libreria antiquaria di Budapest.

G. ETNA

SECONDA MOSTRA DI ARTISTI STRANIERI ALL'ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE

L'Associazione Artistica Internazionale, continuando il suo programma per l'incremento dei rapporti culturali e artistici con l'estero, ha inaugurato giovedi' 22 maggio nei locali di via Margutta 54, la seconda mostra di artisti stranieri, con un complesso di 43 opere.

Ne parleremo diffusamente nel prossimo numero.

JULES DUPRE' (1811-1889)

E' questo uno dei più caratteristici paesaggi dell'insigne Maestro che, con Rousseau, Daubigny, Diaz de la Pena, rese celebre nella Storia dell'Arte il villaggio di Barbizon. Questo quadro dai violenti contrasti di luci ed ombre e dai toni cupi ed accesi, ebbe grande successo nella Mostra Internazionale di Lione e venne conteso da vari compratori.

CRONACHE MILANESI

ARTE SACRA PER LA CASA CRISTIANA ALL'ANGELICUM

*E' la terza primavera, la cosiddetta primavera dell'*Angelicum, *il caratteristico cenacolo-convento dei Frati Minori di piazza S. Angelo, che si rinnova la mostra di arte sacra per la casa cristiana.*

Quali gli scopi, quali le finalità di questa rassegna annuale? Nella relazione della giuria religiosa si legge: "...la presente Mostra, ordinata in perfetta unità di spiriti e di intenti con la Madre Chiesa, mira appunto al duplice scopo di orientare gli artisti verso la vera arte e di educare il pubblico a cercare la verità nell'arte e l'arte nella verità".

Possiamo dire che a tali propositi, così precisamente espressi, abbiano adeguatamente corrisposto gli artisti prescelti?

Forse che si forse che no: anzi più negativamente che affermativamente.

Su un complesso di 639 opere presentate ne sono state prescelte appena 176 fra pittura e scultura dopo un arduo lavoro di selezione operato da due giurie, l'una artistica, l'altra religiosa.

Dall'esiguo numero delle opere ammesse appare evidente che fra le due commissioni i pareri sono stati abbastanza discordi e riteniamo che dove è prevalso il concetto religioso a detrimento di quello artistico si siano verificate delle sperequazioni e delle svalutazioni che in fatto di mostre, importanti come questa, non dovrebbero verificarsi.

Poichè si è potuto constatare che sono state ammesse opere come certi paesaggi di Tosi, De Pisis, Tamburi, che di sacro hanno ben poco, mentre viceversa sono state scartate opere che effettivamente erano considerevoli.

Le opere premiate sono l'Annunciazione di De Rocchi (premio L. 100.000): concepita con molta fede, è espressa col solito colorismo che non convince; Il Pellegrino *di Francesco Speranza e "Deposizione" di Umberto Vittorini (L. 50.000 ciascuna), opere non recenti ma vive e vitali per la nobiltà e la dignità di concezione.*

Per la scultura, invece, sono state prescelte la statua in gesso "Modestia cristiana" di Bruno Calvani (L. 50.000) luminosa e vivace, e il bronzo "Madonna" di Giacomo Maselli, piena di grazia e di movimento.

L'opera "Martire" di Domenico Cantatore preferita dalla Commissione artistica per il primo premio è stata invece ricusata dalla Commissione religiosa per quell'avversione al grottesco che, specie nell'arte sacra, sembra uno spauracchio ed invece non è se non un preconcetto ormai superato.

Indubbiamente nel "Martire" vi sono arditezze — se così possiamo esprimerci — che lasciano perplessi ma vi sono racchiusi tale e tanto pathos, tale e tanta umanità che sopravanzano quelle ed anzi le annullano.

Volendo, poi, sorvolare sul giudizio dato, siamo tentati di dire che altre opere meritavano di essere premiate come "Il canto sacro" di Consadori, la "Maddalena" di Menzio, il "Crocifisso" di Tomea, la "Deposizione" di Carena e fra le sculture quelle di Tallone, di Carà, di Rui, di Pellini, di Messina.

Ma è tempo di dare uno sguardo generale alle altre opere esposte per poter constatare che un grande risveglio artistico va delineandosi, pur nella incertezza del tempo agitato e malsicuro. "Opere — come si esprime la Commissione artistica — spesso pregne di umanità, nutrite di purezza e di vigore morale, virtualmente capaci di elevare le anime sensibili, con l'assillo di stimoli inediti e vivaci, alla serena e augusta immobilità delle cose celesti".

Ed infatti da Giorgio Carpanini a Augusto Colombo, da Cortelezzi Pietro a Franco Dacquati, da Luigi Filocamo a Savino Labò, da Longaretti Trento a Mantica Alfredo, da Mottironi Cesarina a Pagani Carla, da Restellini Gian Piero a Rossi Vanni, da Saetti Bruno a Tallone Nascimbene Anna, a Trivisonno Amedeo che espone un arioso bozzetto, a Vitali Alberto a Zanini Gigiotti, si riscontrano qualità innegabili di tecnica e di idee che fanno bene sperare.

* * *

Arte sacra per la casa cristiana! Il tema è bellissimo non v'ha dubbio, ma perchè sia svolto degnamente è necessario non costringere l'artista entro limiti ristretti e meschini in modo che non si abbia a confondere il sacro col profano.

RAMPONI ALLA GALLERIA BORGONUOVO

La Galleria 15 Borgonuovo continuando nell'espletamento del suo programma seguita ad accogliere giovani e giovanissimi noti ed ignoti.

Questa è la volta di una pittrice: Antonietta Ramponi ancora alle prime armi, ma piena di buone intenzioni e di promesse. La Ramponi si distingue per il suo disegno forte e incisivo, per un linguaggio figurativo assai marcato, pur rimanendo incerta e tentennante nella forma strutturale.

Ma, animata com'è da una decisa volontà di riuscita, siamo certi che potrà in un domani darci l'esatta prova del suo valore.

CLETO TOMBA E LUIGI BIANCHI ALLA GALLERIA SALVETTI

Cleto Tomba è uno scultore sui generis. Le piccole figure che formano le sue sculture sono saggi di un'arte non semplice nè facile, di un'arte che non tratta la forma in sè e per sè ma di un'arte che nel suo humour *riplasma e riproduce soltanto il lato caratteristico.*

A ben guardare queste figurine così evanescenti ma piene di vita, di quella vita caricaturale che a volte si presenta ai nostri occhi in scene e scenette patetiche, ridanciane, umoresche, sembra di trovarci di fronte ad uno scanzonato ma bonario aristarco.

"Lezione di anatomia", "La ronda", "Il bacio", "Sposalizio" sono allettanti sorprese artistiche di uno scultore che — pur conoscendo come pochi la propria arte — riesce ad imporsi in un modo tutto particolare.

Luigi Bianchi, buon paesaggista, ha risorse esuberanti di colori e di toni e riesce a trattare anche la figura con una precisione di segno assai decisa. Forse gli gioverebbe un maggior senso di naturalezza; ma ha tali doti che saprà senz'altro avvalersene in seguito.

ALBERTO M. INGLESE

ORESTE ALBERTINI

pittore di montagne

L'incontro con Oreste Albertini non è privo di originalità per chi — oltre l'indagine artistica e l'analisi estetica della pittura — ami lo studio dei tipi umani e si diletti di ricerche psicologiche.

Al visitatore di una sua mostra che si sia estasiato dinanzi ai paesaggi sognanti, ai toni freschi e delicati di certe visioni primaverili, all'atmosfera poetica di certi suoi interni, non passa certo per la mente che il pittore sia quell'uomo di mezza età, semplice, dalla taglia modesta ma quadrata e robusta come se fosse sbozzata a colpi d'accetta, che sosta in un angolo della sala in atteggiamento fra il curioso e il lievemente imbarazzato dell'operaio vestito dei panni della festa.

E quando si giunga alla presentazione, lo stupore è ancor più accentuato dalla stretta di una mano ampia e rude e dal fare non si sa se scontroso o timido del protagonista. Occorre intavolare una conversazione su argomenti d'arte, fare apprezzamenti sui suoi dipinti, chiedere ragguagli, provocare chiarimenti perchè Albertini pian piano si riscaldi, divenga quasi loquace, si mostri — in una parola — qual'è: anima candida di fanciullo pronta all'entusiasmo quanto temperamento riflessivo e posato, artista spontaneo sin quasi all'ingenuità quanto ricercatore di effetti e di accorgimenti tecnici che rasentano il virtuosismo, uomo di cultura non superiore alla media che però sa enunciare in fatto d'arte giudizii di una precisione e di un equilibrio sorprendenti, modesto e riservato nello spirito oltre che nell'apparenza ma conscio delle sue possibilità e pieno di fede nell'arte sua.

Un complesso di doti e di atteggiamenti spirituali che lo rendono subito caro e che, quando giungano — il che raramente avviene — a concludersi in quel suo sorriso aperto, onesto e cordiale, procurano la stessa gioia che si prova incontrando un vecchio amico. Ma sopratutto giovano a comprendere meglio la sua pittura, a spiegare le apparenti discontinuità, ad annullare certe discordanze che di primo acchito potrebbero lasciare perplesso l'osservatore superficiale. E risulta evidente l'intendimento dell'artista che dopo aver trattato con mano carezzevole il particolare di un fiore dai petali aerei quasi immateriali, dopo aver disteso con cura il colore sullo sfondo di un cielo perlaceo e trasparente sino a renderlo poco più che una velatura, messo al cospetto di una montagna l'affronta con pennellata vigorosa e con ricchezza di spessori, quasi che — più che il pennello — maneggiasse la stecca e plasmasse la materia ricavandone i vuoti e i risalti che sono proprii del bassorilievo.

* * *

Oreste Albertini esce da una famiglia di onesti e geniali artigiani, ed è tanto attaccato alle sue origini che, pur tenendo sempre d'occhio il miraggio dell'arte, non ha esitato ad alternare il lavoro al cavalletto con quello al banco d'officina per molti e molti anni.

Nato nel 1887 a Torre del Mangano in quel di Pavia, Albertini sentì presto il richiamo dell'arte e, a tredici anni piantò la scuola per seguire il pittore Maroni, buon decoratore di chiese che allora lavorava nei pressi del suo paese. Col Maroni egli rimase tre anni, segnalandosi subito per le sue doti eccezionali che lo fecero di colpo promuovere da garzone ad aiuto decoratore. Lasciato il Maroni, lavorò ancora per circa sette anni fra colori e vernici, ma retrocesso al ruolo di imbianchino, poichè la troppo giovane età non gli avrebbe fornito credito sufficiente a farlo assumere come decoratore.

Intanto Albertini, fra Pavia e Milano, non trascurava di coltivare la pittura pura e specialmente il disegno. Finito il turno di lavoro, frequentava i corsi serali di Brera sotto la guida del Lorenzoli, e per due anni riuscì anche a seguire di frodo la scuola di nudo, sempre a Brera.

Ma a questo punto un avvenimento eccezionale gli segnò una nuova via. Il padre, buon meccanico specializzato nelle riparazioni delle macchine per la lavorazione del riso, che costituisce la principale coltura agricola della bassa pavese, inventò un nuovo tipo di sbiancatrice che fu accolto con molto favore. Aprì una piccola officina per costruire in serie la sua macchina e chiamò a sè tutti i figliuoli, compreso il nostro Oreste, che, improvvisatosi disegnatore meccanico e operaio fresatore, non esitò a mettersi al tornio. Nell'officina paterna egli lavorò varii anni, contribuendo all'accumularsi di una piccola fortuna. Albertini confessa sorridendo che il suo sogno era quello di conquistare una certa prosperità economica per poter poi affrancarsi del tutto dal lavoro manuale e dedicarsi senza preoccupazioni alla pittura.

O. ALBERTINI — *Il corredino*

Scoppiò la guerra del 1915: Albertini fu chiamato alle armi e con lui tutti i fratelli. La scarsa mano d'opera disponibile fu distratta dagli stabilimenti per la produzione bellica; la richiesta delle macchine si rarefece pian piano, e il vecchio padre, rimasto solo, dovette decidersi a chiudere l'azienda.

Nel 1919, finalmente smobilitato, Albertini si trovò senza occupazione e proprietario di un modesto gruzzolo di ottocento lire: non esitò un attimo, e, presa la via dei monti, si fermò sotto le Grigne, ove sostò il più a lungo che gli fu possibile, sottoponendosi alle più dure privazioni pur di allungare nel tempo le sue povere risorse economiche.

Fu allora ch'egli — figlio della "bassa" — concepì per l'alta montagna quell'amore misto di timore e di ammirazione, di riserbo e di gelosia che non l'ha più abbandonato e che lo possiede come un demone non maligno nè feroce, ma implacabile.

Da solo, coi pochi e discontinui elementi appresi nella scuola, egli affrontò quei paesaggi formidabili, quei colori sconcertanti, quei contorni netti stagliati contro il cielo, interrogò la natura, volle impadronirsi dei suoi segreti, e con la pazienza e la tecnica dell'operaio di precisione si pose a studiare accostamenti e impasti, velature e spessori, provando e riprovando sino a ottenere l'effetto voluto.

Da allora Albertini è tornato spesso in montagna, passando dalle Grigne alle Dolomiti, studiando le trasparenze del cielo atesino, gli effetti cromatici dell'*enrosadira*, il candore dei ghiacciai della Marmolada, l'azzurro inverosimile dei laghetti d'Antermoia. Egli è divenuto popolarissimo fra gli alpinisti, di cui tanti e tanti l'han visto lasciare di buon mattino il rifugio, armato degli attrezzi del pittore e di quelli dello scalatore, e avviarsi verso le vette. Attrezzi ingombranti e pesanti ch'egli porta da solo e senza aiuti, comprese le grandi tele dei suoi maggiori quadri, tutti dipinti dal vero e mai ritratti dal bozzetto in un secondo tempo nel chiuso dello studio.

Terminati i risparmi, Albertini scese a Milano, malinconicamente, come al risveglio di un bel sogno, e fu ripreso dalle necessità della vita. Così tornò all'officina e riprese il lavoro manuale. Nei giorni di festa però continuava ad evadere dal suo piccolo mondo e scappava in montagna a dipingere.

Aveva così accumulata una discreta produzione che teneva celata con gelosia, neppur lontanamente sognandosi di attribuirle un qualche valore artistico e men che meno venale. Fu allora che conobbe la donna che sarebbe stata la compagna della sua vita, ragionando con la quale di progetti matrimoniali irrealizzabili in considerazione delle difficoltà finanziarie, ebbe lo spunto che lo lanciò decisamente sul cammino dell'arte.

La ragazza non priva di un discreto buon gusto, ma sopratutto spirito pratico e pieno d'iniziativa, gli suggerì di trar partito dalla sua attività — per così dire — dopolavoristica, per realizzare il peculio necessario; e tanto disse e pregò che indusse lui schivo e incredulo a fare un pacco di un gruppo di tavolette scelte fra le migliori, e a mettersi in giro per i mercanti d'arte di Milano offrendole in vendita.

Inutile dire che il primo tentativo riuscì infruttuoso, e già il buon Albertini si stava rassegnando, quando la sua buona sorte gli si manifestò sotto le spoglie di Giuseppe Zecchini, il quale capì a volo quale miniera d'oro celasse quel giovane timido e rude e gli fece la sua offerta. Acquistati in blocco quei primi quadri, il mercante esortò il pittore a continuare e a portargli altre tavolette. "Ma io faccio il meccanico!" — "Quanto guadagni per settimana?" — "Tanto..." — "Lascia stare! dipingi e lavora per me". Il contratto fu subito stretto: durata, cinque anni.

Albertini sposò la sua donna, mise su casa e si accinse a lavorare tranquillo per cinque anni. Ma fu una tranquillità relativa. Zecchini, più che un mecenate, era un avveduto uomo d'affari che cercava di trar partito nel modo più vantaggioso per lui dal suo ingenuo collaboratore, e sovente dimenticava anche di pagargli il mensile. Non mancarono così gli stenti e le difficoltà. Ma oramai la via di Albertini era segnata. Un giorno sciolse con un gesto di ribellione il contratto prima che spirasse il termine, e affrontò decisamente il destino.

Altri sacrifici seguirono, aggravati dalla nascita dei figliuoli, altri stenti, in un alternarsi di accese speranze e di profondi scoramenti. Ma a poco a poco, faticosamente ma con costanza, il pittore riuscì a farsi conoscere e ad affermarsi. La prima mostra personale tenuta a Milano nel 1923 segnò un successo indimenticabile, gli procurò nuovi incoraggiamenti e qualche buon aiuto. Una seconda mostra alla galleria Micheli confermò le felici previsioni, che furono coronate dalle due personali tenute alla Galleria Pesaro qualche anno dopo, nelle quali Albertini ottenne la consacrazione ufficiale della critica e degli intenditori.

Seguirono negli anni successivi altre rassegne a Varese, a Torino, e poi ancora a Milano e infine a Roma, ove recentemente Albertini ha tenuta la sua terza personale.

* * *

Artista solitario per temperamento e isolato per elezione, egli non si è piegato a compromessi, non è corso alla ricerca di facili successi, non ha cercato appoggi e protezioni. Sicchè è già molto se il suo nome è stato compreso nel catalogo di qualche mostra sindacale milanese, all'infuori di quelle della "Permanente" cui è rimasto per molti anni fedele, dopo che il suo grande quadro *Vespero* vi ottenne un successo clamoroso, seguito da quello di *Rive dorate*, che ora si trova nella Galleria d'arte moderna di Milano.

Dopo aver dipinto per anni ed anni montagne, Albertini ha incominciato ad animare con qualche figura isolata i suoi fondi valle solitarii, rivelandosi originalissimo anche in questa interpretazione. Le sue pastorelle, le sue mammine intente, i suoi bimbi festosi sono perfettamente ambientati negli sfondi grandiosi e formano parte integrante del paesaggio. Anche la composizione, i particolari, gli interni lo tentano, così come i fiori e i pochi ritratti, nei quali la sua pennellata si ingentilisce sino a divenire — come ho detto — carezzevole e quasi incorporea.

Un'analisi tecnico estetica della sua arte sarebbe oziosa. Qualcuno ci s'è provato, con risultati mediocri. Qualcuno ha parlato di Segantini, di Pelizza da Volpedo, qualche altro di Fornara. Nulla di tutto ciò, a meno che non si ricorra a questi accostamenti per una tal quale comunanza di inspirazione e di scelta dei soggetti.

Ho detto che Albertini è artista originale e personalissimo: non vale perciò parlar di scuole e di tendenze. Fedele a se stesso, egli non ha piegato nè verso destra nè verso sinistra, interpretando a suo modo la natura sulla linea della tradizione, ma con moderno intendimento; sopratutto con costanza, con onestà, vorrei dire con bontà e con spirito sano e sincero.

Ma pochi dei biografi di questo artista hanno messa in rilievo la sua dote più caratteristica, che vale a chiarire tante cose: egli è sopratutto un poeta. Poeta istintivo e spontaneo, con appena una velatura di malinconia. Ed è questo filo invisibile che lega la sua arte e la rende coerente, dandole — così come avviene per l'opera del poeta — quella duttilità che vale ad adattarla alla interpretazione del soggetto e a farla cantare con lo stesso metro i sommovimenti ciclopici della crosta terrestre e il frullo d'un uccello, le nubi temporalesche e i cieli tersi, il sorriso di un bimbo e il palpito di una corolla che si apre, nella sinfonia sempre varia e sempre avvincente che il grande libro della natura schiude ad ogni istante dinanzi a chi sappia leggervi, più che con gli occhi del corpo, con quelli dell'anima.

RENZO FANTI

CORRIERE BOLOGNESE

GIOVANNI ROMAGNOLI AL SINDACATO ARTISTI

G. Romagnoli noto al suo pubblico, espone una quindicina di disegni ed alcuni saggi pittorici. Se un appunto si può fare all'artista, è che certi disegni siano stati scelti con poca scrupolosità, perchè oltre che essere a volte accademici, alcuni sono anche abbastanza fiacchi. Nella pittura il discorso cambia nella forma, perchè se il Romagnoli ha voluto convincere con questi piccoli saggi lo ha fatto tutto a suo danno. E' evidente in tutti il valore dello studio o dell'appunto ma l'interesse rimane legato alla superficie preziosa del colore senza trasformarsi in poesia.

SPADINI, MANCINI, SOFFICI ALLA L. A. S.

Questa associazione culturale non ha in verità un programma d'arte, ma si propone di far conoscere, durante conferenze o altre manifestazioni del genere, qualche pezzo d'arte nascosto nelle collezioni private. In questa prima manifestazione abbiamo notato un dipinto di Antonio Mancini (testa di giovanetta), è un'opera del primissimo periodo a cui non manca tuttavia di quella potenza pittorica che farà del Mancini un autentico pittore.

A. Spadini col dipinto "Nudo" è al culmine dei mezzi tecnici ed espressivi. In questa tela, la materia coloristica è densa ed aderisce in tutta la sua foga ai piani e porta l'emozione quasi ad una esasperata trasfigurazione dei mezzi espressionistici. Il dipinto "Al Pincio" è tutta una sinfonica elaborazione di ombre e di luci, ove la materia è di una preziosità degna del grande pittore. I due paesi di A Soffici, pur considerando la buona fattura e l'impianto solido, mancano di quell'interesse che solo sapremo cogliere nel Soffici dopo il suo sviluppo Parigino.

COLLETTIVA AL CIRCOLO ARTISTICO

Sono presenti artisti già noti nello ambiente bolognese come: Romagnoli, Protti, Finzi, lo scultore Drei, De Vincenzi, Negroni, Giacomazzi, Gentili.

Di notevole ci sono tre marine della N. Mascellani che ha abbandonato quel suo pittoricismo per affrontare la vera pittura, accostandosi a certi modi luministici di Guidi e agli impianti solidi di Carrà. Buono un paesaggio di D. Drizzi, forse il migliore della Mostra, nel quale certe piattezze a zone larghe contrastano con l'articolarsi arabescato dei verdi di una infinita varietà.

Ben inquadrato un paesaggio di L. Bianchi "Il ponticello". Marantonio, con una natura morta, si accosta a certi modi di Guttuso; S. Tassinari, si presenta con alcuni paesi soffusi di tristezza, mentre Patrizi non sostiene per intero la grande natura morta. Fisso l'autoritratto di Marinoni; Capri si sostiene in "Riflessi"; nervosa la tempera di Brighi, mentre R. Repossi nel paesaggio ci mostra notevoli progressi. L. Chieriotti ha un'ottima marina e A. Roncaglia è tutto assorto alla scupolosa osservazione delle cose. Gustosa una natura morta di Crispini.

Segnaliamo ancora un paese di Roli, di Tartarini, di Guglielmini, un angolo rustico di V. Serra.

Peccato che A. Rizzi si affatichi tanto alla parlata divisionistica scaduta almeno 40 anni fa. Segnaliamo con molto piacere una cera di V. Michelini che è una delle cose più rare della Mostra.

ALDO BORGONZONI

L'arte con l'A maiuscola

Piove. Ecco Piazza di Spagna. Un portone, Una rampa di scale e su di una porta, una targhetta: Giorgio de Chirico.

Dentro c'è odore buono di vernice fresca, di cose nuove. Ancora una rampa di scale e poi, ecco lo studio.

Per la prima volta mi trovo di fronte a de Chirico uomo ed artista. Mi sembra impossibile poter conciliare le due cose e confesso di provare uno strano senso di timidezza e di soggezione: ma il Maestro sorride. Un sorriso accogliente, semplice, cordiale.

Mi guardo intorno: questa è Arte. L'Arte con l'A maiuscola, l'Arte, quella che non muore, quella che non ha bisogno di spiegazioni scritte e di intensi, quanto vani, sforzi cerebrali. (Oggi purtroppo molti hanno dimenticato il vero significato dell'Arte: sopratutto una cosa hanno dimenticato, che l'Arte, di significato, ne ha uno solo).

Mi guardo intorno: là c'è una Natura Morta, là un cavallo che si impenna, là un Autoritratto. Una volta di più rimango affascinata da quelle tinte vive, calde morbide. Ad un certo momento si ha la sensazione di trovarsi di fronte a cose reali, vive, pronte a muoversi.

Non ho la presunzione di voler criticare, giudicare, discutere le opere del Maestro, vorrei soltanto dire tutta la mia ammirazione, la mia gratitudine, il mio rispetto: ma allora capisco che per le cose veramente grandi non ci sono parole.

"Quale quadro preferisce?" mi domanda ad un tratto il Maestro. Mi guardo intorno: "Questo" dico indicando una Natura Morta. Poi rimango perplessa davanti ad una Maddalena, non una delle solite, ma una Maddalena più forte, più umana, più vera.

"Questo" dico e poi... Questo, questo...

Fuori piove. Io porto ancora con me odore buono di vernice fresca, di cose nuove: negli occhi, la visione dell'Arte di De Chirico a Piazza di Spagna è alle mie spalle, già lontana.

Anche questo giorno è finito: non mi resta che un grazie.

Al Maestro de Chirico.

ALDA GASPARINI

ANTONIO MANCINI - *Le sorelle Ferrari* (ritratto 70×60) - Collezione privata Roma. (Per l'acquisto rivolgersi alla "Gazzetta delle Arti")

RASSEGNA DELLA PITTURA NAPOLETANA

VINCENZO COLUCCI
o della felicità del dipingere

Vincenzo Colucci è nativo di Ischia, cioè dell'isola dei vulcani spenti, dove il colore è diffuso nell'aria ed assume spesso aspetti di una violenza tropicale; ma egli invece ha l'aria di un turista straniero, qualche cosa tra l'esteta ed il poeta romantico, di quelli insomma che s'incontrano nella strada di Saint-Germain a Parigi, o su i marciapiedi di piazza di Spagna a Roma, impeccabili nel vestire, con l'andatura pigra dei sognatori e dei sensuali. Come Oscar Wilde ha l'abitudine d'infilare ogni mattina all'occhiello della giacca un fiore fresco, magari vistoso, ma sempre intonato al colore del vestito.

Il suo temperamento esuberante di meridionale, proclive agli eccessi ed agli entusiasmi improvvisi, tra continui viaggi e fughe da un capo all'altro d'Italia e d'Europa, si è liberato del troppo calore nativo, acquistando un tono di spiccata gentilezza, ed a volte perfino di raffinatezza.

Nessuno potrebbe mai scambiare Colucci per un uomo qualunque. Il suo volto bruno, quasi bruciato, che fa pensare al bronzo patinato dalle stagioni, i suoi occhi vivi, in cui puoi leggere anche lo stupore e la malizia, il suo portamento di uomo che non ha fretta di camminare, e la sua "nonchalance" di napoletano che la sa lunga, dichiarano subito a chi lo vede per la prima volta che il pittore non appartiene alla categoria degli uomini comuni, schiavi della logica e degli orari.

* * *

Ho conosciuto Vincenzo Colucci a Castellammare di Stabia in occasione dell'omonimo premio di pittura, che è stato, se non erro, il primo in Italia e fu ideato dal mio amico Achille Gaeta e da me. Allora, si tratta del 1934, calavano baldanzosi nella piccola città delle acque i pittori da tutte le regioni della Penisola per cimentarsi con il paesaggio stabiese; e quanti di essi, non esclusi i grossi calibri, diedero cattiva prova.

Colucci un giorno venne anche lui a Castellammare. Era il mese di agosto. Faceva un caldo infernale. Vagabondò con la sua andatura pigra tra le viuzze del paese marinaro; si fermò nella piccola piazza dell'Orologio, che la bestialità di certi amministratori ha resa ormai del tutto antipittorica, e dipinse un bellissimo paesaggio con il quale si assicurò il secondo premio; paesaggio, che ancora oggi a distanza di tredici anni, ogni amatore d'arte guarda con viva ammirazione, poichè avverte in esso una freschezza di colore ed un tono di poesia. Nell'esposizione dei dipinti di tutti i partecipanti al premio, il quadro di Colucci ottenne il maggior successo, e si parlò a lungo di esso nei giornali e negli ambienti artistici.

Egli allora mi apparve nella sua vera luce, cioè un pittore emotivo, senza programmi e senza sterili cerebralismi; il quale sente e sa rendere per un'imperiosa forza istintiva, la poesia del colore.

Certi suoi paesaggi infatti potrebbero richiamare alla mente le prose liriche dei poeti impressionisti; quelle, ad esempio, di un Soffici dell'Arlecchino, dove è possibile avvertire la felicità dei suoni e dei colori; e potrebbero altresì far pensare a de Pisis delle vedute veneziane; per quanto uno spirito settecentesco di eleganza e di delicata poesia sia del tutto proprio della natura di Vincenzo Colucci. Per il quale il dipingere è un bisogno, o per essere più esatti, una felicità. Niente drammi. Niente problemi più o meno astrusi da risolvere. La sua pittura cresce e si sviluppa all'aria aperta come le piante tra tristezze di nuvole e festosità di sole. Non conosce meditazioni; e nemmeno elucubrazioni. E' un dono dell'istinto. E' una forza dei sensi e della fantasia.

Colucci, anche se se lo proponesse, non potrebbe mai dipingere secondo i dettami di una scuola o di una tendenza. Sceglie le parole nel famoso vocabolario della natura, e dà ad esse sempre un significato nuovo.

Tutte queste considerazioni sulla sua arte facevo sin dal 1934, anno del nostro incontro ed inizio della nostra amicizia.

Vincenzo Colucci nella storia della pittura italiana sarà considerato come un "enfant prodige".

Esponeva a sedici anni con successo nelle grandi esposizioni. A venti era un pittore già noto. Riusciva, dopo qualche anno, a liberarsi dall'influenza del suo maestro Giuseppe Casciaro, e ritrovava se stesso, cioè la sua natura di pittore, che ha da dire qualche cosa e sa dirlo con mezzi espressivi propri.

Spirito di nomade. Non si contano i suoi viaggi per l'Italia, l'Europa e l'America. Ed il viaggio per lui si traduce sempre in un'avventura del sentimento e dei sensi. Di ogni paese egli afferma gli umori e gli aspetti che più si confanno alla sua indole di romantico insoddisfatto. Perchè Colucci, nonostante tutto — scanzonatura, malizia, spirito ed eleganza — è un romantico; di quelli però che non degenerano nel sentimentalismo.

In lui c'è sempre vigile il pittore che traduce il sentimento e la fantasia in colore, senz'arbitrarietà, per cui egli difficilmente si lascerebbe "meccanizzare" da una facile formula stilistica. A seconda dei motivi, si rinnova fino al punto da apparire perfino diverso.

Gira per i paesi della Toscana, e sente al pari dei macchiaiuoli toscani, la compostezza del paesaggio, la solidità delle masse, la limpidezza del cielo; e ne vien fuori un dipinto chiaro, scandito, che ha perfino sapore di classicità.

A Venezia i suoi umori mutano: il suo nativo spirito settecentesco, incline alle eleganze ed alle sfumature, gli fa subito comprendere la realtà elegiaca del paesaggio della laguna.

Abbiamo fatto più innanzi il nome di de Pisis. Si dice che Colucci a Venezia abbia subito l'influenza di de Pisis. Si dice, ed è, mi pare, alquanto inesatto. Colucci, pur avendo molte affinità con il pittore di Ferrara, tende ad una colorazione più pingue, dove si ritrovano i segni della sua origine napoletana. Inoltre è sempre vivo in lui il senso della forma. Non si appaga dell'appunto rapido ed allusivo: ha invece bisogno di chiarire e di andare più a fondo nel colore, magari smorzando l'impulso della prima emozione.

Dategli dei fiori ed egli sarà felice come un fanciullo: li tradurrà sulla tela senz'alcuna letterarietà, con l'impeto del suo istinto.

Se dovessi dare di lui una definizione, direi che è un impressionista, che anela a superare l'impressione, con la disciplina della forma.

PIERO GIRACE

FRANCOIS MILLET (1814-1875)
Pastorella col gregge

E' una delle più delicate composizioni del Maestro, il cui realismo venne temperato dalla nobiltà degli intenti e dall'elevatezza del sentimento.

UNA RARITA' PASCOLIANA

REGOLE E SAGGI
di metrica neoclassica

2

Il ritmo è nelle cose; il ritmo è nella Natura; bisogna saperlo percepire; e il suo suono non è di oggi, nè di ieri; si perde nel buio dei tempi; nacque con le cose; e, come immutabile è la Natura, così immutabile è il ritmo; ha una vita eterna; ma tutta interiore. Si esteriorizza nel suono, e dà il "ritmo proprio", come dice il Pascoli; il ritmo percepito anche da chi manchi di interiorità, di comunione vera e propria con la Natura; va oltre il suono proprio, e dà il "ritmo riflesso", il ritmo interiore, nella continuità del tempo e dello spazio, nella compenetrazione delle cose e delle parole.

Ora tutta la lettera del Pascoli ha lo scopo di voler dimostrare che i nuovi ritmi riesumati dal Carducci non sono estranei, nè incompatibili con le leggi usuali della metrica italiana; che quantità ed accento non sono due ritmi difformi e contrastanti, che, anzi, a saperli intendere, l'uno si compenetra nell'altra; e per arrivare alla dimostrazione della sua tesi, porta una serie di esempi e di testimonianze sul modo come i Latini poterono intendere la quantità, il numerus, *nel verso, e come potè essere pronunziato senza alterazione del* numerus *delle singole parole, sì da non oscurarne l'intelligenza, il senso. Questione, come si sa, annosa e controversa.*

Qui il grande studioso delle letterature classiche si lasciò sfuggire, a mio modo di vedere, un argomento decisivo che meglio avrebbe potuto portare a sostegno della propria tesi; e, se lo avesse voluto o veduto, certamente se ne sarebbe servito: il ritmo della poesia popolare, dove deve ricercarsi il passaggio del ritmo quantitativo della lingua latina a quello accentuativo delle lingue neo-latine. Il Pascoli, forse, ne fu sviato dal fatto che, tutto preso dalla teoria quantitativa, cercò nella sua "Lyra" di ridurre e uniformare a questa i frammenti dei Carmina popularia *che sono pervenuti fino a noi. Ora in tali frammenti, io penso, e in tutta la poesia popolare latina, ci sia stato un ritmo quantitativo approssimativo, in quanto si faceva coincidere, tanto per intenderci, con l'accento tonico della parola, che, così, non rimaneva smembrata, nè turbata restava l'intelligenza del senso. Da questa compenetrazione del ritmo quantitativo con il ritmo accentuativo, a traverso il volgarlatino, a mano a mano che si arriva ai volgari, venne fuori il verso italiano, che, dimenticata la quantità, poi che fu insita negli accenti tonico e fonici, fu basato tutto nell'accento tonico, che dà il ritmo al verso.*

Gli specialisti, forse, rideranno di questa ipotesi, come si ride, del resto, delle cose che vengano a turbare una comoda posizione mentale, che poggia su i luoghi comuni della cultura ufficiale. Studiando accuratamente la poesia latina cristiana dei primi secoli, e, poi, a traverso la poesia goliardica medievale, senza la preoccupazione di trovarvi a qualunque costo i piedi regolari della metrica classica, (la quale ricerca costringe a scovare speciose giustificazioni per le sillabe che più non mantengono la quantità, tanto per intenderci, classica), si deve necessariamente arrivare, ove si voglia sinceramente spiegare il passaggio alla nostra metrica, alla ipotesi su accennata; e cioè: la metrica dei volgari continua la metrica dei carmina popularia, *in quanto che questi compenetrarono nel ritmo accentuativo il ritmo quantitativo, cui i poeti popolari erano adusati più per abitudine, per approssimazione, cioè, che per conoscenza scientifica. Tuttora in Sicilia tra i poeti del popolo e tra i vecchi che ne ripetono i versi, si sente uno scandimento approssimativo. Il verso di una antica canzone popolare, riportata dal Vigo e poi dal Pitrè, dice:*

« Alligrìzza, fidìli cristïàni »

Una popolana, approssimativamente, pronunziava:

« allì - grizzà - fidì - lìerì - stïàni »

E aggiungo ciò che altre volte ho notato: il popolo ricorda ancora il "piede"; ma lo riferisce all'accoppiamento di due endecasillabi, così che la canzone tipica siciliana di otto versi, tutti a rima alternata, è formata di quattro piedi; le sestine sono classificate come canzoni, cui manchi un piede.

Ora, ritornando al Pascoli, ci domandiamo: Non potrebbe questo fenomeno di pronunzia popolare riattaccarsi al "ritmo riflesso"? Non è in ultima analisi un ritmo interiore, che, assimilato il ritmo quantitativo dei poeti dotti, lo perpetua nella poesia in volgare a traverso gli accenti tonici e fonici?

Ma, a parte la questione generale, molto interessante e molto bella, c'è l'interesse particolare; c'è in queste Regole di metrica neoclassica la chiave per poter intendere appieno i vari atteggiamenti della metrica pascoliana e, quindi, la fonte ritmica — se così si può dire — della poesia di Giovanni Pascoli: quella squisita sensibilità di sentire i suoni delle cose e delle parole, il cercare in queste il ritmo interiore di quelle, il coordinare le varie dissonanze nella voce sinfonale del poeta, che tutte le voci sente, racchiude in sè, per arrivare alla sintesi, al canto. In alcuni poeti tale sensibilità è rimasta e rimane allo stato di intuizione; nel Pascoli è completata dalla conoscenza scientifica del fenomeno; ciò fu un bene fino a quando la poesia operò il miracolo della liberazione della incrostazione erudita; ma quando la tecnica ebbe il sopravvento e lo scienziato si sovrappose al poeta, allora la poesia si disperse tra i lambicchi e le ambage del tecnicismo: il Pascoli si fece pascoliano; la maniera affermò più la personalità del poeta; ma la poesia ci perdette molto.

Le "Regole di metrica neoclassica", quindi, — che potevano essere considerate fino a giorni fa come uno scritto inedito di Giovanni Pascoli, in quanto che stampate in un libro incompleto (vi manca, infatti, l'ultima parte: "Saggi" e le "Note metriche") (1) hanno una grande importanza non solo per gli studiosi delle lingue classiche, ma anche per quelli che si interessano di questioni metriche, in generale, e in particolare della metrica "barbara" del Carducci e degli Umanisti, e sopratutto per coloro che vogliano compenetrarsi della poesia pascoliana negli spiriti e nelle forme; poi chè il Pascoli, come si legge in "Resurrezione" — la quartina apposta come congedo nell'ultima pagina delle "Traduzioni e Riduzioni", intende riattaccarsi all'"antico, sempre nuovo":

"Così vegeta l'arido seme
che morì, che fu posto sotterra:
che di fondo spuntando alla zolla,
ora pensa la spiga d'un tempo".

Ed è sempre il seme piantato nel campo fertile della Tradizione che produce la spiga più bella!

CALOGERO DI MINO

(1) Nell'occhio della pagina che doveva antestare ai "Saggi" il Pascoli mise questa nota: "Ecco alcune prove di traduzioni dal greco e dal latino. Le presento ai miei giovani colleghi delle scuole classiche, non come modelli da imitare, ma come tentativi da migliorare. Si leggano le Note metriche in fondo al volume'.

Tali Saggi si trovano nelle due Antologie: „Fior da fiore„ e „Sul limitare„ e specialmente in questa. Poi furono "raccolte e riordinate da Maria" e pubblicate da Zanichelli, nel 1913, sotto il titolo: "Traduzioni e Riduzioni di Giovanni Pascoli".

Poesia e poeti
all'Istituto "Beato Angelico„

Nella grande sala dell'Istituto "Beato Angelico" è stato reso omaggio alla poesia italiana contemporanea. Francesco Sapori ha affermato che la riunione non aveva nè voleva avere niente d'occasionale. "La poesia è filtro di vita egli ha detto, dunque ci accompagna e ci assiste ogni momento; talvolta ci risana e ci estasia. E' la natura ad ispirarci co' suoi lieviti segreti o siamo noi a comunicarle il nostro sentimento? I poeti non vivono in sè, ma sono parte di ciò che vibra intorno ad essi: la natura è per loro un sentimento; anzi intesa profondamente è, in un certo senso umanità".

L'oratore si è quindi chiesto se sia cosa facile scorgere i lineamenti essenziali della poesia italiana contemporanea. Quali i cardini della lirica novecentesca? Tra le varie correnti, intimiste od ermetiche o d'altro nome e natura, egli ha presentato e illustrato Albino Pierro. "Questi ascolta la sofferenza umana, dalla quale scaturiscono sicure promesse di durevoli rivelazioni". Il Sapori ha corroborato quindi con alcune citazioni la sostanziosa e rovente originalità del Pierro. Il quale ha poi detto alcune sue liriche inedite molto apprezzate, concludendo con l'ispirato poemetto "A Santa Rita da Cascia".

Il numeroso attento uditorio ha seguito col più vivo interesse la trattazione di Francesco Sapori e la dizione di Albino Perro, dispensando all'uno e all'altro prolungati applausi.

Un amico che scompare

Carlo Kambo

Quando, cacciati i tedeschi da Roma, partì da un gruppo di volenterosi l'iniziativa di ricostituire l'Associazione Artistica Internazionale nella bella sede di Via Margutta che ne aveva visti gli splendori sullo scorcio dell'800, fra gli antichi soci amatori che risposero all'appello uno dei più entusiasti e volenterosi fu l'avvocato Carlo Kambo che pose a servizio del rinascente sodalizio la sua alta competenza professionale e la sua dedizione senza limiti. Chiamato a coprire la carica di Vice presidente, egli vi dedicò tutto il tempo che gli veniva consentito dalle molte altre sue occupazioni, e così noi lo vedemmo collaborare con foga giovanile per ridar vita prospera e sicura al nostro vecchio Circolo. Appassionato soprattutto per la musica, egli fu attivo sostenitore delle manifestazioni musicali ed a lui si deve l'istituzione dei concerti settimanali che ha incontrato tanto favore presso la cittadinanza romana.

Nelle assemblee e nelle riunioni dei soci egli portava sempre la sua nota d'equilibrio e di buonsenso e sapeva guidare le discussioni col suo squisito tatto signorile trovando sempre la soluzione meglio adatta anche nelle più scottanti ed ardue questioni.

Con la sua prematura scomparsa il Circolo Artistico ha perduto un prezioso ed affezionato amico il cui ricordo vivrà lungamente in tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo e di apprezzare le qualità eccezionali di gentiluomo, di professionista e di galantuomo d'antico stampo.

Lettera dalla Gran Bretagna di Eric Newton

Le Gallerie d'arte londinesi

In marzo, tra mostre di maestri antichi e di pittura contemporanea, le gallerie londinesi hanno offerto un'abbondanza e una varietà veramente notevoli

* * *

A parte l'esposizione di pittura spagnola nella Galleria Nazionale, di cui si è già data notizia, un'altra bella mostra di maestri antichi ha presentato la Galleria Agnew, dove è esposta una scelta dei quadri di proprietà di Lord Spencer. Qui predomina il ritratto, specialmente di scuola inglese. Alcuni dei ritratti che Sir Joshua Reynolds animo' di più viva comprensione, furono di membri della famiglia Spencer e vedendoli accanto ad altri di Van Dyck, Lely e Gainsborough, si scorge che penetrante ritrattista fosse il Reynolds nei suoi momenti più felici. Ha meno fascino di Gainsborough, meno larghezza di Van Dyck, meno dignità di Lely, ma come interprete del carattere li supera tutti.

* * *

Le esposizioni di pittura contemporanea sono estremamente varie. Alla Galleria Redfern sono aperte due mostre personali: di Michael Ayrton e di Humphrey Spender, fratello del poeta Stephen Spender. Michael Ayrton è un serio pittore romantico di umore tetro e il cui accento batte spesso sul macabro. Recentemente, si è cimentato con la scenografia, ed espone, insieme coi suoi quadri, una serie di disegni per i costumi e gli scenari della "Regina delle Fate" di Purcell, allestita poco tempo fa al teatro di Covent Garden. Codesti disegni hanno un sapore derivato dai disegni per masque di Inigo Jones, ma tradotti nel personale linguaggio pittorico dell'Ayrton, linguaggio che è certamente definito e riconoscibile, ma non ha nè la bellezza formale della musica di Purcell, nè il brio del libretto shakespeariano.

* * *

Humphrey Spender è artista di più modesta scala. I suoi quadri hanno un incanto tranquillo e inconsueto e una delicata fantasia, come se dipinti senza pensare al piacere di altri che di se stesso. Sono eseguiti con affettuosa cura. Dove l'Ayrton dipinge con la decisione di un oratore desideroso di convincere l'uditorio dell'importanza del proprio messaggio, lo Spender ha il tono di una buona conversazione in cui il solo problema è trovare la frase più appropriata al pensiero.

* * *

La Galleria Lefévre espone quadri recenti di Fred Uhlman che in questi ultimi tempi era giunto a un suo stile individualissimo, ma che ora dà segno di perderlo, forse per eccesso di serietà o per soverchio concentrarsi su problemi di colore e disegno considerati per se stessi. Un anno fa, i suoi dipinti ci trasportavano in un mondo pallido, ilare, fatato, in cui si poteva vagare senza temer molto l'incontro di una solida realtà. I suoi quadri di oggi sono più rifiniti ma il mondo che egli costruisce non è più così' ilare nè invita altrettanto ad avventurarvisi, Si tratta, forse, di una fase per cui deve passare ogni artista, se abbia da ampliare le sue possibilità creative.

* * *

Nella mostra apertasi presso Roland, Browse e Delbanco, il pittore polacco Henryk Gotlib dà prova di avere superato la fase sperimentale e la successiva fase di ritorno alla natura come conferma dei precedenti esperimenti. Egli ormai conosce con esattezza in che consiste il suo problema e lo affronta con entusiasmo quasi scientifico. E' il problema di esprimere la forma solida in termini di colore radioso, ed è certo notevole che con un sì' pallido splendore di colore intenso egli possa ancora rendere l'effetto di un mondo tangibile e tridimensionale. Paesaggi, nature morte, nudi o ritratti, hanno tutti lo stesso carattere radioso e la stessa solidità. Egli è stato avvicinato a Bonnard, ma il paragone nasce dal fatto che ambedue i pittori prediligono egualmente il colore luminoso e le superfici di pittura spezzate. Ma il colore di Bonnard è usato in modo decorativo, avendo l'occhio al disegno, mentre nel Gotlib il disegno è trascurabile; egli usa il colore come uno scultore usa la luce, per spiegare e drammatizzare la forma.

* * *

Il centro d'arte anglo-francese in St. John's Wood a Londra ha svolto un'utile attività, portando in Gran Bretagna una serie di esposizioni dei più giovani pittori di Parigi. E ha fatto venire non solo le opere, ma i pittori stessi che compiono funzioni di istruttori per gli studenti del centro. In questo mese, Jules Cavaille ha accompagnato in Inghilterra la mostra dei suoi quadri.

RICORDO DI UNA POETESSA

Mercedes Mundula

Solo da pochi giorni Mercedes Mundula è morta e già un alone di idealità cinge la sua figura. Perchè ella, staccatasi dai pochi motivi esteriori e contingenti, ad ogni donna comuni, nel ricordo dei superstiti vive ormai solo dei motivi alla sua spiritualità essenziali. I quali, essendo preziosi e molti, agevolmente inducono la fantasia a comporli in una personalità d'eccezione.

Personalità d'eccezione non tanto per i diffusi e pregevoli suoi valori giornalistici narrativi oratori poetici, quanto per versatile e sereno equilibrio etico-intellettuale. Squisita nel culto delle lettere e in quello della casa, negli scambi di cultura e nell'ambito affettivo, nelle conversazioni di salotto e fra le ambasce del prossimo, disinvolta e pia, come sempre mostravasi lieta ed arguta fra il sistematico disimpegno di tutte le domestiche mansioni.

I suoi spassionati e dilettevoli interventi nei più vari od ombrosi cenacoli culturali dell'Urbe, non escluso quello ermetico ungarettiano o quello ultrabisecolare arcadico, le scintillanti sue prose, i pensosi suoi versi erano l'epressione verbale e musicale della complessa sua vita, della vigile creativa essenzialmente cristiana sua spiritualità di sposa e di madre.

Sotto il peso di nubi procellose
si torcon l'elci al vento.
Qualche ramo han schiantato,
qualche nido han divelto
le staffilate irose.
Ma il tronco abbarbicato non si svelle
ed anelando tenderà l'erette
e straziate vette
incontro al cielo in cerca delle stelle.

E' in questi versi della scomparsa, espressa la coerente armonica concezione ch'ella aveva della vita. Virtù e colpa azione e contemplazione, passato e presente, leggenda e storia, aspetti della natura ed umane contingenze erano per lei linguaggi diversi d'una sola idea: la superiorità dello spirito sulla materia, della fede sulla ragione, del bello-bene sul dolore e sull'egoismo. Cullavasi spesso l'idea all'ombra d'una soave malinconia: la quasi manzoniana ombra pessimistica che ai suoi occhi velava ogni terreno valore, e che, come nel grande Lombardo, s'era in lei risolta in una filosofica-poetica fede nel sovrano equilibrio. E però le sue parole ed i suoi versi, pur educati nell'aspro campo, sui vertici della vita distendono l'ala bianca della cristiana serenità.

Così Mercede Mundula raduna in sè le virtù delle eroine che la limpida e composta sua prosa ha vivamente celebrato per lasciarle in retaggio alle donne dell'Italia futura.

LIDIA PORCU

Un libro di Girace e di de Chirico
su Roma

Prossimamente per i tipi dell'editore Danesi in via Margutta, sarà pubblicato in elegante veste tipografica un nuovo libro di Piero Girace "Tristezza di Roma" con dieci disegni di Giorgio de Chirico.

E' il libro di un poeta. Roma è vista in modo del tutto originale; ed appare qualche volta nella prosa lirica di Girace perfino tragica. Libro ricco di umore, d'ironie, di fantasia e di sentimento.

I disegni di Giorgio de Chirico commentano, e con un tono alto, la prosa del poeta.

"Tristezza di Roma" sarà pubblicato contemporaneamente in francese per i tipi di una grande casa editrice svizzera.

Siamo sicuri che il libro avrà un grande successo.

BARTOLOMEO VENETO - *Madonna col Bambino* (1502)

GAZZETTA DELLE ARTI

SETTIMANA CINEMATOGRAFICA...

Primi giri di manovella: "Sperduti nel buio" di R. Bracco
Tre films sovietici: tre insuccessi (per non dire tre fiaschi)

Nel teatro di posa della S.A.F.A., l'EDI Romana Film ha messo in lavorazione un nuovo soggetto: "Sperduti nel buio" di Roberto Bracco, sceneggiato da Vergano, Palmieri e Zavattini in collaborazione col regista Mastrocinque.

Interpreti principali: Vittorio De Sica, Fiorella Betti, Olga Solbelli, Jacqueline Plessis, Rufini, Salvietti, Pavese, Olivieri, Glori, Porelli. Direttore di produzione: Benetti; musiche del maestro Carabella; architetto di scena: Virgilio Marchi, Operatore: Del Frate.

Al primo giro di manovella è intervenuta Donna Laura Bracco, la vedova dell'indimenticabile commediografo; erano anche presenti un rappresentante del Ministro della P. I., l'on. Proia presidente dell'Associazione dei Produttori, nonchè varii scrittori, attori, giornalisti, fra i quali Silvana Pampanini, Francesco Sapori, Tommaso Smith, Mario Venditti ed altri.

Hanno fatto gli onori di casa con molta signorilità i produttori del film maestro Siciliani e comm. Misiano, assistiti dagli artisti e dai principali collaboratori.

Gino Valori ha pronunciate brevi efficaci parole, rivolgendo un saluto commosso alla memoria di Roberto Bracco e inquadrando la nobile umana figura del poeta napoletano nell'arte drammatica italiana contemporanea.

Subito dopo Mastrocinque ha dato inizio alla lavorazione, girando una scena con De Sica e la Betti.

r. f.

* * *

Avevamo visto a suo tempo "La corazzata Potemkim" ed in seguito il "Compagno Z" senza entusiasmarci nè all'uno nè all'altro; ma ci eravamo detti: "Bè, gli amici russi sono da scusarsi, perchè mancano in sostanza della tecnica che non hanno potuto acquistare senza bazzicare in Occidente...". Per quei tempi, chiusi a chiave nel paradiso sovietico, avevano fatto fin troppo; bisogna infatti considerare che essi non avevano avuto occasione di uscir di casa e che la loro segregazione in Russia era stata effettivamente assoluta non solo — diremo così — fisicamente in quanto non avevano potuto evadere dai confini, ma anche perchè preclusi ad ogni contatto spirituale col mondo della "intelligentia". E pertanto le loro manchevolezze erano quelle che ci si doveva logicamente attendere da gente vissuta in un chiostro, in un tragico eremitaggio, in una cella di morti vivi.

La Russia è molto grande, è immensa, varia e multiforme. Ma è pur sempre un paese, e cioè una capsula ristretta del mondo avulsa da esso se priva di contatti e di relazioni.

Comunque, vedendo i tre nuovi film sovietici che sono stati ultimamente lanciati pel mondo, con grande lusso di pubblicità, ci sono cadute le braccia. Ci aspettavamo di molto ma molto meglio dai "tovarisch" dell'amico "baffone". Tanto più in quanto sapevamo che basta prendere un russo e portarlo sullo "stage" per farne un attore; i russi, come del resto tutti coloro che hanno un "complesso d'inferiorità" sentono la finzione e la interpretano come pratica realtà. Si immedesimano prontamente nell'arte del recitare, come se giuocassero con la vita. Ma sia che li abbiamo voluti troppo educare a questo giuoco, sia che li abbiamo voluti trasportare in un mondo troppo estraneo al loro, occidentalizzandoli, americanizzandoli... fatto è che hanno fallito in pieno. Così "Zanna bianca" che „Gli indomiti„ hanno mancato allo scopo prefisso e così pure anche il "Fiore di pietra". Inspirato ad una leggenda degli Urali, quest'ultimo film avrebbe dovuto ottenere, anche col prestigio dei colori, un successo di fantasiosa bellezza. Ma nessuna abilità tecnica poteva dar forza e contenuto spirituale alla manchevolezza costituzionale di un soggetto mancato.

Il soggetto di "Zanna bianca" è poi mancato in pieno: tutto quello che c'era da ricavare dal romanzo di Jack London, è stato sprecato. L'avventura del cane lupo è mancata. Il dramma della sua razza si è "ammosciato" fino allo sbadiglio.

Non parliamo del terzo film e neppure del documentario "Parata della Gioventù" che ci è apparsa come una cattiva copia del film tedesco delle Olimpiadi, barboso e pesante come sanno essere pesanti i tedeschi quando vogliono scendere al dettaglio, ma, almeno, tecniamente perfetto dal punto di vista fotografico.

In realtà, troviamo dunque che Zhukov, il Maresciallo Georgi Kostantinovich Zhukov (soprannominato dagli amici "spasitel", che significa il salvatore e dai... meno amici zhuk che vuol dire in russo lo scarafaggio), da mercante di pelliccie qual'era, è diventato un grande stratega; ma da quello che erano, non sono diventati grandi registi i "tovarisch", neanche col brevetto comunista di prima classe!

* * *

Il referendum "Napoli cinematografica" al quale abbiamo accennato nel numero passato, seguita a svolgersi. Vi hanno partecipato artisti come de Sica e produttori come Scalera. Abbiamo appreso da queste vive voci della pellicola che ben 12 film della produzione italo-francese ed italo-americana hanno spunti di vita napoletana o si svolgono su esterni di Napoli.

* * *

Carmine Gallone sta allestendo il film musicale "La Traviata" — come si vede ha scelto una novità di primo piano — con un gruppo di artisti dei quali dobbiamo dire molto bene per il fatto che ci sono ignoti. Produttore di questa roba è il dott. Szekely insieme al sig. Gregor Rabinovich, i cui nomi parlano da sè: tutto un programma!

Del resto, questi films, se destinati a paesi sperduti in località che non hanno visto e forse non vedranno mai teatri d'opera, servono mirabilmente allo scopo di propaganda musicale corrente. Naturalmente non è il caso di andarli ad offrire dove l'arte del bel canto ha già una tradizione. Ma in Groenlandia, nel Congo, in qualche terra balcanica, ripetiamo, vanno più che bene. E pensare che Gallone rifiuto' in tempi non lontani un soggetto su Listz asserendo che il soggetto stesso era stato già trattato. E la "Traviata", allora?

C. D. O.

"I MALAVOGLIA" IN CINEMATOGRAFIA

(Continuazione dalla prima pagina)

della terra che incombe all'intorno.

Per questo, ecco già un primo punto di partenza: gli stessi personaggi non hanno più nomi ma soprannomi (i Malavoglia, la Zuppidda, Piedipapera, compare Cipolla ecc.); il paese è un piccolo paese che vive ai margini della città e di un elemento infinitamente più vasto dell'una e dell'altro: il mare; l'amore, le passioni, i sentimenti non esplodono che inaspettatamente e quando dall'esterno qualcosa influisca su di essi, o se ne stanno compressi dentro l'animo dei personaggi che li soffocano non per forza di volontà ma per istinto come avvenne per Mena che se ne pianse "cheta cheta" alla finestra e come per padron 'Ntoni che, all'ospizio dei vecchi "non diceva più nulla mentre gli si vedeva in faccia che aveva tante cose da dire".

Codesto annullamento della personalità, codesto imporre alle persone i nomi che vuole la natura e codesto far dipendere dalla natura ogni nostro gesto è il primo dato fondamentale dell'ispirazione di Verga che poi trova riscontro in quel linguaggio sul quale molto si è discorso ma che vuole essere appunto la diretta estrinsecazione di tanti moti d'animo; a sua volta l'annullamento dello scrittore di fronte al più vasto caso dell'opera d'arte.

E qui siamo arrivati al punto che ci stava a cuore: a precisare il fatto che anche se Verga quando scriveva il suo capolavoro non poteva ovviamente pensare alla cinematografia, egli, nel lasciar parlare i fatti, nello sforzarsi di rendere visivi gli avvenimenti, nel dare una diretta importanza alla natura, al paesaggio e agli elementi che formano l'una e l'altro, creava opera che con la cinematografia (e intendiamo riferirci a una cinematografia, magari, mai esistita) ha grande attinenza. Del resto, lo stesso Verga più volte manifestò il tormento — che talora diventava anche fastidio — che gli davano le parole! l'ansia di dare alle proprie immagini un linguaggio universale; la volontà di far vivere i suoi personaggi in un mondo loro, isolati d'ogni intervento capace di svisarli. Per questo — ancor prima che Mascagni musicasse la "Cavalleria Rusticana" — egli si rivolse a molti musicisti, dal catanese Perrotta al Gastaldon e, infine, al Puccini perchè rivestissero di note le sue opere. Cosa direbbe oggi se si trovasse di fronte a questo eccezionale linguaggio, appunto di immagini, che è la cinematografia?

Quanto a noi non ci sentiamo di allarmarci alla notizia appresa dai giornali secondo cui si starebbe lavorando a un'impresa del genere. Se le cose si faranno bene, nessuno potrà affermare che si sarà reso un cattivo servizio a Giovanni Verga e al suo capolavoro. Lo sforzo, anzi, intrapreso da coloro che hanno promossa l'iniziativa è di quelli che già da per sè stessi meritano — e noi crediamo di averlo fatto — di essere segnalati, perchè, nella baraonda dei "soggetti" su cui si poggia la cinematografia non soltanto italiana questo indubbiamente è il più serio e forse il più elevato; d'altro canto, la realizzazione di un film sui "Malavoglia" renderà certo più popolare un'opera d'arte che tutti gli italiani hanno il dovere di conoscere. Prognostici non ne facciamo — nè con gli elementi che abbiamo in mano siamo in grado di farne — ma, ripetiamo, ben disposti sì, ben disposti verso questa immane fatica bisogna esserlo.

Sensibilità musicale partenopea

Molti immaginavano che un'opera così lontana dall'anima musicale napoletana come "Pelléas et Mélisande" non avrebbe avuto nessun successo a Napoli. Io personalmente non ho avuto nessun dubbio e per la stima che ho dell'intelligenza e della sensibilità del pubblico napoletano e per le qualità intrinseche dell'impareggiabile capolavoro di Debussy, del quale sono stato il primo sostenitore in Italia.

Il sottoscritto fu infatti il primo a pubblicare in Italia, nel 1909, uno studio completo sull'arte del Debussy, svelandone la tecnica che era allora un mistero per tutti.

Il "Pelléas" mi apparve subito come un miracolo.

Certo quando Debussy scrisse la sua sognante ed evanescente opera diede all'umanità uno dei più raffinati e perfetti capolavori che siano mai stati scritti.

Maeterlinck creò per lui l'atmosfera di cui aveva bisogno onde mostrarci il più meraviglioso aspetto del suo genio.

"Pelléas et Mélisande" è un sogno se mai ce ne fu uno e noi dobbiamo essere grati al grande francese di averci dato un lavoro che riempie tutta la nostra vita del suo ineffabile incantesimo. I personaggi di quel magico sogno si muovono in una specie di nebbia luminosa che idealizza tutti i loro atteggiamenti. Le parole ch'essi pronunziano prendono significati misteriosi e profondi.

A. FONTANESI - *Autoritratto*

E' una trasfigurazione della vita. Eppure tutto vi è così profondamente e terribilmente umano!

E' questa grande umanità del "Pelléas et Mélisande" che ne assicura il successo. E' questa umanità che ha colpito e convinto il pubblico napoletano.

Claudio Debussy è del resto un musicista eminentemente latino e mediterraneo. Nella sua arte una delle prime qualità è la "concisione" che tanto sta a cuore a noi Latini.

La tragedia di Maurizio Maeterlinck è teatralissima. Le scene del "Pelléas" sono difatti rapide e concise. Si susseguono con un "crescendo" d'interesse che avvince il pubblico. Lo strumentale di Debussy non copre mai le voci al modo che gli spettatori non perdono neanche una sola delle meravigliose parole di Maeterlinck.

La figura di Mélisande è particolarmente commovente per il mistero che circonda la sua persona, per il fascino della sua anima innocente e per la oscura fatalità che la conduce, senza ch'ella sappia nemmeno perchè, alla sua morte desolata.

Renée Mazella ha impersonato questo personaggio di sogno nella maniera più perfetta; essa è stata davvero la misteriosa regina che non si sa donde venga, che ha perduta la sua corona d'oro e che, perseguitata da un oscuro destino, muore senza saper perchè...

Per tutte queste ragioni il "Pelléas et Mélisande" è piaciuto a Napoli. Esso piace e piacerà sempre più a tutti i pubblici del mondo.

La lingua francese è parte integrante dell'atmosfera musicale di questa opera che è quindi intraducibile e che rappresenta oggi un meraviglioso strumento di propaganda per la cultura e l'arte francese, che certo meritano di essere diffuse nel mondo.

Il successo del "Pelléas" a Napoli segna una data memoranda nella storia del teatro San Carlo. Bisogna esserne grati al comm. Pasquale Di Costanzo che ne è stato il realizzatore ed ha provato ancora una volta l'alto grado di evoluzione spirituale e la squisita sensibilità musicale del pubblico napoletano.

FRANCESCO SANTOLIQUIDO

GIOVANNI FATTORI

Dragone in vedetta

Pregevole dipinto del grande Maestro toscano autenticato dai suoi più noti allievi, appartenente a collezione privata. È in vendita. Gli amatori per ulteriori chiarimenti, possono rivolgersi alla "Gazzetta delle Arti".

Arte e Cultura

MANIFESTAZIONI delle "Sale di Cultura e Arte"

Le "Sale di Cultura e Arte", istituite anni or sono per iniziativa della compianta Signora Egle Jeronutti Rocchi, e che ora il marito Prof. Franco Maria Trombini ha fatto rivivere dopo la parentesi della guerra anche con lo scopo di ravvivare il ricordo della sua diletta Compagna, continuano a svolgere il ciclo delle manifestazioni artistiche, culturali e mondane a scopo benefico che formano parte integrante del loro programma.

F. M. Trombini, coadiuvato da un comitato di cui fanno parte elette Dame e noti artisti e scrittori, va veramente prodigandosi per il buon successo delle varie iniziative che incontrano tanto vasto consenso nel pubblico romano.

Le due più recenti manifestazioni si sono svolte nella scorsa settimana. Prima nell'ordine la "Festa della Primavera", che ha adunato nella cornice incantevole del giardino dell'Hôtel de Russie un pubblico scelto e numeroso, in mezzo al quale spiccavano i colori freschi degli abiti femminili, in armonia con la splendida giornata e col significato augurale della riunione.

Il programma, quanto mai vario e attraente, ha intrattenuto il pubblico durante due ore non facilmente dimenticabili. I "numeri" di maggior attrazione sono stati senza dubbio quelli del "Trio Brio" di danze diretto dalla Signora Metta Latini Macioti, e della soprano Dalmine che ha fatto sfoggio dei suoi eccezionali mezzi vocali in numerose arie classiche e canzoni popolari, strappando applausi calorosi e varie richieste di bis. Festeggiatissimi anche la poetessa Ghirola (Margherita Ghirardi) nella dizione delle sue belle liriche, la Signora Saitta con le sue originalissime composizioni, e infine i giovani maestri di scherma Sala e De Sanctis che si sono esibiti in una serie di vivaci assaiti alla spada.

A due giorni di distanza, è seguito nell'Aula Magna del Liceo "Tasso" il secondo convegno (XVIII della serie), con uno scelto programma di musiche, brani d'opera e canzoni, cui hanno partecipato la violinista Anna Maria Cotogni, la soprano Elisa Farroni e il basso Bruno Sbalchiero, eseguendo con bravura pari alla loro fama musiche e arie di Frescobaldi, Paganini, Mozart, Thomas, Sarasate, Verdi e Casella. Ottimo l'accompagnamento al piano della Signora Bianca Bianchini Pertici.

Negli intermezzi, Franco Maria Trombini ha dette alcune sue liriche dal volume "A sbalzi", piene di spirito e di sentimento.

A tutti il numeroso pubblico ha tributato il più vivo plauso, nel quale era contenuto anche il migliore incoraggiamento per i geniali organizzatori.

"L'Altra Metà"

All'Associazione Internazionale Femminile "L'Altra Metà", continuano con sempre maggior successo i trattenimenti del mercoledì'. Il prof. Folco Testena ed il dott. Enzo Jemma hanno iniziato mercoledì' 21 un ciclo di conferenze sul tema "Panorama degli Stati dell'America del Sud", parlando rispettivamente l'uno sulla poesia ed i poeti argentini, l'altro sul Perù e sull'antica civiltà degli Inca.

Mercoledì' 28 il maestro Francesco Mander ha trattato un tema quanto mai attraente, brillante ed interessante per la associazione e cioè, la "Concezione femminile nelle opere di Verdi". La giornalista Lydia Boni ha letto poi le sue nuovissime "Stampe Romane", bozzetti umoristici di vita cittadina.

Per mercoledì' 4 giugno è annunziata la seconda lezione di musica per dischi, tenuta dall'ing. Manca di Mores.

Un premio di pittura "Città di Forlì"

Siamo informati che il Circolo dei Goliardi sta organizzando una Mostra d'Arte per il giugno prossimo, alla quale saranno ammesse opere di pittura e di scultura, prescelte da apposita Giuria interamente composta di artisti di fuori. Lo stesso Circolo si è fatto promotore e sta concretando la fondazione di un Premio annuale di Pittura "Città di Forlì".

Successo di un baritono italiano a Londra

All'Albert Hall di Londra, Paolo Silveri ha dato il 23 aprile un concerto con la Orchestra Sinfonica. Il londinese "Times" ha scritto: "Nel corso delle rappresentazioni date al Covent Garden, la Compagnia d'Opera del San Carlo ci ha rivelato in Paolo Silveri un baritono di qualità eccezionali. Egli è tornato nella nostra città e in questa settimana ha dato un concerto all'Albert Hall con l'Orchestra Sinfonica di Londra. Molto di ciò che abbiamo potuto udire, erano le arie che egli aveva già cantato nelle opere. Ma è stato un piacere ascoltare un canto così' raffinato, in cui il tono, il fraseggio, l'espressione e il porgere erano fusi in un'unica e flessibile linea vocale, perfettamente padroneggiata. Il suo fraseggio ha il senso del tempo che lo rende efficace e che attesta il suo naturale sentimento artistico. La romanza "Di Provenza" della "Traviata" mise in luce il lato lirico della sua arte e la ricca qualità di una voce che in tutta la sua estensione è omogenea di tono e di tessitura".

L'Accademia Agrigentina di Lettere Arti e Scienze

E' stata fondata in Agrigento una Accademia di lettere arti e scienze di cui faranno parte gli artisti, e gli scienziati più rappresentativi della Sicilia.

La nobile istituzione si propone anche di collegare a mezzo di opportuni scambi culturali tutti i Siciliani sparsi in Italia ed all'estero.

Fra i primi Accademici figurano i nomi di Rosso di San Secondo, Salvatore Quasimodo, Vitaliano Brancati, Elio Vittorini, Guido Samonà, ecc.

Quanti si interessano all'attività del nuovo Istituto, potranno chiedere informazioni od inviare le proprie pubblicazioni all'*Accademia Agrigentina di Lettere Arti e Scienze* - Casella Postale N. 30 - Agrigento.

DA PADOVA

I GIOVANI DEL FRONTE DELLA GIOVENTU' ALLA "SALA DELLA RAGIONE"

Il Fronte della Gioventù di Padova ha inaugurato la prima esposizione d'arte nella nostra "Sala della Ragione". Ci fa piacere il vedere esposte in questo monumento Nazionale le opere della nuova generazione Italiana. Sono tutti giovani, gli espositori, alcuni già noti altri in procinto. Capeggia la schiera di questi dieci la rivelazione Tiziano Berton argenteo e chiaro con una trasparenza vellutata. M. Cinetto è un fedele passatista e nelle sue nature morte è minuzioso in ogni particolare. I fiori di I. Sardelli hanno un'arte onesta sincera e spontanea. Toti de Toti le cui doti sono già ben conosciute, dà un saggio di buone e serie qualità, tenendo un occhio ben aperto verso il futuro. La giovanissima pittrice V. Bronca de Toti è alquanto ariosa e rustica nel cogliere effetti chiaroscurali e cromatici non comuni. Dionisio Gardini allinea un ottimo olio ed alcuni sapienti disegni. Solida è l'opera di Boaretto dai caldi colori.

Seguono i mediocri ed infine chiudono la ben riuscita manifestazione i lavori delle scuole cittadine.

GIVI

Nel prossimo numero un articolo del
Dott. G. J. Hoogewerff
DIRETTORE DELL'ISTITUTO STORICO OLANDESE
sulla Mostra dei Fiamminghi e Olandesi a Palazzo Strozzi a Firenze

...E RADIOFONICA

La scoperta di Tyron Guthrie, regista poco conosciuto da noi

Da noi Tyron Guthrie, è quasi sconosciuto — se non per quei pochi che ricordano il suo "Amleto" in abiti moderni presentato a Roma dall'Old Vic, di cui divenne regista, dopo avere abbandonato la radio nel '34. Egli ha composto tre soli lavori radiofonici, attorno al '30. Stupisce accorgersi che Guthrie, in un'epoca ancora malsicura e sperimentale per il linguaggio radiofonico, abbia raggiunto una sicurezza di stile notevolissima e capacità di suggestione che a diciassette anni di distanza sono quasi intatte.

La radio italiana ci aveva, due mesi fa, fatto ascoltare "Avvisi matrimoniali" — geniale, di gusto delineato, ma un po' artificioso. "I fiori non devi coglierli" (rete rossa - venerdì 23 u. s.), rappresenta un tentativo felicissimo di conservare alla radio un certo drammatismo teatrale, senza perdere i mezzi originari dell'atmosfera dell'"incanto" radiofonico. Un giovane pastore, fallita la sua opera in una parrocchia, chiede di raggiungere le missioni in Oriente. Ma durante il viaggio — neanche questo gli è andato bene — cade in acqua e affoga lentamente, perchè non sa tenersi a galla. In questi brevi istanti rievoca i momenti più salienti della sua vita — che è poi la storia di una personalità costituzionalmente incapace, sorretta solo da un istinto di cocciutaggine. La morte lo libera da questa inibizione senza scampo ed egli l'accetta senza disperarsi. Nella rievocazione Guthrie si serve del "flashback", divenuto poi familiare alla tecnica cinematografica e teatrale, legando i vari episodi-ricordi con il costante richiamo del rumore del mare (vedi il film di Coward "Il cacciatorpediniere Torrin" (1941). Allo sviluppo drammatico di Guthrie, non occorrono fatti esteriori notevoli: la tragedia è raggiunta con la ripetizione esasperante dei dialoghi più banali, con la ineluttabilità della vita di famiglia, con lo stillicidio delle stesse situazioni insoddisfatte, che nessuno di noi riesce a dominare e che deve senza possibilità servire. La tirannia del tempo, espressa nelle sue consuetudini più meschine, che tendono a fare della società odierna un complesso di inibiti. Di questa originale posizione, cui Guthrie era pervenuto da vent'anni, Wilder per primo se ne è servito ampiamente: "Il lungo pranzo di Natale" e la "Piccola città" e i suoi atti unici, lo denunciano ad ogni passo. Lo spirito e i personaggi di alcune situazioni de "I fiori non devi coglierli" — il dialogo fra padre e figlio, la partita a bridge e la festa da ballo — sono da Wilder ripresi quasi di peso e con gli stessi intenti di tesi.

Guthrie cammina sulla lama del coltello, acquistando ritmo insensibilmente e rifuggendo da tutti i facili espedienti rumoristici e musicali a cui tanti autori radiofonici, anche di molto a lui posteriori, non hanno avuto scrupolo di ricorrere. Ci sono a volte alcune compiacenze di gusto espressionistico di allora (1930) che oggi non dicono più nulla; ma sono difetti occasionali ed eliminabilissimi con semplici tagli innocui. Il ritegno, di marca inglese ma diffuso ormai un po' ovunque, di indicare con stilizzazione gli elementi del dramma, anzichè portarli alle conseguenze più aperte, è un "handicap" notevole per il nostro gusto che ama per istinto l'evidenza drammatica bene sviluppata. Di questo ci accorgiamo nella parte finale, quando il pastore accetta la morte con serenità — e questo va bene — ma anche con un senso di auto-umorismo che per noi è incomprensibile. Tuttavia la personalità di Guthrie è così ricca e precorritrice, che speriamo di ascoltare presto il suo terzo radiodramma: "La gabbia di scoiattolo". E, se sarà possibile, di vedere qualche sua opera sulle scene.

A Treves il merito di averlo fatto conoscere per primo in Italia. La sua regia ha avuto una mano insolitamente opportuna nella caratterizzazione dei personaggi e nello sfruttare tutte le possibilità degli attori. Ma non altrettanto felice nella dosatura, nelle dissolvenze e negli stacchi e nell'infausto e inespressivo ritornello del "rumore del mare". Vero è che i mezzi della nostra radio, a riguardo fanno mettere le mani nei capelli ad ogni regista di una certa dignità. (A quando un rinnovamento delle discoteche e degli effetti in genere?) Zeffirelli si merita una lode piena per aver imbroccato senza una sgarratura il personaggio difficilissimo; e per aver dato un esempio di ottima recitazione "radiofonica". Il che, dai nostri microfoni, non è dato quasi mai di ascoltare.

ANTONIO SANTONI RUGIU

CAPOLAVORI dell'arte veneta

(Continuazione dalla prima pagina)

liere combatte impavidamente, la lancia in resta, e che Giuseppe Fiocco interpretò come quella di Cesare Fiammingo il fantasioso collaboratore di Dosso Dossi nei paesaggi di sfondo alle pitture del Castello del Buonconsiglio di Trento. Un'opera di plastica evidenza, derivata, anche pittoricamente, dal Vecellio, è la grande accademia del Prometeo incatenato *che, ben compiaciuto del risultato raggiunto, il giovane nipote del vecchio Palma firma:* Jacobus Palma F.

Alle soglie del Seicento, altro giovane pittore, romano, allievo del fiorentino Cigoli e non insensibile alle influenze, da un lato, del Rubens e, dall'altro del caravaggesco Ribera, chiamato a Mantova da quella corte, vi dipinge, fra altro, due tavole con le figure allegoriche della Gloria *e dell'Eroe, che firma:* D. Fetti F. *e dove già egli usa una tecnica d'impasto e di tocco desunta dall'arte veneziana, di cui a Mantova aveva certo potuto studiare insigni modelli.*

Passa più d'un secolo ed arriviamo al 1735, nel qual'anno Bernardo Canal firma per esteso due chiare vedute di Venezia: Il Molo *e* Piazza San Marco. *Mai prima che in questa Mostra come abbiamo già detto, s'erano viste opere di quest'altro Canal. Si sapeva soltanto che era di professione scenografo, ma oggi la scoperta permette di trarre interessanti deduzioni sulla formazione artistica di suo figlio, il Canaletto, che sarebbe diventato il maggiore vedutista che la storia dell'arte abbia mai conosciuto. Del Longhi, s'è già accennato, sono state riunite ben dieci tele, non tutte assolutamente di sua mano. Ma ben sua è la* Scena di taverna *firmata e datata* P. Longhi 1779, *che fa il paio con altra analoga e non è troppo discosta per tempo e per fattura da una terza, tutte quindi del periodo della vecchiaia dell'artista, nato nel 1702. Anche in questo caso è da registrare una chiarificazione della massima importanza, poichè si riteneva generalmente che le scene dipinte in questo stile, con intonazione di un bruno bruciato e con limitata scala cromatica, appartenessero invece al periodo giovanile, quello cioè influenzato dagli insegnamenti del Crespi. Non trascurabile interesse ha anche un paesaggio firmato* Zais P., *visto che anche di questo pittore non sempre si hanno nozioni del tutto chiare. Altri quattro paesaggi si affiancano a quello firmato, con piena rispondenza stilistica e quindi anche in perfetta sincronia.*

Per ultimo, abbiamo avuto la rivelazione di Lorenzo Tiepolo, il minore allievo e collaboratore del padre Giambattista. Di lui si conoscevano poche stampe in rame riproducenti opere paterne, si conosceva qualche disegno firmato e si sapeva che aveva aiutato il padre negli affreschi di Madrid. La tela qui riprodotta, rappresentante David con la testa di Golia, *di un settecentismo già un po' raggelato sotto la pressione delle teorie neoclassiche, costituisce quindi un "unicum", ed attraverso di essa anche Lorenzo, d'ora in avanti, entra a far parte, rimanendo sia pure ancora un po' nell'ombra, della gloria perenne della pittura veneziana, che nel Settecento, per la seconda volta, torna ad essere pittura universale.*

Direttore Responsabile
FELICE GENOVESI

Direzione e Redazione
Via Flaminia 109 - Telef. 364892

Autorizzazione del Sottosegretario alla Stampa n. 234 del 12 novembre 1944

Distribuzione SIDE
Piazza S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.698

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL'ORSO
Roma - Via dell'Orso, 28 - Tel. 52.135